

Rauschenberg disegna le tazzine per Illy

Una insolita partnership è stata annunciata martedì a New York da Andrea e Francesco Illy, alla presenza del pittore texano Robert Rauschenberg. Rauschenberg ha disegnato per la Illy Espresso una edizione limitata di tazzine da caffè con le mappe delle grandi città del mondo disegnate sulle tazze e i loro piattini. 240 ristoranti americani di gran livello, tra i quali Le Cirque, Four Seasons e Chanterelle a New York, e Rubicon a San Francisco, si sono impegnati a usare per almeno sei mesi le tazzine di Rauschenberg in una edizione separata. In cambio, la Illy farà una donazione alla Fondazione creata dal pittore texano, Change Inc., e dedicata ad aiutare gli artisti in difficoltà. «Bisogna dimostrare di essere degli artisti seri - ci ha detto Rauschenberg - che si trovano in una situazione di emergenza. Non usiamo criteri estetici per assegnare le somme, perché quello che oggi è un pittore mediocre magari domani sarà un Picasso».

La maggior parte delle richieste, circa l'80%, viene da artisti che non hanno l'assistenza sanitaria, un problema molto forte negli Stati Uniti per tutti i lavoratori indipendenti. Ma la Fondazione aiuta artisti in tutto il mondo, per un totale, dalla sua nascita, di 1500 persone. Rauschenberg, che è più noto al pubblico per il suo uso di mezzi espressivi diversi, con la combinazione di tele, tessuti e oggetti, è attualmente il protagonista di una retrospettiva al museo Guggenheim a New York. Poco più che settantenne, continua ad essere molto attivo, dal primo happening con John Cage nel 1948, nella collaborazione con il teatro e la danza. Ma una gran parte del suo lavoro è dedicata anche alla produzione di poster e cartelloni pubblicitari su temi politici e sociali di interesse generale, dall'ambiente ai problemi della popolazione. E i problemi degli artisti continuano a restare al centro del suo attivismo filantropico. «Mi sono trovato in condizioni di bisogno - ci ha detto - e non appena ho potuto farlo ho deciso di aiutare quelli come me, che non ancora avevano avuto successo. Di questi tanti sono diventati star».

Si è chiusa a New York una contestata esposizione dedicata al pittore austriaco

Una mostra per Egon Schiele e scoppia la guerra delle tele

Centocinquanta pezzi della Leopold Foundation sono in partenza per la Spagna, ma due persone s'oppongono: ebrei, sostengono che due dei quadri esposti sono stati loro sottratti dai nazisti.



Un dipinto di Egon Schiele

NEW YORK. È quasi una storia di famiglia. Ronald Lauder è il presidente della commissione che si occupa di recuperare l'arte rubata dai nazisti agli ebrei per l'organizzazione World Jewish Congress. Ma è anche il presidente del Museo d'Arte Moderna a New York, che ha appena chiuso un'eccezionale mostra del pittore austriaco Egon Schiele, 150 pezzi della Leopold Foundation. Tra questi figura un *Ritratto di Wally*, oggi valutato a 2 milioni di dollari, i cui proprietari originali prima della guerra sono ebrei austriaci che ne stanno disputando l'appartenenza. *La città morta*, un altro quadro della stupenda collezione del dottor Leopold, in partenza proprio in questi giorni per Barcellona, pone dei problemi di proprietà analoghi. Ma il museo si è dimostrato estremamente riluttante a prendere una posizione al riguardo, e si è rifiutato di assecondare la richiesta degli eredi di trattenere i quadri in questione fino a quando non si chiarisca la situazione. L'American Jewish Congress, un'altra lobby ebraica influente, ha deciso ieri di intervenire per svolgere un ruolo di mediazione in un'escalation nella quale gli eredi vogliono coinvolgere anche il dipartimento di stato.

La Leopold Foundation è la collezione di Rudolf Leopold, un oftalmologo viennese che un

paio di anni fa l'ha venduta al governo austriaco. Include 250 quadri di Egon Schiele, il pittore morto giovanissimo nel 1918 a soli 28 anni, che ha lasciato dietro di sé una ricca produzione di disegni e tele. Un collezionista avido e appassionato di autori austriaci anche quando non godevano ancora del riconoscimento internazionale arrivato più tardi per star come Schiele e Klimt, ha raccolto più di 5400 opere. Il dottor Leopold è stato accusato dagli eredi di due galleristi ebrei, Lea Bondi Jaray e Fritz Gruenbaum, di essersi impossessato dei due quadri in modo poco chiaro. La Jaray, proprietaria del *Ritratto di Wally*, modella e compagna di Schiele prima del suo matrimonio con Edith, fu «persuasa» a liberarsi del quadro nel 1937 da un gallerista nazista per pochi soldi, proprio alla vigilia della sua fuga a Londra.

Quando nel 1947 la donna venne a sapere che il quadro si trovava nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna del Belvedere, dove furono portate tutte le opere d'arte confiscate ai criminali di guerra, chiese al noto e stimato collezionista dottor Leopold di indagare ed eventualmente aiutarla a recuperare la sua proprietà. Leopold fece le sue ricerche, incoraggiato dalla promessa della Jaray di trovarli

altri quadri di Schiele. Ma una volta al Belvedere, decise anche di comprare il *Ritratto di Wally* per la sua collezione. La sua versione ufficiale fu che il quadro era passato al Belvedere legalmente, tramite la proprietà di Heinrich Rieger, un altro gallerista ebreo viennese morto a Terezienstadt, insieme a *Il cardinale e la suora* e *Gli amanti*. Quindi era stato legalmente acquistato da lui stesso. Esistono innumerevoli prove dei disperati tentativi della Jaray di rientrare in possesso del quadro, incluso un carteggio con Otto Kallir, altro profugo viennese proprietario a New York della Galerie St. Etienne ed esperto di Schiele, che le promise di aiutarla a determinare la proprietà del disegno. Il catalogo ragionato di Schiele pubblicato da Kallir nel 1966 non cita Rieger come proprietario della «Wally».

L'altra storia riguarda un altro quadro, uno dei paesaggi per i quali Schiele è meno noto, di proprietà originariamente di Fritz Gruenbaum, morto a Dachau nel 1940. *La città morta*, una tela del 1911, è passata a una galleria di Berna durante la guerra e poi alla Galerie St. Etienne di New York, quindi al dottor Leopold. Ma non è chiaro come sia stata acquistata originariamente da Gruenbaum. Gli eredi, tra i quali Rita Reif,

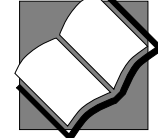
una critica d'arte del New York Times, sostengono che i nazisti sequestrarono *La città morta* con altri quadri nella sua galleria viennese, dopo il suo arresto e deportazione. La collezione Leopold dovrebbe lasciare oggi New York, secondo gli accordi tra il governo austriaco e il museo di Arte Moderna, e il museo è deciso a rispettarli. Gli eredi della Jaray e di Gruenbaum sono restii a rivolgersi al tribunale per risolvere la controversia, e invece ne hanno fatto una questione politica. Hanno perfino chiesto l'intervento del dipartimento di stato, in particolare del sottosegretario per gli affari economici Stuart Eizenstat, perché chieda alla Foundation o al governo austriaco di stabilire una specie di cauzione per i due quadri pari al loro valore: un modo creativo per assicurare che i due quadri tornino negli Stati Uniti dopo la mostra di Barcellona. Il Museo ha sentito tutte le parti, le famiglie, il World Jewish Congress, e la Leopold Foundation. Ma ha scelto la posizione più sicura dal punto di vista legale e la collezione è sulla via della Spagna. Ci sono leggi federali e statali negli Stati Uniti che impediscono la confisca di opere d'arte. Altrimenti come si sosterebbe la pratica degli scambi culturali?

Anna Di Lello

Ristampata nella Bur con testo a fronte

Ritorna la Farsaglia di Lucano: le gesta di Cesare in un latino contorto e malinconico

«Eccelsa fra i capolavori «di pessimo gusto», la *Farsaglia* di Lucano ha spesso scombigliato le rispettabili certezze estetiche di critici e lettori. Tra gli antichi si dubitava se considerarla poesia o (lo pensavano in molti) una specie d'orazione in versi, magari anche molto efficace ma «bellaproprio no: le manca del tutto la composta geometria dell'*Enaide*, per non dire la dignità epica indiscutibile di una materia antica e nobile. E poi, se Ovidio aveva portato quasi al limite di rottura le convenzioni narrative e stilistiche del latino «aureo», Lucano si crogiolava in arditezze impensabili: con lui - nelle parole di un ammiratore prevedibile, Des Esseintes, l'eroe del romanzo di Huysmans *A rebours* - il latino finalmente «si liberava delle sue pastoie, diventava meno mortificato, più cesellato». Ma neppure a Des Esseintes riusciva di ignorare, sotto quei versi «smaltati e ingioiellati», il «vuoto del pensiero»,



Farsaglia di Lucano
Biblioteca universale
Rizzoli
pagine 680
lire 19.500

che solo una scrittura contorta e scomposta può approssimare. Narrare il Caos è difficile. Lucano ci riesce con una tecnica narrativa che continua a stupire, frammentando ogni personaggio e ogni azione in una serie di immagini polidriche, che da un lato moltiplicano le visuali, ma

insieme ne denunciano l'irrimediabile parzialità. Neppure Cesare riesce a essere il protagonista di un poema che pure ne dovrebbe narrare le gesta vittoriose. Un protagonista presuppone una struttura organica, una trama fortemente orientata verso una conclusione. Lenta e digressiva, la *Farsaglia* è invece prigioniera di una contraddizione non sanabile tra l'esplicito rimpianto per l'antica repubblica scomparsa, e il fascino di un antieroe, Cesare, che in fondo incarna proprio quelle aspirazioni di novità e arditezza di cui Lucano è inventore brillante.

Stretta in questa tensione, in quella non meno feconda tra un impianto filosofico di tradizione stoica e una visione del mondo assai poco provvidenziale, la *Farsaglia* può opporre al trionfo del male (di Cesare), solo una serie di dilazioni, digressioni e pause. L'incompletezza quasi certa del poema segnala questa esitazione, ma dichiara soprattutto l'impossibilità oggettiva di affidare a forme chiuse il magma repellente della storia recente, di poter scrivere la parola «fine» a una tragedia della cui ripetibilità si è cupamente certi. Nipote di Seneca, Lucano muore insieme allo zio filosofo per ordine di Nerone, scampato a una congiura di ispirazione aristocratica. Lucano ha da poco compiuto trent'anni. Il suo poema non riesce a darsi una fine, ma per Nerone-Cesare è facile decretare la fine del poeta.

Che si preferisca chiamarlo *Guerra civile o Farsaglia* (a Farsaglia)

Alessandro Schiesaro

IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Peppino Di Capri, Domenico Modugno, Pino Daniele, Nino D'Angelo, Tullio De Piscopo, Napoli Centrale, Zezi, Ida Rendano, Franco Ricciardi, Angela Luce, Toni Esposito, Mirna Doris, Renato Carosone, Gloriana, Darmadar, Almamegretta, Sergio Bruni, NCCP, Consiglia Licciardi, 24 Grana, Carlo Faiello, Eddy Napoli.

Dicitencello a 'sta cumpagna vostra
Ch'aggio perduto 'o suonno e 'a fantasia
Dicitencello vate
Ca nun m' 'a scordo majje
Roberto Murolo & Analia Rodrigues
Scinne cu' mme 'nfunno 'o mare a truvà
chello ca 'nun tenimmo cca!
Enzo Gragnaniello
Chesta città è comm' a na sirena
a voce doce piglia e t'n catena
Capone
Ca tu 'o chiamme Ciccio o Nuono,
ca tu 'o chiamme Peppe o Giro,
chillo 'o fatto è niro niro,
niro niro comm' a che!
Peppe Barra



IL SECONDO CD
IN EDICOLA
A L.16.000

Financial Times dal '98 stampato a Milano

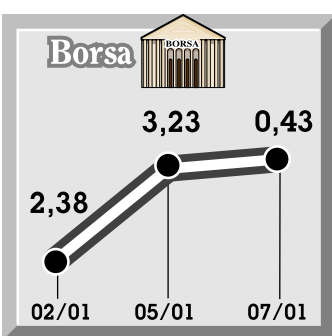
Dall'inizio di questo mese, Financial Times ha iniziato ad essere stampato a Milano. Quindicimila copie verranno stampate ogni sera dalla telestampia Nord per una consegna alle prime ore del mattino in Italia, Sud della Francia e Svizzera.

Isco: famiglie ottimiste sul nuovo anno

Il 1997 si chiude per l'economia italiana con risultati complessivamente favorevoli e con una tendenza del quadro macroeconomico orientata in senso positivo. Il giudizio dell'Isco è contenuto nella relazione di fine anno di congiuntura italiana. Il progredire della ripresa ciclica - però secondo l'Isco - non ha prodotto riflessi negativi sull'inflazione, la cui dinamica è rimasta estremamente contenuta, consolidando gli eccezionali risultati raggiunti. Tutto questo spiega anche il ritorno della fiducia delle famiglie verso il 1998. Dopo il calo di ottobre, infatti, l'indicatore di fiducia è tornato a salire anche a novembre e fa ben presagire per l'anno appena iniziato. Infine decisamente importanti appaiono i progressi realizzati nel risanamento dei conti pubblici, che rappresentano un ulteriore e irrinunciabile elemento di stabilità del quadro congiunturale attuale e prospettico. Ad alimentare la ripresa congiunturale dell'attività produttiva ha contribuito la riacquistata vivacità della domanda interna, mentre impulsi aggiuntivi più modesti sono pervenuti dalla componente estera. Lo stesso indicatore di fiducia delle famiglie a novembre indica un nuovo miglioramento. I mercati valutario e finanziario hanno mantenuto una sostanziale stabilità anche in presenza di tensioni di carattere sia internazionale sia interno. Contrariamente a quanto avvenuto recentemente in analoghe circostanze, non hanno influito la crisi di governo a ottobre, né le oscillazioni sui mercati finanziari internazionali con riflessi estremamente limitati sulla lira e sui tassi di interesse.

35 ore, Grandi «Non togliere la data»

ROMA. «Insistere con il governo perché cancelli la data del 2001 dalla legge sulle 35 ore è un errore. Il governo, infatti, ha preso un impegno preciso con la maggioranza, che prevede una data altrettanto precisa. È un impegno che va rispettato, e dunque chiedere di togliere la data è una richiesta inutile e senza sbocco». Alfiero Grandi, responsabile del Lavoro per la Quercia, non ha apprezzato la richiesta di cancellare dalla legge sull'orario la scadenza del 2001. Una richiesta che ha suscitato polemiche sia sul fronte politico che all'interno della stessa Cgil. Ma Grandi invita tutti a «ritrovare la calma», preparandosi ad affrontare «senza nervosismi» il confronto che dovrà inevitabilmente iniziare a breve scadenza. «La questione della riduzione d'orario non va vista come un male necessario - precisa l'esponente del Pds - ma come una precisa scelta politica di questo governo in nome dell'occupazione». Sarà quindi proprio al Governo, prosegue, trovare «un punto di equilibrio» tra le varie esigenze.



MERCATI

BORSA

MIB	1.069	+2,20
MIBTEL	17.839	+0,43
MIB 30	26.466	+0,54

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
BANCHE +5,36

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
MIN MET -2,94

TITOLO MIGLIORE
B NAPOLI RNC +30,21

TITOLO PEGGIORE
PREMUDA RNC -10,30

BOT RENDIMENTI NETTI

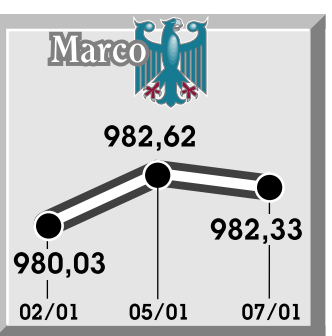
3 MESI	5,32
6 MESI	5,12
1 ANNO	5,06

CAMBI

DOLLARO	1.794,03	+12,19
MARCO	982,33	-0,32
YEN	13,545	+0,17

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+2,26
AZIONARI ESTERI	+0,84
BILANCIATI ITALIANI	+1,38
BILANCIATI ESTERI	+0,92
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,33
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,45



Scende da oggi prezzo gasolio della Esso

Gasolio Esso meno caro a partire da oggi. La riduzione del prezzo viene annunciata in una nota dalla stessa società petrolifera: i prezzi consigliati per il gasolio passano a partire dall'8 gennaio da 1.450 a 1.440 lire al litro. Invariati invece i prezzi delle benzine.

Tetto di scambi in piazza Affari: passate di mano azioni per 5.143 miliardi. Seduta altalenante

La Borsa continua a macinare record Bot, nel '97 tagliati 82mila miliardi

Dati sorprendenti dal Tesoro, si riduce l'incidenza del debito

MILANO. Piazza Affari in altalena con recupero positivo nel finale e record di scambi per 5.143 miliardi. Questa la fotografia di una seduta che è iniziata in ribasso per poi risalire fino a un aumento del 2,34% sfondando per la prima volta la quota dei 18.000 punti raggiungendo 18.177.

Quindi ancora una discesa, anche per l'apertura debole di Wall Street, ritrovando però nel finale lo sprint per chiudere con l'indice generale Mibtel a + 0,43% a 17.839 punti, che comunque rappresenta il nuovo massimo storico. E le buone notizie non vengono solo dalla borsa. In un anno il Tesoro ha tolto dalla circolazione oltre 82.000 miliardi di Bot, asciugando notevolmente lo stock di titoli a breve termine collocati sul mercato. A fine dicembre '97, in base ai dati provvisori diffusi ieri, la circolazione di Bot a 3, 6 e 12

mesi ammontava a 302.250 miliardi: un anno prima il monte titoli nel portafoglio di investitori istituzionali e risparmiatori era pari a 384.560 miliardi. Il processo di allungamento della vita media del debito, è ancora più rilevante se si sposta lo sguardo agli anni precedenti. A fine 1995 il fardello del debito in Bot ammontava a 412.000 miliardi e l'anno precedente toccava la punta record di 413.500 miliardi; il 1994 ha costituito il picco più elevato raggiunto in una corsa che, in 15 anni, ha visto praticamente triplicare il ricorso dello Stato all'indebitamento a breve termine, che nel 1982 era «limitato» a soli 140.139 miliardi.

Ma torniamo alla Borsa. Dopo due giornate nel segno del toro - l'ottavo consecutivo in rialzo - la Borsa, insomma, continua nella sua corsa. Tanto più considerando che,

nonostante la Befana sia passata, non tutti gli operatori sono ancora tornati al lavoro.

Un'annotazione che sottolinea ulteriormente il valore di un boom di scambi che ha portato al terzo risultato di sempre che diventa il primo per sedute non gonfiate dalle scadenze tecniche. Il volume massimo in assoluto venne realizzato il 19 settembre '97 con 5.897 miliardi ma appunto nel quadro di una giornata di scadenze. Mentre, in sedute normali, il record risale allo scorso 28 ottobre con 4.128 miliardi, il giorno del crack delle tigri asiatiche.

Tornando a ieri c'è da dire che più netto è stato il rialzo del Mib30, l'indice delle blue chips, che ha chiuso con un +0,53%. Al contrario, il Mindex ha perso l'1,11%.

Per quanto riguarda i prezzi, la mattinata è stata caratterizzata da acquisti molto significativi, soprattutto su alcuni titoli del comparto bancario. Da segnalare, inoltre, la brusca frenata, nel finale, delle Fiat che hanno ceduto l'1,43% a 5.320 dopo un massimo a 5.550 lire nella mattinata.

La causa? Gli operatori hanno parlato di «vendite speculative» ancora sui timori di instabilità dei mercati sudamericani dove la Fiat ha grandi interessi. Positive, ma sotto i massimi nel finale, le Compart ordinarie (+1,08%) trainate dalle attese per la riorganizzazione del gruppo. In volo, invece, le Compart risparmio (+13,33% dopo alcune sospensioni per eccesso di rialzo) tra voci che accreditavano un'eventuale conversione in ordinarie. Sul fronte assicurativo, bene le Generali che hanno segnato un rialzo del 3,34 a 48.700 lire.

Il carburante che spinge in su piazza Affari è sempre la liquidità.

Dopo il lungo ponte natalizio sul mercato sta arrivando un forte flusso di capitali. Da dove? Nessun dubbio che all'origine della svolta ci sia l'ultimo ribasso del tasso di sconto deciso da Bankitalia che ha portato il rendimento dei titoli di Stato sotto la soglia del 5%. Il tutto in un quadro di stabilità politica ed economica che rende ottimisti, se non euforici, numerosi operatori sicuri ormai dell'ingresso dell'Italia nell'Euro.

Ieri il copione è stato rispettato scrupolosamente. E nonostante le preoccupazioni per il perdurare della crisi sui mercati asiatici, in piazza Affari le contrattazioni sono partite in quarta con volumi record. Solo nel pomeriggio il tono si è fatto più riflessivo, con la conferma di un'apertura incerta a New York.

Vigilia tesa

Incontro su Bnl Banco di Napoli

ROMA. L'appuntamento è fissato per oggi, con un incontro informale tra i vertici di Bnl e dell'Ina per definire il futuro dell'operazione di fusione tra Bnl e Banca Napoli. Se le posizioni per i tempi e le modalità dell'incorporazione tra le due aziende di credito dovessero rimanere ancora lontane, al di là della mediazione che sarebbero in corso, allora non è improbabile che la stessa Ina decida di rivedere le proprie posizioni.

L'istituto presieduto da Sergio Siglienti non sembra disponibile ad accogliere stravolgimenti al piano, il cosiddetto modello di business, messo a punto dagli amministratori delegati dei tre istituti (Davide Croff per Bnl, Lino Benassi per l'Ina e Federico Pepe per il Banco di Napoli). Nel corso dell'ultimo cda della Bnl, lo scorso 18 dicembre, infatti, il presidente Mario Sarcinelli ha dichiarato di non condividere alcuni punti del piano illustrato da Croff, già approvato dal cda del Banco di Napoli Holding con il voto contrario proprio di Sarcinelli. Ed il cda ha dato mandato al management di trovare una mediazione con l'Ina, l'istituto che controlla con il 51 per cento la holding del Banco di Napoli (il restante 49 è nel portafoglio della stessa Bnl).

Di fatto, quindi, il management della Bnl (Sarcinelli e Croff che sul piano del Banco di Napoli hanno evidenziato le proprie opposte posizioni) dovrebbe raggiungere una linea comune di correzioni al piano e sottoporle all'Ina che le accoglierà, ma soltanto se le correzioni saranno marginali. Se il piano dovesse essere stravolto, è probabile che l'Ina riveda le proprie posizioni sull'operazione, così come era stata immaginata. Restando fermo il ruolo di azionista di maggioranza, indiretta, nel Banco di Napoli, potrebbe essere messo in discussione il rapporto con la Bnl. E finora le posizioni assunte dal presidente della Bnl e dagli altri attori del piano sarebbero molto lontane, secondo alcuni addirittura inconciliabili: Sarcinelli, infatti, vorrebbe una fusione immediata, già nel primo semestre dell'anno, mentre il piano prevede una integrazione graduale tra le due aziende di credito nel corso di due o tre anni. Il giorno della verità potrebbe quindi essere già domani: per venerdì, infatti, è convocato il cda del Banco di Napoli a cui seguirà, mercoledì 14, il cda della Bnl, e il 19, il comitato esecutivo dell'Ina.

Il ministro dell'economia spezza una lancia a favore delle posizioni francesi
Ciampi: «Governo economico europeo»
Ai banchieri centrali: tirate giù i tassi
«È il modo migliore per contrastare la disoccupazione»

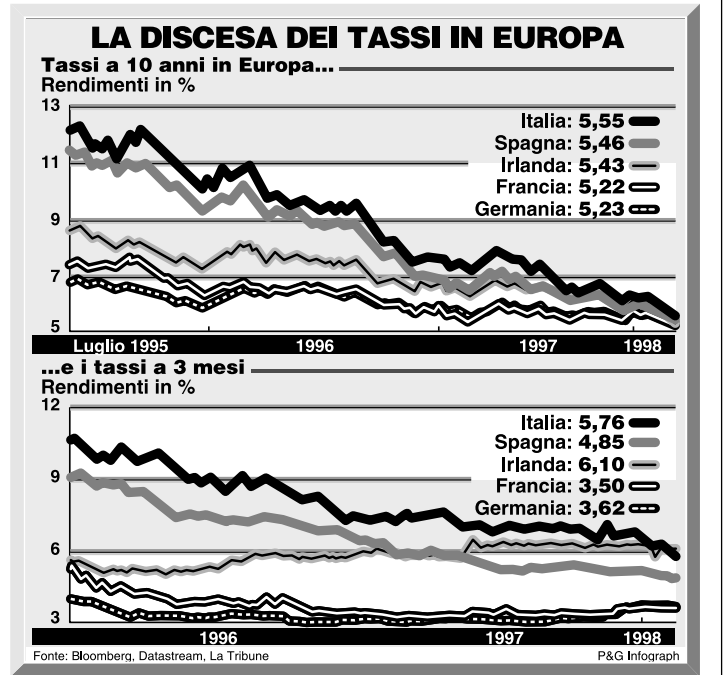
ROMA. L'Italia non intende stare ai margini nella partita della moneta unica. E l'unico modo per evitare di essere messa all'angolo dei dubbi sulla sostenibilità del rigore finanziario nei prossimi anni è quello di attaccare. È stata questa l'intenzione del ministro dell'Economia Ciampi che, in una intervista pubblicata in prima pagina dallo Herald Tribune International, ha spezzato una lancia in favore del riequilibrio politico del potere nell'Europa dell'Euro. Secondo Ciampi, si deve «puntare a un governo economico, un centro di elaborazione della politica economica per i paesi che condividono la moneta unica perché l'esistenza della Banca centrale europea implica la necessità di un organismo decisionale con una veste politica». Non è una novità che l'Italia abbia sposato la tesi francese sia perché è convinta della sua ragionevolezza sia perché la sua partecipazione al decollo dell'Euro dipende in buona parte dall'atteggiamento della coppia Chirac-Jospin. Si riapre così una questione formalmente chiusa, ma che in realtà resta uno dei motivi di divergenza profonda in Europa con Francia, Italia e Spagna da una parte, Germania e stretti alleati dell'area marco dall'altra parte. Sebbene Ciampi abbia raccontato di aver parlato recentemente con il ministro della finanze tedesche Waigel della questione constatando che non esistono reali divergenze con la Germania, la reazione da Bonn è stata immediata. Waigel ha incaricato il portavoce del ministero di rispondere all'Italia: il cosiddetto Euro-x, il consiglio dei ministri finanziari dei partecipanti alla moneta unica, sarà soltanto «un organo informale» senza poteri decisionali. L'Ecofin, cioè il vertice a 15, resta l'unico organo al quale spettano le decisioni in materia di politiche economiche e monetarie dell'Unione europea.

La questione è di importanza primaria. Ciampi, che pure è stato banchiere centrale, teme che alla lunga lo sbilanciamento dell'asse del potere economico effettivo verso la banca centrale sarebbe controproducente. Questo è stato un cavallo di battaglia della Francia. La Germania è contraria a politiche economiche concertate a cominciare da quelle a sostegno dell'occupazione presentando così una visione di unione monetaria caratterizzata dalla difesa contro il lassismo fiscale. È ragionevole pensare,

invece, che la banca centrale europea, esattamente come la Federal Reserve ricorda Ciampi, «abbia un interlocutore politico» nel governo. L'Euro-x, come l'Ecofin, secondo Ciampi «non dovrebbe più limitarsi ad essere semplicemente un organismo consultivo per i ministri, ma dovrebbe diventare un luogo dove si prendono decisioni nell'ambito dell'area dell'Euro federale».

La divergenza riguarda anche la politica dei tassi di interesse in Europa battuta dalla Bundesbank e dalle altre banche centrali. Ciampi invita i banchieri centrali ad avere maggiore coraggio sfruttando finché si è in tempo la posizione d'attesa assunta dalla Federal Reserve sui tassi americani in conseguenza dei rischi di deflazione. «Per ridurre i tassi reali i tassi di interesse nominali devono ridursi in tutta Europa - sostiene il ministro -». Quando i tassi a dieci anni in Germania sono al 6%, un paese che ha un'inflazione del 2%, sono troppo alti. Ciampi sa benissimo che i tassi sono alti perché riflettono le paure per l'inflazione e l'indebitamento del settore pubblico degli ultimi 15 anni in Europa, «ma dal momento che l'inflazione ora è bassa e i disavanzi sono ridotti grazie al processo di Maastricht, c'è ora un margine per una riduzione dei tassi di interesse reali in tutta l'Europa» oltreché sull'altra sponda dell'Atlantico. È il modo migliore per contrastare la disoccupazione attraverso una maggiore crescita, dice Ciampi. È possibile grazie alle basse quotazioni del petrolio (sotto i 16 dollari) e alla riduzione dei prezzi delle materie prime asiatiche.

Intanto ci si prepara ai primi «esami» del 1998: il 19 la Commissione Europea valuterà le riforme italiane delle pensioni, del fisco e della gestione di bilancio. Ormai si sta rafforzando l'opinione pro Italia dell'Euro dal '99: il 65% dei 1500 manager europei sondati da Europe Business Monitor ne è convinto. E la Bundesbank a guidare la cordata dei sospettosi dell'Italia. Ma anche a Londra i sospetti non mancano. L'edizione di ieri del Financial Times portava con molta evidenza la notizia che i sindacati di alcune città, tra i quali i sindacati dell'Ulivo, hanno attaccato il governo per i tagli ai trasferimenti di liquidità ai Comuni. Come dire: vedete che il rigore non terrà?



Euro Italia alla prova il 19

ROMA. È un calendario denso di appuntamenti quello che attende da adesso fino a maggio l'Europa dei Quindici in vista della decisione finale sulla cerchia dei partecipanti alla moneta unica. Le tappe del complesso meccanismo decisionale sono state illustrate in dettaglio ieri a Bruxelles dal Commissario europeo per gli affari monetari, Yves-Thibault de Silguy. La data più importante per l'Italia è vicina.

19 gennaio: la Commissione europea comunica al Consiglio dei ministri economico-finanziari Ue (Ecofin) il risultato dell'esame della legge di bilancio italiana (finanziaria) per il 1998, esame chiesto il 7 luglio scorso dallo stesso Ecofin. Sempre il 19 è prevista l'adozione definitiva del regolamento sulle monete metalliche dell'euro, in modo che le zecche possano preparare la produzione che inizierà a maggio.

Gli effettivi verranno ridotti del 20-30% nei prossimi 5 anni sul totale di 80mila persone
General Motors «taglia» in Europa

Ad essere colpita dalle misure di riorganizzazione sarà, secondo la dirigenza, soprattutto la controllata tedesca.

Caso Piaggio Incontro al ministero

Inizio d'anno all'insegna della trattativa per i lavoratori della Piaggio di Pontedera. Per oggi, al ministero dell'Industria, è previsto infatti il nuovo incontro tra la delegazione sindacale e i vertici della casa pontederese delle due ruote per cercare di avvicinare le parti. Fiom, Fim e Uilm continuano a definire difficilissima la soluzione positiva della vertenza, in quanto le due parti tornano a confrontarsi nelle consuete sedi ministeriali ma le distanze rimangono.

A. P. S.

ROMA. General Motors intende tagliare altri posti di lavoro nei suoi stabilimenti europei. Lo ha indicato il presidente del numero mondiale dell'auto, Jack Smith, al Financial Times. Secondo il Wall Street Journal, gli effettivi verranno ridotti del 20-30% nei prossimi 5 anni rispetto al totale attuale di 80mila persone.

Ad essere colpita dalle misure di riorganizzazione sarà soprattutto la controllata tedesca Opel, dove secondo il Financial Times, vi sarà anche un ricambio ai vertici. David Hannan, che è solo al secondo anno di un contratto quinquennale, dovrebbe essere sostituito nel corso del 1998 da Gary Cowger, che in passato ha guidato la filiale messicana della Gm.

Si tratta di un annuncio preceduto da altri in altri settori produttivi. Un trend legato al principio di concorrenza che sta portando ad un inevitabile abbassamento dei prezzi ovunque

in Europa e nel mondo.

I frutti più dolorosi della globalizzazione, a quanto pare, Smith, parlando al quotidiano britannico, indica che il gruppo «deve fare ancora del lavoro in Germania» in termini di miglioramento della produttività e degli utili, ma non ha fornito precisazioni sulle misure che verranno introdotte «nei prossimi mesi».

Smith ha inoltre rilevato che la Gran Bretagna, dove la Gm controlla la Vauxhall, è diventata una localizzazione «ad alto costo» a causa del rafforzamento della sterlina.

Il numero uno della Gm ha poi sottolineato che la crisi asiatica e il deprezzamento delle valute giapponese e coreana faranno aumentare la concorrenza sul mercato americano e pertanto «sarà necessario rinnovare gli sforzi di riduzione dei costi per far fronte a questa nuova sfida».

Secondo il Wall Street Journal, i

tagli occupazionali in Europa verranno effettuati attraverso fuoriuscite volontarie. «Il fatto è che i prezzi sono diminuiti in Europa. Questo ha messo sotto pressione i margini e l'unico modo per ristabilirli è tagliare i costi» ha spiegato al Wsj, Louis Hughes, presidente delle attività internazionali della Gm, sottolineando come il gruppo sia tuttora il costruttore auto più produttivo in Europa, una regione da cui ha tradizionalmente sempre ricavato forti profitti.

La casa americana ci tiene però a sottolineare che non intende ridurre la sua presenza nel vecchio continente. «Non stiamo parlando di andarcene dall'Europa occidentale - dice Hughes - stiamo parlando di costruire nuovi impianti in regioni in crescita e di rendere più efficienti gli impianti sui mercati esistenti, ma in modo socialmente accettabile e responsabile».

Il numero uno della Gm ha poi sottolineato che la crisi asiatica e il deprezzamento delle valute giapponese e coreana faranno aumentare la concorrenza sul mercato americano e pertanto «sarà necessario rinnovare gli sforzi di riduzione dei costi per far fronte a questa nuova sfida».

Secondo il Wall Street Journal, i

Dopo venti anni di politica ostile il presidente del paese islamico rilascia un'intervista-scoop alla Cnn

Khatami parla al popolo americano «L'Iran pronto al dialogo con gli Usa»

Ieri sera (mezzanotte ora italiana) è andata in onda l'intervista fatta dalla famosa Christiane Amanpour. La sola comparsa di Khatami sui teleschermi di tutta l'America è un segnale fortemente positivo. Ma c'è l'opposizione dell'Ayatollah Khamenei.

Oklahoma City Nichols evita la condanna a morte

Terry Nichols non sarà condannato a morte: dopo due giorni di camera di consiglio la giuria del processo contro di lui per l'attentato di Oklahoma City non ha trovato l'unanimità ed è stata sciolta dal giudice. Secondo la legge vigente negli Usa, solo una giuria può comminare la massima pena. Il giudice, Richard Matsch, aveva già annunciato che in caso la giuria non fosse riuscita a trovare l'unanimità - e dunque la decisione toccasse a lui - avrebbe deciso per una pena inferiore. Nichols era stato imputato il 23 dicembre di cospirazione e di otto capi d'accusa per omicidio preterintenzionale nell'attentato che il 1 aprile del 1995 ad un edificio federale di Oklahoma City persero la vita 168 persone. Il processo riprenderà tra due settimane per le nuove arringhe dell'accusa e della difesa e la sentenza del giudice è attesa entro il 9 febbraio. Nichols ha ascoltato la dichiarazione di scioglimento della giuria immobile e senza esprimere sentimenti ma poi quando i giurati sono usciti dall'aula ha sorriso e ha abbracciato uno dei suoi difensori. «È quello che avevo sperato e per cui avevamo pregato» ha detto sua sorella Suzanne McDonnell. L'ex compagno d'armi di Nichols, Timothy McVeigh, il 2 giugno 1997 è stato riconosciuto colpevole di undici omicidii, compreso l'attentato, la cospirazione, e l'uso del camion-bomba: il 13 dello stesso mese è stato condannato a morte. La sentenza verrà eseguita tramite iniezione letale. I due sono stati processati separatamente perché il giudice Matsch ritenne che un processo unificato avrebbe leso i diritti degli imputati.

NEW YORK. L'ultimo, clamoroso evento di politica televisiva, è stato l'intervista in prima serata (notte fonda in Italia) del presidente iraniano Mohammed Khatami. Ospite la Cnn, intervistatrice la popolare Christiane Amanpour, giornalista di origine inglese e iraniana che per la rete televisiva di Ted Turner ha seguito il conflitto in Bosnia, senza mai nascondere la sua simpatia per le vittime musulmane. Khatami ha voluto parlare «direttamente al popolo americano», usando convenientemente la distinzione tra governati e governanti per rendere meno ufficiale la sua apertura. L'intenzione è di cominciare un «dialogo serio» tra i due paesi, dice Khatami, cambiando la direzione di circa vent'anni di politica ostile al «Grand Satana».

In realtà le parole di Khatami, che ha affrontato il tema da un punto di vista storico e ideologico, sono suonate sorprendenti e audaci. Il presidente iraniano ha espresso il proprio «rispetto» per la civiltà americana, le cui origini, ha detto, sono «spiritane» e quindi profondamente religiose. A tal punto, ha aggiunto, che si possono trovare «profonde affinità intellettuali» tra la civiltà americana e quella iraniana. Proprio come in America - sono ancora le

parole di Khatami - anche in Iran la rivoluzione è stata fatta in nome dell'indipendenza e della dignità umana, una rivoluzione «di parole e non di armi».

Khatami ha poi sostenuto, proprio come Clinton, che il ventesimo secolo nel quale stiamo entrando, dovrà essere un secolo di «comprensione e di pace».

Dove porterà questo notevole cambiamento di toni e di prospettive è ancora da vedere, ma non c'è dubbio, data anche la freddezza dei rapporti tra Usa e Iran, che la sola comparsa di Khatami sui teleschermi di tutta America è un segnale fortemente positivo.

La posizione degli Stati Uniti è ancora di attesa. Khatami non ha detto nulla sui punti più dolorosi delle relazioni con l'Iran: la tradizionale protezione offerta da questo paese ai terroristi islamici, i tentativi di Teheran di ammassare armi nucleari, e la sua opposizione al processo di pace in Medio Oriente. Ma i benefici di una apertura del dialogo, anche nei termini più vaghi, sono più importanti delle perplessità. Contemporaneamente all'intervista di Khatami, il sottosegretario del dipartimento di stato Thomas Pickering è partito per Parigi per

compiere una missione delicata: la discussione delle sanzioni americane contro il gigante francese Total SA e due altre società - la russa Gazprom e la malese Petro-naz - unite in una partnership per lo sfruttamento di petrolio in Iran, un giro di affari di 2 miliardi di dollari. Un altro inviato speciale, Frank Wisner, partirà per la Russia prossimamente per discutere la sospetta collaborazione con l'Iran nel campo dei missili balistici. Tutto ciò indica che un possibile disgelò con l'Iran potrebbe facilitare lo smussamento di tensioni create con paesi alleati e con la Russia, restii a schierarsi con gli Stati Uniti in una politica di totale chiusura. E potrebbe accontentare l'industria petrolifera americana e i suoi lobbisti, molti dei quali ex-dirigenti dei dicasteri esteri come Brent Scowcroft, desiderosi di non essere tagliati fuori dallo sfruttamento delle grandi risorse energetiche nella regione.

Khatami non ha il potere da solo di cambiare la politica estera del suo paese. Questo spetta al leader supremo della rivoluzione, l'Ayatollah Ali Khamenei, che è molto più conservatore e ha già preso le distanze da Khatami in un sermone venerdì scorso. Ma il

nuovo presidente, in carica da maggio, evidentemente si sente sicuro della sua posizione, dato che è stato eletto con il 70% dei voti. E il fatto stesso che si possa discutere della questione pubblicamente è un gran passo in avanti. Tenuto conto anche dei fermenti democratici che si avvertono a Teheran.

Certamente, il cambiamento nei rapporti con gli Usa porterebbe dei vantaggi economici, perché scongelerebbe i miliardi di dollari iraniani bloccati all'estero fin dal 1979 e contribuirebbe a rimuovere il veto americano alla cooperazione sovietica con l'Iran e allo sfruttamento del gas e del petrolio nella regione del Caspio.

E gli Usa cosa avrebbero da guadagnare in politica estera dal disgelò con l'Iran? Lo suggerisce sul New York Times l'editorialista, a lungo corrispondente del giornale nel medio oriente, Thomas Friedman: «Ogni riavvicinamento tra l'Iran e gli Usa procurerà seriamente Saddam, rafforzerebbe economicamente l'Iran e farebbe spostare l'ago della bilancia nel potere contro l'Irak, lasciando Saddam isolato come l'unico cattivo nella regione».

Anna Di Lello

Per la prima volta il premier si trova in difficoltà. La protesta va avanti da un mese

Francia, esplode la protesta dei disoccupati Oggi Jospin annuncerà nuovi aiuti?

A Parigi tremila senza-lavoro si sono recati in corteo a Bercy, davanti al ministero dell'Economia e delle Finanze. Manifestazioni anche in altre città. «Se il governo non ci ascolterà, perderà consensi nel paese»

DALL'INVIATO

PARIGI. È finito lo «stato di grazia» di cui ha goduto Lionel Jospin dal giugno scorso fino ad oggi? La domanda è legittima. Il suo governo da qualche giorno appare meno sereno. I ministri della «maggioranza plurima» che lo compone parlano lingue diverse. Si farguglia, ci si corregge, ci si contraddice. Il fatto è che sul tavolo governativo ha fatto irruzione, in modo inaspettato, il problema dei problemi: la disoccupazione. Non ci sono nuove cifre. I livelli (12,8) appaiono stabili. Anzi, con lievi correzioni verso il basso. Ma un nuovo soggetto sociale, le «associazioni dei disoccupati», ha deciso di non aspettare. Da quasi un mese mettono in opera quotidiane azioni di commando. Occupano in tutto il paese le sedi decentrate dell'organismo (Assedic) che gestisce le indennità di disoccupazione, e altri uffici pubblici. A volte sono una decina, a volte un po' di più. Ma convocano le tv, e le immagini passano nei tg nell'ora di massimo ascolto. Passano anche le immagini dei gen-

darmi che li sloggiano con maniere brusche. Ieri hanno manifestato a Parigi. Non erano più di tremila, ma si sono riuniti davanti alla sede dell'Unedic, l'organismo centrale che gestisce le indennità.

I disoccupati organizzati chiedono una «una tantum» di 3000 franchi e aumenti di natura natura. Nelle Bocche del Rodano, per esempio, hanno ottenuto dal locale Consiglio generale 20 milioni di franchi da destinare ai disoccupati di lungo periodo che abitano più di 50 anni. Altre chiedono l'estensione del RmI (reddito minimo d'inserzione) ai giovani di meno di 25 anni. I verdi, che sono al governo, si sono già detti d'accordo. Martine Aubry, ministro del Lavoro (e della Solidarietà), aveva in un primo momento qualificato di «illegali» le associazioni, poi si è rapidamente ravveduta e in questi giorni le sta incontrando. I sindacati, da parte loro, sono stati presi in contropiede da questo moltiplicarsi di piccoli ma spettacolari cobas dei disoccupati. La Cfdt e Force Ouvrière gli negano rappresentatività e li considerano «mani-

polati» dalla Cgt (comunista), la quale li ritiene invece pienamente legittimi ma ci va comunque cauta, essendo il Pcf ben dentro il governo Jospin.

Capita inoltre che presidente dell'Unedic sia Nicole Notat, segretaria generale della Cfdt, e che quindi il sindacato sia preso direttamente di mira. Ieri il suo consiglio di amministrazione ha fatto un gesto di buona volontà, considerato lo stato esangue delle sue disponibilità di cassa. Ha sbloccato 12 milioni di franchi, tre miliardi e mezzo di lire, per i casi più urgenti e disperati. Evidentemente non basterà per calmare i disoccupati. Per questo si attende, tra oggi e domani, una dichiarazione di Lionel Jospin sulla questione, e anche un intervento finanziario diretto del governo. Non si sa ancora quale ne sarà l'entità, né da dove i fondi verranno prelevati. Martine Aubry in parlamento ieri ha cercato di calmare le acque. Ha definito atti «di cittadinanza» le azioni di protesta e ha rivendicato la paternità dei cantieri aperti sul piano sociale in questi ultimi mesi contro la disoc-

cupazione: posti di lavoro per i giovani nel settore pubblico (350mila), riduzione dell'orario di lavoro. Il Pcf, da parte sua, naviga imbarazzato tra due esigenze di solidarietà: quella verso i disoccupati e quella verso il governo. Il partito socialista, dopo settimane di silenzio, si è detto «solidale» con i disoccupati.

Lionel Jospin, in conclusione, si trova per la prima volta nei fatti stratonato tra l'anima sociale e solidaristica della sua filosofia politica e dei suoi impegni assunti davanti al paese e gli imperativi di governo. Quanto all'opposizione di centro-destra, ha avuto, per una volta, gioco facile nel denunciare la cacofonia governativa, come lo avrà nelle prossime settimane nel denunciare la deriva «assistenzialistica» della terapia anti-disoccupazione. La carta di Jospin nel medio periodo si chiama crescita. Qualche segno positivo c'è già in diversi settori industriali. Ma è cosa difficile da spiegare a gente che non lavora da quattro o cinque anni.

Gianni Marsilli

Gaffe a Lisbona Il presidente grazia 2 evasi

LISBONA. Imbarazzo a Lisbona per il presidente Jorge Sampaio, incaputo in una clamorosa gaffe per un impiccio burocratico del ministero della Giustizia. Tra i 67 provvedimenti di grazia concessi dal presidente per Natale, figurano due detenuti - un capoverdiano condannato per narcotraffico e un brasiliano incarcerato per frode - che erano evasi sette mesi fa. I provvedimenti di grazia del capo dello Stato non sono reversibili e, mentre al ministero della giustizia si stava conducendo una inchiesta interna per individuare il responsabile della clamorosa svista, i giuristi hanno trovato un modo per rettificare l'errore. Nella serata di ieri è stato finalmente annunciato che il provvedimento di grazia sarà valido solo se i due si consegneranno alle autorità e giustificano il fatto di non essere tornati in carcere dopo un permesso. Il fatto ha rovinato i rapporti fra Sampaio e il ministro Jose Vera Jardim, riappacificati dal primo ministro, Antonio Guterres.

A settembre la prima «zona di azione educativa» gestita dalle aziende su modello Usa

Blair privatizza le scuole degradate

Polemiche all'interno del partito laburista. Politici ed insegnanti contrari al progetto: «È troppo autoritario».

LONDRA. Trasformare le scuole più disastrose in aziende dell'educazione. Affidare agli istituti scolastici peggiori, quelli nei quali i bambini inglesi crescono sempre più «asini», a imprese private. Questa la ricetta presentata dal primo ministro inglese Tony Blair per scongiurare una situazione giunta ormai in uno stato di degrado inguaribile. Un rimedio decisamente inaspettato da parte di un governo laburista, pensato sulla falsariga del modello americano, che persino la conservatrice di ferro, Margaret Thatcher, madre di tutte le privatizzazioni, non aveva osato proporre. A far decidere Blair sembra che sia stata la vera e propria rivolta messa in atto dai genitori, che premono per un migliore sistema educativo e, nel frattempo, boicottano l'iscrizione dei loro figlioli nelle scuole pubbliche di serie «B».

Sono istituti delle periferie urbane più disgregate o delle zone rurali meno organizzate che, secondo il governo, non sono recuperabili in altro modo che con l'intervento di

fondi privati, che potranno cosignificare una maggiore flessibilità ed efficienza. Il tutto rispettando le autorità locali che attualmente controllano la macchina scolastica pubblica.

Il «progetto pilota» sarà sperimentato nei prossimi cinque anni, e coinvolgerà circa cinquecento scuole dallo standard ultra-negativo. Saranno create venticinque «education action zones», ovvero delle «zone di azione educativa» che comprenderanno una ventina di scuole elementari e medie, scelte fra le più disastrose. A decidere caso per caso a chi affidare la gestione degli istituti, quindi a scegliere le imprese da incaricare, sarà un comitato misto composto da genitori, insegnanti, membri delle autorità locali in materia di educazione, esponenti della comunità e del business. E il progetto partirà dal prossimo settembre, come ha annunciato il professor Michael Barber, capo della «Commissione governativa sull'efficacia della scuola», per le prime

cinque zone, alle quali seguiranno altre venti nel settembre del '99. Le aziende interessate, secondo quanto ha assicurato Barber, sarebbero delle multinazionali impegnate nei campi manifatturiero, commerciale, della sicurezza e tecnologia dell'informazione. Lo schema seguito è quello statunitense, dove la società «Procter and Gamble» e altre gestiscono alcune scuole. Naturalmente, l'effetto privatizzazione si estende anche alla gestione del «personale»: le aziende potranno vedere, senza problemi, i contratti degli insegnanti, le ore di lavoro settimanale potranno essere estese nell'arco della giornata e nel (sacro) week-end. Suscettibile di revisione sarà anche il curriculum di ognuno e, in un'ottica decisamente liberista più che «liberal», i peggiori saranno licenziati. E come in ogni azienda che si rispetti ci sarà un «super-manager», con uno stipendio da trecento milioni di lire l'anno. I gestori privati riceveranno però anche un finanziamento dallo Stato e,

altra novità per un governo di sinistra, se risparmiarono sul budget potranno tenersi il «resto», cioè intascare un profitto.

La presentazione del nuovo piano ha concitato i laburisti del Consiglio che si sono subito opposti. Decisa la protesta da parte di Graham Lane, presidente dell'autorità locale per l'Educazione, che ha definito «totalmente inaccettabile» la proposta, in quanto segna «il punto di partenza per la privatizzazione del sistema scolastico», fatto che potrebbe avviare verso una gestione autoritaria dell'educazione e «alla distruzione della democrazia locale». Lane ha chiesto un incontro con il ministro per l'Educazione, David Blunkett e con Blair. Scontenti anche gli insegnanti: il segretario generale del sindacato di categoria, Doug McAvoy ha espresso preoccupazione per il «ritocco» alle condizioni di lavoro. Soddisfatti i conservatori. Ma l'iniziativa, afferma Barber, andrà avanti nonostante l'opposizione del Consiglio.

Nei prossimi giorni alla Casa Bianca

Clinton faccia a faccia con Paula Jones per una testimonianza giurata sulle violenze

NEW YORK. Brusco ritorno alla realtà per Bill Clinton dopo la romantica vacanza ai Caraibi con Hillary immortalata nella foto del valzer in costume da bagno: il capo della Casa Bianca testimonierà tra qualche giorno in vista del processo per molestie sessuali intentato da Paula Jones e alla deposizione sotto giuramento potrebbe essere presente la sua accusatrice. Il faccia a faccia Clinton-Jones, di cui ieri ha dato notizia il quotidiano della destra repubblicana «Washington Times», ha trovato conferma in fonti ben informate della capitale. «Si terrà nella Map Room, il salone della Casa Bianca dove Clinton intrattiene di solito dignitari stranieri e grandi donatori», aveva anticipato malignamente il quotidiano che da anni cova un segreto desiderio: vedere in galera il presidente. Paula Jones, un'ex dipendente dello stato dell'Arkansas, avrà il diritto ad essere presente quando, in un sabato di gennaio, i suoi avvocati metteranno Clinton sotto torchio: «Ecco un presidente in carica costretto a rispondere, magari per ore e ore, alle domande più intime in presenza della donna che lo accusa di molestie sessuali e violazione dei suoi diritti civili», è andato in sollichero il «Washington Times». An-

cora incerto il giorno dell'evento: era stato fissato per il 17 gennaio ma la fuga di notizie potrebbe farlo slittare.

La deposizione di Clinton verrà registrata in videocassetta e stenografata da un funzionario del tribunale. È la prima volta che il presidente testimonia in un processo in cui è imputato: finora si era limitato a deporre in due cause legate al caso Whitewater come teste della difesa. Il caso Paula Jones risale al 1991, quando Clinton era governatore dell'Arkansas.

Il presidente ha sempre detto di non ricordare alcun incontro con la bruna e procace dipendente, men che meno di aver «allungato le mani» su di lei. Più boccaccesco il racconto della donna secondo cui Bill l'avrebbe invitata in una suite d'albergo e, dopo pochi convevoli, si sarebbe abbassato i pantaloni chiedendole un rapporto orale. Il processo dovrebbe cominciare a maggio e rischia di rovinare l'immagine che il «numero uno» degli Usa si è costruito in vent'anni di carriera politica. Se ne è accorta Hillary al «Renaissance Week-End» di fine anno a Hilton Head in South Carolina di cui la «prima famiglia» degli Usa, al pari di altri «vip» intellettuali, è un'assidua frequentatrice. Alla «First Lady» - riporta il «New York Post» - era successo di entrare in un salone dell'hotel dove era in corso un seminario sull'eredità della presidenza Clinton: su uno schermo era proiettata una vignetta del «cartoonist» Doug Marlette che sintetizzava i lasciti dell'attuale amministrazione democratica in una gigantesca cerniera lampo.

Autobomba disinnescata in Ulster

Sale la tensione in Ulster, da quando è stato assassinato nel carcere di Maze il leader protestante, Billy Wright, detto il «Re topo»: durante la notte di martedì un'autobomba è stata disinnescata dagli artificieri, a Banbridge, dopo l'evacuazione dell'area circostante. La polizia sospetta che sia opera di uno dei gruppuscoli oltranzisti cattolici in rotta con l'Ira. L'allarme è scattato dopo una telefonata d'avvertimento fatta ad una stazione radio irlandese. La Ford Sierra, stipata con circa 150 chili di esplosivo, era stata parcheggiata al centro di Banbridge nella contea di Down e gli artificieri hanno lavorato sette ore per neutralizzare la bomba. «Se l'auto fosse esplosa avrebbe devastato tutta la zona», ha affermato un consigliere municipale protestante.

Intanto il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha annunciato la volontà che gli americani di età superiore ai 55 anni possano utilizzare i piani di assistenza medica e sanitaria pubblici, se per caso dovessero perdere i programmi assicurativi privati forniti dalle aziende in caso di licenziamento o prepensionamento.

Il piano prevede anche che coloro già in pensione in età tra i 62 e i 65 anni possano pagare circa 300 dollari al mese di contributi volontari per ottenere gli stessi servizi di assistenza sanitaria pubblica previsti comunque per gli individui che hanno superato i 65 anni.

Dei circa tre milioni di americani che avrebbero diritto di partecipare al nuovo piano di assistenza, alla fine della Casa Bianca, secondo le stime della Casa Bianca, ne dovrebbero in concreto approfittare. Il Congresso a maggioranza repubblicana potrebbe passare una parte della proposta di Clinton quest'anno, ma fonti repubblicane hanno fatto già sapere di essere scettici circa l'affermazione di Bill Clinton, secondo cui il piano nazionale «Medicare» non provocherà un aumento della spesa pubblica. (Ansa)

Polemiche sui biglietti venduti per Althorp

Accuse al fratello di Diana «Specula sulla sua tomba»

LONDRA. Arriva la prima polemica sul pellegrinaggio alla tenuta di Althorp, dove è sepolta la principessa Diana. «Perché non dice con precisione quanto darà in beneficenza per ogni biglietto venduto?». Ad essere messo sotto accusa è il conte Charles Spencer, a causa dei soldi che già incassa a palate, visto il gran numero di prenotazioni effettuate. A mettere in dubbio la buona fede del conte è, invece, il più famoso esperto britannico di genealogia, il professor Brooks-Baker. Il fratello della defunta principessa - reduce da un controverso divorzio in Sudafrica, messo alla gogna per una nutrita serie di scappatelle extraconiugali - ha ribadito più volte che non ci guadagnerà nulla dai pellegrinaggi estivi di massa alla tomba. Ma il professore, direttore dell'«almanacco «Burke's Peerage», insiste: «Non è stato abbastanza aperto. Nessuno sa bene dove andranno i soldi per l'accesso alla tomba. Potrebbero essere usati per finanziare altre parti della tenuta di Althorp.

Qualcuno potrebbe accusare il conte di avidità». I biglietti d'accesso a Althorp, in vendita da lunedì scorso per il periodo dal 1 luglio (data della nascita di Lady Diana) al 30 agosto, (il giorno prima della sua morte) prossimi, stanno andando a ruba malgrado costino 27.000 lire l'uno. Il conte Spencer ha promesso, senza specificare come, che eventuali «profitti» saranno devoluti in beneficenza. E sulla «confusione» denunciata da Brooks-Baker un portavoce del conte ha sostenuto che al momento non sono ancora chiare entrate e uscite. «Il conte - ha affermato il portavoce - ha investito parecchi milioni di sterline per permettere al pubblico la visita della tomba. Non è un'operazione per generare profitti ma, se ci saranno, andranno all'ente di beneficenza in onore di Diana. Prima bisogna però recuperare il denaro dell'investimento». E ancora, se Spencer avesse voluto trarre guadagni personali, «avrebbe essere usati per finanziare più di due mesi all'anno».



Giovedì 8 gennaio 1998

10 l'Unità

LE CRONACHE



Da Padova a Verona, sulle tracce dei superfortunati. Qualche indizio solo a Firenze

Caccia ai re della Lotteria Italia

«Per me ha vinto un carabiniere»

E il ministro Visco annuncia: le affideremo ai privati

ROMA. Consumato senza intoppi il rituale della pesca dei biglietti, la Lotteria Italia ripropone puntuale come ogni anno lo scatenarsi della caccia ai fortunati possessori dei tagliandi. Una ricerca quasi certamente infruttuosa ma inevitabile. Dare un nome a chi con poche migliaia di lire ha dato una svolta alla propria vita. Dare un volto ai sei fortunati neomiliardari. Da Padova, a Verona, e giù giù passando per Piacenza, Roma, Firenze e Napoli. Totale 17 miliardi. Ma prima della caccia l'annuncio del ministro delle Finanze Vincenzo Visco sul futuro delle lotterie: «La gestione di questi giochi è bene che sia privata - ha detto il ministro -, così come in parte è avvenuto per il gioco del lotto. Non è più concepibile che questi giochi vengano gestiti in maniera burocratica e amministrativa: l'abbiamo visto l'anno scorso quello che può succedere con l'imperizia. E ci sono un'infinità di cose - ha concluso Visco - che una pubblica amministrazione in quanto tale non è in grado di fare, come può fare invece un imprenditore privato».

E allora via alla caccia di quelli che potrebbero essere gli ultimi superfortunati "pubblici" della Lotteria Italia. Naturalmente il desiderio di sapere si scontra con quello inversamente proporzionale tutto all'inse-

gna dell'anonimato dei vincitori. E così è presumibile che oltre alle ipotesi e supposizioni non si andrà. Quello che fiorirà sarà il solito corollario di finte certezze, di chi è disposto a giurare che lui sì il vincitore lo conosce, «che è quel signore distinto che lavora in banca» o «quell'impiiegato che tutte le mattine prende il caffè nella ricevitoria all'angolo». Oppure no. Che il vincitore è uno scommettitore di professione, un habitué dell'azzardo, uno che conosce tutti i trucchi del mestiere. E via dicendo. Poco importa se non sarà così, se dei sei uomini d'oro non si conoscerà l'identità. In qualche modo la delusione di non essere uno di loro deve pur essere compensata.

E allora via alla caccia. A partire dal più fortunato d'Italia. Il possessore del biglietto E 488313 venduto a Padova città madre di tutte le vincite. Ma dalla città veneta l'incertezza regna sovrana ed allora con un rapido cambio di obiettivo vale la pena di puntare sul terzo premio. Precisamente l'autogrill Arda a Fiorenzuola d'Adda dove è stato venduto il biglietto abbinato ai tre miliardi. Ma anche qui le certezze si scontrano contro la dura realtà: «Questo è un porto di mare - dice il direttore - i biglietti vengono comprati da automobilisti di passaggio provenienti da tutta Italia. La gente pensa che sia

beneaugurante acquistare il tagliando lungo l'autostrada perché, in passato sono state relizzate grosse vincite». Come i cinque miliardi della lotteria europea vinti lo scorso anno.

Ed allora non resta che Firenze. Qui, nella tabaccheria di via dei Pilastri a due passi da piazza SS. Annunziata in pieno centro, il gioco è l'attività principale. Si punta sul lotto, sul totocalcio, sul Totip, sull'enalotto, sul «Gratta e vinci».

Allora chi è il vincitore? Ma anche qui ci sono solo ipotesi. Forse un carabiniere, forse una bella ventenne mora dai capelli lunghi. Comunque, i titolari della ricevitoria, hanno piazzato in bella evidenza un cartello: «Qui è stato venduto il biglietto che ha vinto due miliardi alla lotteria Italia». «Per me è un carabiniere». Previsione fin troppo facile vista la contiguità con il comando regionale dell'Arma.

Infine il movimento Diritti civili, che nella persona di Franco Cordelli, suo coordinatore, ha chiesto con un esposto denuncia alla Procura di Roma la «restituzione» dei 29,3 miliardi di premi sottratti al montepremi rispetto all'anno scorso. «Vogliamo - ha detto Cordelli - un'estrazione suppletiva».



Matteo Tonelli Milly Carlucci e Giancarlo Magalli nella finale di «Fantastico» Gentile-Ansa

Gestori in allarme, si teme il flop

Troppe giocate anche il Lotto va in tilt

Per due volte schermi oscurati

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Troppe giocate e il Lotto va in tilt. Oramai, da quando si può tentare la sorte coi numeri anche a metà settimana, succede con una certa regolarità e i titolari delle ricevitorie stanno cominciando a preoccuparsi seriamente. L'ultimo allarme è scattato ieri mattina verso le 9. All'improvviso tutti i terminali, modello Mael 320 prodotti dalla Alenia, sono morti. Schermi oscurati, tastiere insensibili e soprattutto niente giocate. Per fortuna il blackout di ieri è durato in tutto una mezz'ora. Poi tutto è ripartito regolarmente fino alla chiusura delle 19.30.

Ma per i negozianti è stato un bel batticuore. I precedenti non promettevano niente di buono.

Sabato 27 dicembre tutti i terminali del Lotto sono rimasti immobili senza dare alcun segno di vita per l'intera giornata. «Dalla federazione nazionale dei tabaccai - racconta Stefano del bar Ristoro di Empoli - ci hanno spiegato che tutto dipende dalle linee troppo intasate». Troppi giocatori concentrati tutti in una sola giornata. Le ricevitorie ovviamente erano rimaste chiuse sia il 25 che il 26, così al 27 si sono concentrate tutte le giocate che di solito si distribuiscono in tre giorni con il risultato di mandare in tilt tutto il sistema. E si perché le

terne, le quaterne e le cinque puntate sulle varie ruote nazionali girano attraverso una rete nazionale. Un po' come avviene per il totocalcio. La giocata, e la conseguente verifica, avviene così per via telematica. È velocissima rispetto a qualche anno fa quando tutto avveniva manualmente e l'addetto della ricevitoria doveva incollare diverse striscette di carta a secondo della giocata. Tollo l'uomo, e le sue lenti, con i computer e i cavi si va di corsa, ma a volte si rischia anche di sbandare. Un po' come avviene quando si viaggia in auto. Il 27 dicembre e ieri è avvenuta proprio la stessa cosa che accade normalmente sulle autostrade in concomitanza con i grandi esodi festivi. Troppe auto in circolazione e lunghe file ai caselli. Se poi avviene qualche incidente allora è il caos vero e proprio. I dati, come le auto, ieri si sono trovati in mezzo ad un grosso ingorgo. Motivo? Il cervellone non regge troppe giocate concentrate in poco tempo. «Per fortuna questa volta - commentano dalla ricevitoria di via Sarpi a Firenze - abbiamo avuto l'apertura di lunedì 5 in cui molti hanno fatto la loro giocata per l'estrazione del mercoledì, così nonostante la festa della Befana, l'ingorgo di oggi è durata solo una mezz'ora».

Vladimiro Frulletti

PRIMO PREMIO 5 MILIARDI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
G	658831	SALERNO
E	488313	PADOVA

2° PREMIO 3,5 MILIARDI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
G	370181	VERONA

3° PREMIO 3 MILIARDI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
Q	991586	PIACENZA

4° PREMIO 2,5 MILIARDI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
B	690939	ROMA

5° PREMIO 2 MILIARDI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
U	675344	FIRENZE

6° PREMIO 1 MILIARDO

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
L	288848	NAPOLI

PREMI DA 200 MILIONI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
A	969863	MILANO
B	132184	BARLETTA (Ba)
D	225456	GIARRE (Ct)
E	684822	LAGONEGRO (Pz)
F	811584	ROMA
G	400394	NAPOLI
G	534185	CESENA
L	106471	MILANO
L	308136	MANTOVA
L	348875	FINALE E. (Mo)
M	637402	C. DI STABIA (Na)
P	206200	MILANO
S	086073	POZZUOLI (Na)
S	960165	LA SPEZIA
U	115952	ROMA
U	647172	BOLOGNA
U	937624	ROMA
V	791769	ROMA
Z	988170	VITERBO
AA	001094	ROMA

PREMI DA 100 MILIONI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
A	672412	VERONA
A	672500	VERONA
B	723125	ALESSANDRIA
C	687840	GENOVA
E	199913	VOGHERA (Pv)

SERIE NUMERO LOCALITÀ

F	061340	CAMPOSAMP. (Pd)
G	658831	SALERNO
G	690193	FROSINONE
G	828235	ROMA
I	270951	TRIESTE
I	987547	FERRARA
L	293787	FIRENZE
L	413966	REGGIO EMILIA
N	686417	GENOVA
O	441439	CHIETI
O	588167	TORINO
O	749336	AREZZO
R	255403	ROGLIANO (Cs)
R	379284	VICENZA
R	445101	PESCARA
S	013397	PADOVA
S	220634	ACIREALE (Ct)
T	748338	L'AQUILA
T	828122	ROMA
V	067763	ROMA
Z	388329	FOGGIA
AA	002990	ROMA
AA	072297	ROMA
AA	775198	ROMA

PREMI DA 50 MILIONI

SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
A	241108	TREVISO
A	444633	TERAMO
A	566300	L'AQUILA
A	571066	NOLA (Na)
A	632750	NAPOLI
A	702951	ROMA
A	735755	BOLOGNA
A	738329	BOLOGNA
A	856993	ROMA
B	063449	VENEZIA
B	113698	TERAMO
B	156460	GENOVA
B	455692	IMPERIA
B	476157	ROMA
B	496821	BOLOGNA
B	565077	ROMA
B	569211	ROMA
B	711687	MILANO
C	133753	BRINDISI
C	134260	BRINDISI
C	302049	ASTI
C	617472	NOVARA
C	632935	SORRENTO (Na)
C	707251	ROMA
C	738861	BOLOGNA
C	798616	MONZA
C	869179	ROMA
D	004846	L'AQUILA

SERIE NUMERO LOCALITÀ

D	031123	PISTOIA
D	034889	PISA
D	046230	ALESSANDRIA
D	206872	BOLOGNA
D	409867	POZZUOLI (Na)
D	465897	ALESSANDRIA
D	470671	ROMA
D	591773	PADOVA
D	702708	VITERBO
D	767602	CATANZARO
D	784289	FOGGIA
D	872025	AREZZO
E	134101	LECCE
E	217790	MONTEFIASC. (Vt)
E	219611	ROMA
E	355118	BINASCO (Mi)
E	355503	BINASCO (Mi)
E	394719	SAVONA
E	407483	POZZUOLI (Na)
E	474007	ROMA
E	511202	FIRENZE
E	563578	ROMA
E	604548	ROMA
E	733325	BOLOGNA
E	857928	ROMA
F	000690	SALERNO
F	003053	MESSINA
F	009424	ROMA
F	047203	PARMA
F	054977	ROMA
F	060769	S. DONÀ (Ve)
F	077273	TORINO
F	083359	NOLA (Na)
F	089203	NAPOLI
F	158773	LA SPEZIA
F	226189	ROCCELLA I. (Rc)
F	340341	BOLOGNA
F	452327	TORINO
F	466948	MODENA
F	504897	NAPOLI
F	569512	FROSINONE
F	689020	GENOVA
F	718976	MILANO
F	771269	FIRENZE
F	922846	ROMA
F	967885	MILANO
G	007287	ENNA
G	021862	BOLOGNA
G	107919	MILANO
G	177969	S. SEPOLCRO (Ar)
G	337382	LECCE
G	726621	BERGAMO
G	784148	G. DEL COLLE (Ba)
G	807631	FERRARA
G	812363	L'AQUILA
G	830932	FORLÌ

SERIE NUMERO LOCALITÀ

G	972957	BOLOGNA
I	084237	NAPOLI
I	297302	PISA
I	317867	VELLETRI (Rm)
I	423018	PALERMO
I	471456	ROMA
I	696029	RIETI
I	718456	MILANO
I	806603	MASSA
I	818183	NAPOLI
I	996236	NOVARA
L	232228	SALERNO
L	332198	BARI
L	408253	NAPOLI
L	535124	ASCOLI PICENO
M	043439	PADOVA
M	050356	ROMA
M	201743	FORLÌ
M	205740	PARMA
M	340855	BOLOGNA
M	569460	ROMA
M	725098	BOLOGNA
M	755955	TORINO
M	826653	ROMA
M	884919	MONZA (Mi)
M	922486	SALERNO
M	005527	VITERBO
M	053779	ROMA
M	061588	ESTE (Pd)
M	416015	REGGIO EMILIA
M	419843	CREMA (Cr)
M	504966	C. DI STABIA (Na)
M	565280	ASCOLI PICENO
M	753821	GIULIANOVA (Te)
M	791650	ALESSANDRIA
M	792445	GENOVA
M	829354	ROMA
M	009929	L'AQUILA
M	032241	FIRENZE
M	179411	AREZZO
M	208767	MILANO
M	221825	SIRACUSA
M	233517	LAGONEGRO (Pz)
M	237173	SALERNO
M	247960	S. DAN. FRIULI (Ud)
M	300331	MILANO
M	366223	ROMA
M	617563	FERRARA
M	695655	ROMA
M	715568	MILANO
M	754685	PESCARA
M	828728	ROVERETO (Tn)
M	830791	RIMINI
M	843309	ROMA
M	863234	RIETI
P	084626	SORRENTO (Na)

SERIE NUMERO LOCALITÀ

P	115692	CASERTA
P	136603	SAN SEVERO (Fg)
P	192843	NOVI LIGURE (Al)
P	242605	PORDENONE
P	322173	ANCONA
P	426771	PALERMO
P	430176	ANTRODOCO (Ri)
P	431377	PERUGIA
P	589838	TORINO
P	745791	PERUGIA
P	832766	RIMINI
P	873953	SIENA
P	878262	SALERNO
P	938506	AREZZO
P	968687	MILANO
P	971712	PIACENZA
P	991528	NOVARA
Q	072607	TORINO
Q	092251	PARMA
Q	092947	REGGIO EMILIA
Q	103466	MILANO
Q	131489	TARANTO
Q	133018	TARANTO
Q	135401	LECCE
Q	154533	LA SPEZIA
Q	375631	I. D. SCALA (Vr)
Q	433295	AREZZO
Q	449608	GIULIANOVA (Te)
Q	474497	FIRENZE
Q	509317	NOLA (Na)
Q	678668	MILANO
Q	716796	MILANO
Q	739609	BOLOGNA
Q	836301	RIMINI
R	017546	PAVIA
R	056939	ROMA
R	161995	RAGUSA
R	226957	GIAR. NAXOS (Me)
R	238437	SAPRI (Sa)
R	354959	MILANO
R	523173	CASTELLANETA
R	683323	SALERNO
R	684678	ARIANO IRPINO
R	748888	AREZZO
R	809174	BOLOGNA
S	090531	REGGIO EMILIA
S	102062	MILANO
S	136482	SAN SEVERO (Fg)
S	170725	S. G. VALDARNO
S	171839	PERUGIA
S	309046	NOVARA
S	485810	VENEZIA
S	537592	GROTTAMMARE
S	669617	ROVIGO
T	082942	FROSINONE
T	100051	ROMA

SERIE NUMERO LOCALITÀ

T	125896	ROMA
T	268133	PESCARA
T	270947	PESCARA
T	304922	PISA
T	332209	ROMA
T	539171	MILANO
T	719231	ROMA
T	931648	BARI
T	980685	ROMA
U	034025	ROMA
U	039172	ROMA
U	203639	VENEZIA
U	393978	BOLOGNA
U	654168	BOLOGNA
V	088365	ROMA
V	088628	ROMA
V	096711	ROMA
V	138357	MILANO
V	280256	

Giovedì 8 gennaio 1998

2 l'Unità

LA POLITICA



L'ex ministro compare stamane davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera

È l'ora della verità per Cesare Previti

Al via il confronto sull'arresto

Ma lui si difende: «È una congiura ordita da Dotti e dalla Ariosto»

ROMA. Stamani Cesare Previti sarà davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio chiamata a decidere sulla richiesta del suo arresto, chiesta dal gip Rossato per corruzione continuata e aggravata. L'ex ministro della Difesa (e legale di Berlusconi) ha annunciato un'ampia memoria della quale pubblichiamo un riassunto qui sotto e in cui accusa soprattutto Vittorio Dotti e Stefania Ariosto. Previti lascia però molte curiosità, e soprattutto una: quale, tra le molte e diffusi spiegazioni da lui stesso fornite in un anno e mezzo, adatterà stavolta per giustificare le decine di miliardi ricevuti dal Cavaliere e dagli eredi Rovelli e per spiegare la destinazione ammessa che non siano finiti, come invece sostiene l'accusa, nelle tasche di vari giudici romani perché commissero, soprattutto ma non solo nella controversia Imi-Sir, una serie di atti contrari ai doveri d'ufficio.

I lavori della giunta. L'autodifesa di Previti è prevista dopo che il relatore (Carmelo Carrara, Cdu) avrà completato la esposizione dei fatti, cominciata alla vigilia di Natale. Ma Carrara rinvierà le sue conclusioni: prima di proporre un «sì» o un «no» all'arresto, vuole ascoltare Previti e gli interventi nella discussione che comincerà e potrebbe concludersi oggi stesso. Ad ogni modo è già previsto che, a di-

scussione chiusa, ci sia una «pausa di riflessione»: il parere di Carrara e il voto della giunta (di norma a scrutinio palese) sono previsti per lunedì.

La decisione dell'assemblea. Poi la proposta sarà trasmessa all'aula per il definitivo voto, di norma a scrutinio segreto. Voto già previsto tra il 20 e il 23 prossimi, e giusto oggi i capigruppo fisseranno la data esatta del voto sul parere della giunta. E, attenzione: se è piuttosto scontato che Carrara concluda la sua relazione con un «no» all'arresto (questa era già stata la sua opinione sulla originaria richiesta della procura), non è scontato che la giunta sottoscriva il suo parere; né che la proposta della giunta si tramuti automaticamente in uguale decisione dell'aula. Ci sono molti precedenti di ribaltamento delle decisioni.

L'ultimo caso riguarda l'ex sindaco poujadista di Taranto e ora deputato Giancarlo Cito, accusato di aver intascato mazzette per assicurare ad una impresa un appalto miliardario. Il relatore Michele Saponara (Forza Italia) aveva concluso per il «no» all'arresto, ma la giunta si è pronunciata a larga maggioranza per il «sì», ed è su questo opposto parere che la Camera dovrà pronunciarsi la prossima settimana.

Le difficoltà del relatore. Ma, rispetto al suo precedente orientamento, c'è ora per il relatore un fatto nuovo che rende più difficile giustificare il

«no» con il sospetto di una persecuzione nei confronti di Previti: con il pericolo di fuga e quello dell'inquinamento delle prove, il «fumus persecutionis» costituisce uno degli elementi di per sé sufficiente a respingere la richiesta di arresto.

Ora è accaduto che tra la prima richiesta (della procura) e la seconda (del gip), la procura milanese ha mosso anche a Berlusconi l'accusa di correttezza con Previti nella corruzione aggravata dei giudici romani. In questo modo si è ulteriormente radicata la competenza territoriale della magistratura milanese che era stata messa in dubbio da Carrara e che alimenta appunto la tesi del sospetto persecutorio. **L'atteggiamento dei partiti.** La tendenza è a «regolarsi in coscienza» (parole usate da D'Alema ieri sera intervistato da Enzo Biagi a «Il fatto»). Ma con accenti anche assai diversi. Per il segretario della Quercia l'appello alla coscienza «significa che, siccome credo di avere un certo peso nella vita politica, non voglio fare propaganda per nessuna delle due tesi». Di più, D'Alema pensa che sia «sbagliato» tanto che «si voglia utilizzare politicamente un caso giudiziario» quanto che il leader scendano in campo per il «sì» o per il «no»: «Si politicizza una scelta che invece ciascuno deve maturare sulla base della necessità di dare una risposta al quesito: è necessario, è

utile arrestare Previti ai fini dell'indagine che lo riguarda?». Altri, nel Pds, si sono già espressi per l'arresto: tra questi il capogruppo della Sinistra democratica Fabio Mussi. Il presidente di An, Gianfranco Fini, ha detto ieri «no» ma con argomentazioni assai difformi da quelle della difesa di Previti: «Ci sono indizi e prove a carico di Previti che è giusto approfondire in un dibattimento. Ma non ci sono elementi per l'arresto». Questo (insistito) riferimento a indizi e prove deve aver messo in qualche allarme Forza Italia se è vero che Giuliano Urbani - la «colomba» azzurra che aveva paventato possibili ripercussioni del caso Previti sull'iter delle riforme - sarebbe stato disposto ieri a scommettere «sulla concessione dell'autorizzazione all'arresto»: «Fino all'ultimo momento non sapremo se prevarranno gli ordini di scuderia o le coscienze». La Lega sospende il giudizio: è probabile un'astensione che tenga conto delle «forti implicazioni politiche» che, secondo Roberto Maroni, il caso ha assunto. Verdi spaccati: all'insegna del «sì», Pecoraro Scario invita (altri suoi compagni di gruppo, trasparentemente) a «non fare stupidaggini». Alla libertà di coscienza si richiamano i popolari e, almeno formalmente, Ccd e Cdu. Per l'arresto sono decisi Rc e Rete.

Giorgio Frasca Polara

Ventuno i «giurati» ma il presidente s'astiene

La prima decisione sul caso Previti è affidata dai commissari della giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera cui spetta formulare, con voto palese, la proposta (accogliere o meno la richiesta di arresto formulata dalla procura milanese) sulla quale poi l'assemblea di Montecitorio voterà, a scrutinio segreto, tra il 20 e il 23.

Chi sono i commissari? Sei deputati sono della Sinistra democratica. Si tratta di Valter Bielli, Francesco Bonito, Silvana Dameri, Ennio Parrelli, Franco Raffaldini e Gianfranco Schietroma.

Tre sono di Alleanza nazionale: il presidente Ignazio La Russa, che si asterrà dai lavori della giunta («Sono stato legale di Previti», dice) ma voterà più tardi in aula, e poi Filippo Berselli e Adriana Poli Bortone.

Altrettanti rappresentano Forza Italia: Giovanni Deodato, Filippo Mancuso e Michele Saponara.

Due i leghisti: Mario Borghesio e Roberto Maroni.

Due i popolari: Michele Abbate e Antonio Borrometi. **E inoltre fanno parte della giunta** Giovanni Meloni (Rc), Enzo Ceremigna (socialista del Sì), Marianna Li Calzi (Ri), Nando Dalla Chiesa (Verdi) e il relatore Carmelo Carrara, che rappresenta il Cdu.

Venti dunque, per l'astensione (momentanea) di La Russa, i voti in giunta. In caso di parità tra i «sì» e i «no» regolamento vuole che la proposta del relatore sia respinta e si vada in aula con proposta opposta.

Le contestazioni dei magistrati di Milano

Una storia infinita di corruzione: in 4mila fogli le accuse del pool

MILANO. Davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere oggi Cesare Previti dovrà difendersi dalla duplice accusa di corruzione, per la quale il pool milanese chiede il suo arresto, ed ecco i reati che gli sono contestati. È accusato di corruzione in concorso con Silvio Berlusconi, l'avvocato Attilio Pacifico e l'ex capo dei gip romani, Renato Squillante per aver sistematicamente corrotto vari giudici, tra il 1986 e il 1989 «al fine di indurli a commettere atti contrari al dovere d'ufficio in modo da favorire società aventi sede in Milano (leggi Fininvest, ndr) in violazione dei doveri di imparzialità, indipendenza e probità». La seconda accusa, sempre per corruzione, riguarda invece la conclusione della vicenda Imi-Sir. Qui Previti avrebbe agito in concorso con Giovanni Acampora (ex ufficiale della Gdf, avvocato del collegio difensivo della Fininvest), di nuovo con Pacifico e Squillante, con il magistrato Filippo Verde e con gli eredi di Nino Rovelli: il figlio Felice e sua madre, Primarosa Battistella. Rovelli era il titolare del gruppo Sir, crollato nel '79 con 4 mila miliardi di debito. Nell'82 iniziò la sua vertenza processuale contro l'Imi, Istituto mobiliare italiano, che dopo una lunga serie di sentenze che si annullano a vicenda, si conclude con la definitiva vittoria della Sir. Nel '94 gli eredi Rovelli intasarono mille miliardi e qualche mese dopo Previti ricevette sul suo conto svizzero 18 mila franchi, pari a 21 miliardi di lire. Le carte allegate dal pool (4mila cartelle) descrivono l'incredibile serie di espedienti adottati per allontanare magistrati scomodi, assegnare il processo a colleghi più malleabili e sottrarre documenti decisivi, fino alla definitiva sentenza della Cassazione. Previti non ha mai chiarito a che titolo prese quei 21 miliardi dai Rovelli, fornendo versioni contraddittorie che non hanno convinto i magistrati milanesi. Ecco. Per la prima accusa, si è limitato a dire che si basava solo su calunnie di una teste inattendibile, Stefania Ariosto, ma il pool ha riscontrato punto per punto le dichiarazioni della «teste Omega». Quanto ai Rovelli, la prima versione Previti la diede nel maggio del '96, quando esplose il caso con l'arresto di Acampora e Pacifico. Disse che quei 21 miliardi erano il compenso per una lunga serie di prestazioni professionali, iniziate negli anni '70, che sciaguratamente non era in grado di documentare. Ma i Rovelli lo smentirono, raccontando che il vecchio Nino, sul letto di morte, aveva chiesto al figlio e alla moglie di saldare un debito con Pacifico, senza menzionare Previti. Il nome del senatore forzista lo fece l'avvocato, quando andò a

risuotere la sua quota: incassò 33 miliardi e disse che trattamenti analoghi andavano riservati ad Acampora e a Previti e così fu fatto: 13 miliardi al primo e 21 al secondo. In totale 67 miliardi, esattamente il 10 per cento dei 670 miliardi incassati dai Rovelli per la vertenza Imi-Sir, arrivati poi a mille miliardi con gli interessi. Lo stesso Previti però, ha ritrattato la versione della maxi-parcella professionale. Interrogato il 23 settembre scorso dal pool, ha detto di aver ricevuto nel '90 un mandato professionale da Nino Rovelli, per eseguire una serie di pagamenti per suo conto e di aver trattenuto per sé solo 2 miliardi. Gli altri sarebbero andati a professionisti indicati da Rovelli. I loro nomi? Previti non è in grado di indicarli, né può dire a che titolo vennero pagati. Una cosa però è certa: gli accrediti non vennero fatti con trasparenza. In particolare Previti, quando già era ministro della Difesa e aveva giurato fedeltà alla Costituzione, è l'artefice di una serie di operazioni che quanto meno lo qualificano come evasore fiscale. Ad esempio, il 18 aprile del 1994 emette un bonifico di circa 6 miliardi a favore del conto Codava Anstalt, intestato al finanziere Ettore Albetino, che funge da prestanome, mentre l'effettivo beneficiario è Pacifico. E come faceva quattro anni prima Rovelli, a chiedere a Previti di fare un versamento a favore di una società all'epoca inesistente? E soprattutto, se si trattava di pagamenti puliti, perché un ex ministro della Repubblica ha utilizzato i canali tortuosi della finanza occultata? C'è anche una terza versione dei fatti, non accreditata direttamente da Previti, ma utilizzata dai suoi legali e che emerge dalle carte svizzere. Per opporsi alle rogatorie inoltrate dalla procura milanese, i suoi difensori avanzarono una «congettura alternativa» al tribunale federale e cioè che i 21 miliardi fossero «una promessa di elargizione a favore di Forza Italia nel caso di esito positivo del noto processo (Imi-Sir, ndr)». Dunque, quei quattrini avrebbero potuto esser un finanziamento per il partito di Berlusconi? I conti non tornano, dato che Rovelli muore nel '90 e Forza Italia nasce quattro anni dopo e nessuna capacità di preveggenza avrebbe potuto giustificare quella sovvenzione. È comprensibile però che gli avvocati di Previti abbiano tentato di percorrere in Svizzera questa strada: là il finanziamento illecito ai partiti non è un reato e se fosse stata accolta questa tesi le carte svizzere non sarebbero mai arrivate in Italia e non avrebbero potuto essere utilizzate come atti processuali.

Susanna Ripamonti

In 138 pagine la memoria difensiva di Previti stampata in 630 copie. «False le prove e le testimonianze»

L'ex ministro consegna la sua «difesa» a tutti i parlamentari

«Dietro le accuse c'è una manovra politica per eliminarmi»

Nel mirino l'avvocato Vittorio Dotti, all'epoca capogruppo dei deputati di Forza Italia: avrebbe «indirizzato» la testimonianza della sua ex compagna Stefania Ariosto verso un «disegno calunnioso». Attacco a Borrelli e a Mani pulite. «Non lasciategli una delega in bianco».

ROMA. Accuse «inconsistenti», «totale assenza dei presupposti per privare della libertà personale un cittadino che è anche membro del Parlamento». A poche ore dalla riunione della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, Cesare Previti passa al contrattacco. Ai 21 parlamentari che dovranno dire un sì o un no alla richiesta d'arresto avanzata dal pool di Milano e controfirmata dal giudice per le indagini preliminari, lancia un avvertimento: attenti, vogliono delegittimare il Parlamento, intimidirlo, piegarlo ai voleri di un gruppo di magistrati attraverso «anomalie, violazioni di legge, attenta distenzione all'ordine normale sforzo probatorio della difesa, ricostruzioni artificiose di verità processuali e persino manipolazioni di dati obiettivi».

In una memoria difensiva di 138 pagine che i suoi legali hanno fatto stampare in 630 copie, una per ogni parlamentare, Previti racconta la «manovra» del «partito dei giudici», ma non solo. L'ex numero due di Forza Italia, infatti, tira in ballo anche un suo vecchio collega di par-

tito, quel Vittorio Dotti, compagno di Stefania Ariosto, la superteste «Omega» che con le sue rivelazioni ha dato inizio all'inchiesta sul «sistema Previti», accusandolo di essere il vero ispiratore della manovra. Con quale obiettivo? La lotta politica all'interno di Forza Italia, la conquista di spazi di potere nel partito di Silvio Berlusconi.

Accusato di corruzione, in concorso con Berlusconi, l'avvocato Attilio Pacifico e il giudice Renato Squillante (dal 1986 al 1989 Previti avrebbe pagato alcuni giudici perché commissero «una serie di atti contrari ai doveri d'ufficio, violando i doveri di imparzialità, probità e indipendenza tipici della loro funzione»); poi di nuovo di corruzione per l'affare Imi-Sir (avrebbe intascato una tangente di 21 miliardi), Previti respinge le accuse bollandole come «inconsistenti per manifesta indeterminazione». Migliaia di pagine, testimonianze, intercettazioni telefoniche e ambientali, e soprattutto una attenta e puntigliosa ricostruzione di conti svizzeri (non solo di Previti, ma anche dei suoi so-

dali, come l'avvocato Acampora, il giudice Squillante, il magistrato Filippo Verde), che hanno consentito ai magistrati milanesi di risalire ai tortuosi percorsi della maxi tangente Imi-Sir, vengono buttate nel cestino.

La memoria difensiva di Previti è «tutta politica». Quelle accuse sono indeterminate, scrive l'ex ministro berlusconiano, «come se il Gip intendesse rivolgersi al Parlamento una sfida inquisitoria». Insomma, il giudice Rossato - questa è la tesi - è succube di Borrelli, del quale Previti traduce (a modo suo) il monito che il capo del pool mani pulite rivolse ai parlamentari: «Dovete dare una prova di moralità politica e rilasciare alla magistratura una delega in bianco, costringendo in carcere un vostro esponente». Quindi? Se dite sì all'arresto date ragione a Borrelli, al partito dei giudici e vi prendete la grave responsabilità di «sospendere le garanzie costituzionali per un membro del Parlamento». Questo l'avvertimento rivolto da Previti ai 21 membri della Giunta.

Perché le accuse sono false, tutte.

Monito di Rodotà ai responsabili di network e giornali

Niente più show a base di manette in tv

Invito del Garante: rispettate gli accusati

ROMA. Non vedremo più imputati o condannati sfilare in manette davanti alle telecamere, né vedremo sui giornali i loro polsi stretti dalle catene. E non importa se i protagonisti saranno noti boss mafiosi o pedofili. Da adesso in poi giornali e tv dovranno stare attenti. Lo ha precisato ieri Stefano Rodotà, Garante della privacy, durante la trasmissione *Radio anch'io*, commentando un articolo delle norme deontologiche per la tutela della privacy consegnate dall'Ordine nazionale dei giornalisti il 30 dicembre scorso, come prescritto dalla legge. Per i giornalisti che contravverranno alle nuove norme, ha aggiunto, «non ci sarà solo la giustizia disciplinare» che potrà intervenire con le sanzioni stabilite dall'Ordine nazionale «ma ci saranno anche norme ulteriori di competenza della magistratura ordinaria».

Una novità che Stefano Rodotà giudica positivamente perché «è un'opportunità per i giornalisti. I quali avranno una regolamenta-

zione della loro attività che diminuirà la discrezionalità del magistrato nell'applicare le sanzioni. E questo sarà utile anche per la categoria».

La «stella polare» da seguire nell'autoregolamentazione del lavoro giornalistico è in ogni caso il «buon senso».

Come ha sottolineato Rodotà il codice, nell'attuale stesura, prevede che «in nessun caso le persone possono essere presentate con ferri e manette ai polsi», fatti salvi però «motivi di interesse pubblico». «Ci sono regole minime che purtroppo dobbiamo applicare anche ai Riina e ai Brusca», ha detto il Garante rispondendo al presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti Mario Petrina, che aveva affermato che «quando ci sono casi clamorosi è ovvio che il giornalista fotografi la persona ammanettata».

Il Garante ha quindi ricordato i doveri di tutela della privacy nei confronti dei politici: «Nessun limite nel dire che un signore ha

falsa è la testimonianza di Stefania Ariosto, e se il gip sostiene la veridicità di quel teste lo fa in base a un «ragionamento manifestamente illogico». La superteste Omega, ha agito in nome e per conto di qualcuno.

Previti fa nome e cognome del «grande manovratore» e rappresenta una realtà della lotta politica all'interno del partito fondato da Silvio Berlusconi da brivido. Tutti i metodi erano buoni per far fuori gli avversari e scalare il potere. Leggiamo: «Il quadro degli interventi dell'avvocato Dotti, ricostruibile in base alle numerosissime affermazioni della teste, appare preoccupante al punto da generare il fondato sospetto che la teste stessa possa essere stata utilizzata come strumento, anche se non inconsapevole, di un perverso disegno calunnioso con eventuali intenti di natura politica». Per dirla più brutalmente: «Appare possibile che Dotti abbia potuto indirizzare la testimonianza Ariosto per finalità politiche, con l'intento di incidere sul percorso di coloro che in quel momento erano

diventati avversari politici suoi e del suo nuovo partito». Una coppia terribile quella formata dalla contessa e dall'avvocato, almeno secondo Previti il quale ipotizza «che i due si sono messi d'accordo nell'inventare storie immaginarie e calunniose al fine di sviare indagini nelle quali entrambi potevano essere sul punto di un coinvolgimento».

Ma da chi seppa, l'avvocato Previti, che Stefania Ariosto stava vuotando il sacco? Da Giorgio Casoli, disse l'ex ministro nell'interrogatorio del 26 settembre 1997, coinvolgendo l'ex senatore socialista, il quale a sua volta smentì decisamente. E questa è la prova che Previti, è il ragionamento dei pm e dello stesso Gip, può ancora inquinare le prove e condizionare le indagini. Tutto falso, ribatte Previti, «la conoscenza dell'esistenza di indagini è pienamente legittima da parte dell'imputato, e non può - in assenza di elementi ulteriori, integrare il presupposto del pericolo di inquinamento della prova».

Enrico Fierro

Presentato il piano della giunta Bassolino

Napoli, misure antitraffico

In 3 anni 30mila posti auto

NAPOLI. Un programma triennale per oltre trentamila posti auto da realizzare in città entro il Duemila. Il piano parcheggio approvato ieri dalla giunta municipale è stato presentato dal sindaco, Antonio Bassolino, e dall'assessore alla Mobilità, Massimo Paolucci. Napoli sarà divisa in 145 settori, con 70 aree dove poter lasciare la macchina. «Il piano nazionale della sosta rappresenta un'assoluta novità nazionale», ha affermato Bassolino.

Sono quattro le tipologie di parcheggio prese in considerazione dagli amministratori comunali: di scambio, per residenti, misti, e quelli di relazione. Alcuni suoli pubblici verranno messi a disposizione di condomini, associazioni o cooperative per residenti con capitale privato, come previsto dalla legge Tognoli. Grazie alla «Bassanini», invece, altre aree di sosta potranno essere edificate anche in zone comprese fino a 500 metri dagli edifici. Il sindaco Bassolino ha parlato dell'importanza dei par-

cheggiate integrati, «finalizzati alla realizzazione di strutture integrate in cui, all'interno dello stesso manufatto, sono previste aree di sosta e, contemporaneamente, volumi o zone da destinare ai servizi: verde attrezzato e negozi».

«Le scelte operate in sede di redazione del Programma Urbano Parcheggi», ha spiegato Massimo Paolucci - sono orientate a ridurre l'arrivo di veicoli privati, anche turistici, nel centro urbano attraverso l'individuazione di una rete di parcheggi di scambio con sistemi di trasporto collettivo, urbano e extraurbano, per favorire la fluidità del traffico veicolare lungo le strade, e agevolare la fruizione di aree pedonali nel centro storico». In sintesi, l'insieme degli interventi previsti dal programma varato dalla giunta comunale, nell'arco del triennio 1998-2000 consente la realizzazione di 25.000 posti auto, di cui circa 13.950 da destinare alla sosta di scambio.

Mario Riccio

Amnistia? D'Alema e Fini dicono no

D'Alema e Fini: due decisi «No», almeno per il momento, alle proposte di amnistia avanzate per i reati di Tangentopoli. I due leader, infatti, da due diverse sedi televisive, hanno ribadito le loro opinioni in materia. «Si farà?» ha chiesto Enzo Biagi a Massimo D'Alema durante l'intervista per «Il fatto» andata in onda ieri sera. «Io non credo proprio - ha risposto il segretario del Pds - lo spero che si facciano i processi. Molti si sono fatti, altri si faranno. Non mi pare che questa possibilità di un'amnistia ci sia, perché le amnistie si possono fare quando sono mature nella coscienza dei cittadini. Altrimenti non si possono fare».

Analogha presa di posizione da parte di Gianfranco Fini. Il presidente di An ha affrontato l'argomento nel corso del «Maurizio Costanzo Show»: «È prematuro parlare oggi di amnistia: i processi - ha detto - vanno celebrati per accertare le colpe e per ridare l'onore a coloro che sono innocenti, altrimenti tutti sono colpevoli e nessuno è colpevole».

Rinviata a oggi la conferma della sentenza con cui il pretore di Lecce ha imposto la «cura» a 5 pazienti

Metodo Di Bella, il pretore non decide Esame internazionale per le cartelle

Su richiesta di Rosy Bindi, la documentazione sarà esaminata dalla Commissione oncologica, dalla Cuf e dalle più importanti agenzie sanitarie del mondo, dall'Oms alla Fda Usa. Gloria Buffo (Pds). «Non c'è una sinistra anti somatostatina».

Ma l'esperto lo contesta: «Quel farmaco si dissolve»

Critiche e perplessità sull'operato del professor Di Bella e sulle sue modalità di impiego della somatostatina nei malati affetti da tumore sono state espresse ieri dal prof. Mario Serio, primario endocrinologo dell'Azienda ospedaliera «Careggi» di Firenze. Anzitutto l'approccio terapeutico di Di Bella, secondo Serio, non sembra rispettare una condizione essenziale di carattere etico: «Le norme di ogni comitato etico del mondo civile stabiliscono che, prima di sottoporre un paziente affetto da tumore maligno ad una terapia sperimentale (cioè non sicuramente efficace), il paziente stesso deve non aver risposto alle terapie antitumorali riconosciute scientificamente efficaci. Questo al fine di evitare che il paziente, per sottoporsi ad un trattamento che alla verifica scientifica risultasse inefficace, ne trascuri uno efficace». Ma i rilievi più importanti mossi da Serio a Di Bella riguardano proprio l'impiego di uno dei farmaci più conosciuti del cocktail del professore modenese: «La somatostatina - ricorda Serio - è un ormone con un'emivita plasmatica brevissima (3 minuti). Per questo motivo noi non l'abbiamo mai usata nella terapia medica di affezioni croniche come i tumori». In altre parole, dato il brevissimo tempo di permanenza in circolo dell'ormone, il suo impiego clinico avrebbe senso solo attraverso una prolungata somministrazione endovenosa. Di Bella, invece, è solito prescrivere la somatostatina per via sottocutanea. «Dubito - conferma l'endocrinologo - che la somministrazione di somatostatina, quando non eseguita per infusione continua, possa esercitare effetti biologici». Ma Serio si spinge oltre: «I dati clinici di Mario Maggi, pubblicati nel '96 su Clinical Cancer Research, dimostrano che quando sono presenti alti livelli di un particolare recettore (sst2) per la somatostatina i bambini affetti da neuroblastoma comunque sopravvivono, talvolta in assenza di qualsiasi terapia». Ed altri studi francesi confermano in maniera inequivocabile che in presenza di elevate concentrazioni di recettori è sufficiente la somatostatina dell'organismo per stimolare i recettori ed esercitare azione antitumorale. Nessuna conferma dunque della validità dell'approccio di Di Bella, ma una ipotesi interpretativa di alcuni risultati del suo metodo: «In via di ipotesi - spiega Serio - si può pensare che anche altri tumori solidi umani posseggano in rari casi elevate concentrazioni di recettori sst2, e che i pazienti, migliorino per questo motivo». È un'ipotesi che può spiegare qualche «miracolo» ma che, in quanto ipotesi, non può avere alcuna importanza nella pratica clinica.

Eduardo Altomare

La polemica sulla cura Di Bella è tornata ieri al punto di partenza, cioè alla Pretura di Maglie, dove il pretore Carlo Madaro ieri ha convocato l'udienza per decidere se confermare o meno la sentenza con cui ha imposto alla Asl locale la somministrazione gratuita della cura anticancro del professor Luigi Di Bella a cinque malati di tumore che chiedevano di accedere alla cura senza pagare. La battaglia polemica in aula è stata accessissima. E non si è conclusa. Il pretore dopo aver sentito le parti ha aggiornato l'udienza a oggi alle 10.30.

Ma l'udienza si è rivelata anche un piccolo teatrino (tragico, dal momento che si tratta di malati di tumore, spesso in stato terminale) della follia collettiva che si sta consumando attorno a questo caso. Mentre infatti si raccoglievano firme pro Di Bella davanti alla Pretura, mentre l'avvocato dello Stato difendeva le ragioni del ministero e della Sanità pubblica, e mentre tre reti Tv si collegavano in diretta, si è scoperto che l'«Ausl Lecce 1», ossia l'altra azienda sanitaria locale del capoluogo pugliese, da mesi, anche se in maniera ufficiale solo dal 30 ottobre scorso, seguiva i pazienti terminali tumorali direttamente a casa loro somministrando i costosi farmaci a base di somatostatina e octreotide della terapia Di Bella. Il direttore generale della Ausl Lecce 1,

Paolo Pellegrino, ha detto che la somministrazione a 32 pazienti (4 dei quali già morti) dei farmaci è stata fatta dai medici, e che in ogni caso il suo ente non ha violato la legge.

Poi l'intervento di un malato leccese di tumore all'addome, un praticante procuratore legale il quale ha raccontato di aver conosciuto nella primavera scorsa Di Bella dopo 10 anni di calvario.

L'avvocato dello Stato Giovanni Gustapane, in rappresentanza del ministero della Sanità, ha invece sostenuto che la cura Di Bella non ha alcuna «validazione scientifica». «Il diritto alla somministrazione di un determinato farmaco - ha affermato l'avvocato Gustapane - non sorge solo perché un medico lo abbia prescritto: è necessario anche che quel farmaco sia inserito nel prontuario farmaceutico o nello speciale elenco per quella determinata patologia». Inoltre, secondo l'avvocato dello Stato, le domande sono infondate, visto che la commissione oncologica nazionale (il 6 dicembre '95) ha affermato che «al momento non esistono validazioni scientifiche sul complesso delle cure utilizzate dal professor Di Bella».

Sul fronte istituzionale, il Ministero della sanità ha fatto sapere che il 20 gennaio prossimo la Commissione oncologica nazionale riesaminerà assieme alla Commissione unica del

farmaco - su richiesta del ministro Rosy Bindi - la materia alla luce della documentazione resa disponibile, cioè in base alle cartelle cliniche consegnate. Il riesame sarà affrontato anche con la consulenza di organismi internazionali come l'Agenzia europea dei medicinali, l'Organizzazione mondiale della sanità, la Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro e la Food and Drug Administration.

Intanto si accavallano le richieste di cure contro il cancro secondo il medico modenese: a Pontedera (Pisa) la casa del dottor Vittorio Zoppi (un collaboratore del professor Di Bella) è stata presa d'assalto da molti malati, ma il medico non prende più appuntamenti.

Il pretore di Pisa, il pretore Luigi Nisticò ha intanto ordinato alla Usf 5 di Pisa la somministrazione gratuita dei farmaci prescritti dal professore modenese a un ragazzo di 23 anni.

Una «mozione degli affetti» è venuta dal magistrato più importante della Toscana, il giudice Raffaello Cantagalli, presidente della Corte d'appello di Firenze, che ha definito il professor Luigi Di Bella «una persona di grande livello scientifico». La sua terapia ha alleviato le sofferenze della madre del giudice, Anna, morta nell'81 a quasi novant'anni.

Intanto, la Cuf, la Commissione unica del farmaco, ha smentito le no-

tizie diffuse sulla stampa di indagini cliniche in corso in Italia e all'estero. Gli studi si riferiscono infatti a studi ancora in fase sperimentale e non riguardano l'associazione di farmaci prescritti dal professor Di Bella, bensì esclusivamente l'octreotide, un analogo della somatostatina, peraltro sotto forma di un derivato con azione prolungata, e in associazione a noti farmaci chemioterapici antineoplastici.

Intanto, Gloria Buffo, responsabile della sanità per il Pds in una nota intervista sull'editoriale di Francesco Merlo apparso ieri sul Corriere della sera affermando che «non c'è nessuna sinistra che tifa per la chemioterapia ed odia la somatostatina». Ridurre la verifica della validità delle terapie a quella politica o a duello giornalistico «sarebbe profondamente sbagliato. La questione va affrontata dagli organismi scientifici competenti come in qualsiasi altro Paese». Per Gloria Buffo resta valido quanto ha affermato Giovanni Berlinguer: «Il caso Di Bella costringe tutti a ripensare i modi in cui, a volte, si svolgono le terapie, i troppi casi di accanimento, la disumanità di alcuni ospedali, il che nulla toglie a cure per fortuna efficaci che continuano a salvare tante vite».

Giulia Baldi

«Se me lo vietano, andrò in Messico»

Genetista americano annuncia: «clonerò un uomo, anche contro la legge degli Stati Uniti»

Un medico di Chicago ha annunciato che ha intenzione di clonare un essere umano nonostante l'opposizione delle autorità e ha anche aggiunto di essere disposto a trasferirsi in Messico se negli Stati Uniti non lo lasciaranno lavorare.

«Il nostro obiettivo, il mio obiettivo è quello di creare una clinica per la clonazione a Chicago, farla diventare una clinica della fertilità», ha dichiarato G. Richard Seed in un'intervista alla National Public Radio. Seed vuole utilizzare la stessa tecnica impiegata dagli scienziati scozzesi per clonare Dolly, la pecora diventata simbolo della «duplicazione» degli esseri viventi. Con dei micro-manipolatori lo scienziato rimuoverebbe il Dna da un ovulo e lo rimpiazzerebbe con il Dna della persona da clonare. Una volta fecondata, l'ovulo verrebbe reintrodotto nel corpo femminile. Nove mesi più tardi, la nascita.

Il problema è che il metodo della clonazione di Dolly è ancora incerto, e sembra che sia limitato solo ad individui di sesso femminile.

Seed intanto ha annunciato al quotidiano The Washington Post di aver messo insieme un gruppo di dottori che sono desiderosi di lavorare con lui e di avere già a disposizione quattro coppie disposte a «sottoporsi» alla clonazione. «Ho già detto molte volte che non si può fermare la

scienza», ha dichiarato. «... Dio ci ha fatti a sua immagine... Clonare e riprogrammare il Dna è il primo passo serio per diventare tutt'uno con Dio», ha aggiunto. «Il mio obiettivo è quello di produrre una gravidanza di due mesi in una donna da qui a un anno e mezzo».

Secondo Yuri Verilinsky, direttore dell'Istituto di riproduzione genetica dell'Illinois Masonic Medical Center di Chicago, il progetto di Seed è fattibile. Verilinsky però ha aggiunto: «Non credo che lo farà». Randolph Seed, fratello del ricercatore, ha detto che Richard ha le conoscenze per clonare un essere umano. L'unica cosa che gli manca è il denaro: ha raccolto «qualche centinaio di migliaia di dollari, ma ha bisogno di due milioni di dollari per cominciare il suo progetto di clonazione». È improbabile che lo scienziato possa avere vita facile in Usa visto che il presidente Bill Clinton ha vietato l'uso di fondi federali per ricerche sulla clonazione umana. Anche il parlamento sta valutando una serie di provvedimenti per impedire la «duplicazione» di esseri umani. «Richard è un uomo brillante», ha detto Harrith Hasson, presidente della facoltà di ostetricia e ginecologia del Weiss Memorial Hospital dell'Università di Chicago. «È un pazzo ma tutti dobbiamo essere un po' matti per arrivare a questi livelli».

È la prima volta che viene individuata

Nei geni protezione dal rischio di infarto

Alcuni polimorfismi genetici possono essere considerati fattori anti-infarto. Una ricerca del Mario Negri Sud.

Non solo dieta o cure farmacologiche: c'è anche una condizione genetica che può proteggere contro il rischio dell'infarto, individuata per la prima volta. La scoperta è stata fatta grazie al lavoro svolto presso i laboratori del Dipartimento di Medicina e farmacologia vascolare del Consorzio Mario Negri Sud di Santa Maria Imbaro (Chieti).

L'infarto del miocardio è una malattia multifattoriale, alcuni dei fattori che possono scatenarlo sono noti: i livelli di colesterolo nel sangue, il fumo di sigaretta, l'appartenenza al sesso maschile. Ma ci sono anche altri fattori di rischio, nonché altri di protezione. Ad esempio, per ogni proteina del nostro organismo, vi è un gene che presiede alla sua produzione.

Questo gene esiste nel Dna in due forme (chiamate alleli). I geni possono presentarsi all'interno di una popolazione in forme diverse, non necessariamente legate ad anomalie o malattie. Tuttavia, la presenza di un allele «A», che regola la produzione di una certa sostanza, può risultare in livelli ematici più alti rispetto a quelli regolati dall'allele «B» dello stesso gene. Se questa sostanza è ad esempio la proteina che regola i livelli di colesterolo nel sangue, l'allele «A» può determinare livelli di colesterolo più alti e quindi costituire un fattore di rischio per l'infarto. I portatori dell'allele «B» invece avranno livelli di colesterolo più bassi e rischio inferiore di essere colpiti da infarto.

Veniamo adesso alla scoperta fatta dai ricercatori del Mario Negri Sud. Hanno identificato due polimorfismi del gene che regola una proteina della coagulazione del sangue (il cosiddetto fattore VII). In pazienti colpiti da infarto su base familiare è stata riscontrata una frequenza più bassa degli alleli che determinano livelli ridotti di fattore VII nel sangue.

Questi alleli possono essere considerati protettivi contro l'infarto. In altre parole se il fattore settimo è basso si ha una condizione di protezione.

La ricerca ha preso in considerazione 165 pazienti colpiti da infarto su base familiare, nonché un gruppo di controllo composto da 225 individui sani. Dalla ricerca si evince che il 21 per cento di coloro che hanno una delle due variazioni del polimorfismo studiate ha il fattore di protezione, mentre nel caso dell'altra variazione ad avere la protezione è il 35 per cento. Perciuali che si dimezzano - afferma Maria Benedetta Donati, capo del dipartimento di Farmacologia e medicina vascolare del Consorzio

Mario Negri Sud - nel gruppo formato dagli individui colpiti da infarto cardiaco su base familiare.

Lo studio dunque, continua Maria Benedetta Donati, «sottolinea fortemente l'importanza del fattore VII nel rischio infarto». E se una parte della popolazione è naturalmente protetta, l'altra ovesia necessario può fare ricorso a terapie anti-coagulante.

Ancora «Gli alleli protettivi studiati - ha dichiarato la dottoressa Licia Laccoviello primo autore della ricerca - sono stati riscontrati con minor frequenza nelle popolazioni nord-europee. Associato ad altri fattori protettivi come ad esempio quelli derivanti dalla dieta mediterranea, il nostro studio può aiutare a comprendere perché nel nostro paese ci si ammali di infarto meno che nell'Europa Setentrionale».

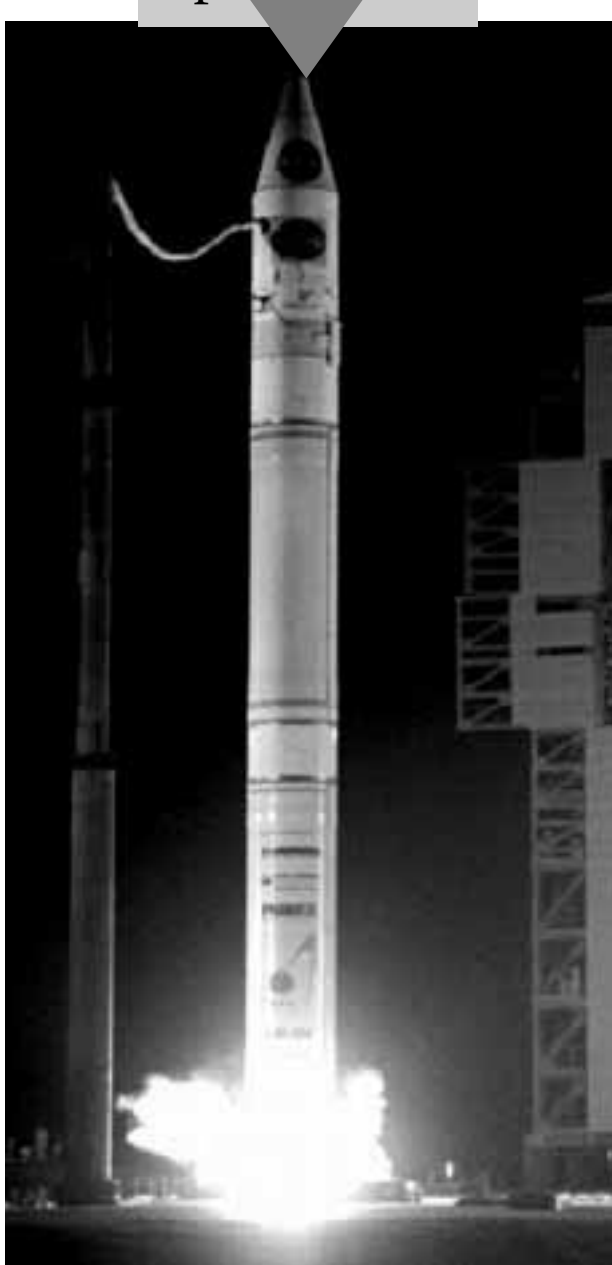
La ricerca è stata svolta in collaborazione con il gruppo olandese del Gaubius Institute di Leiden coordinato dal professor Cornelius Kluft grazie a un finanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Della Vaccarello

2005: le auto riciclabili all'85 per cento

Entro il 2005, le automobili prodotte in Europa dovranno essere costruite in modo che, al momento della rottamazione siano riciclabili per almeno l'85%, di cui l'80% recuperabile sotto forma di componenti o materiali di riciclo e il 5% sotto forma di recupero energetico derivante dalla combustione di tappezzerie, plastica, cartone, ecc. E quanto prevede una proposta di direttiva della Commissione europea che sarà presto sottoposta al consiglio dei ministri della comunità per la sua approvazione. Le percentuali di recupero dovranno inoltre salire al 95% entro il 2015

Cape Canaveral



È partita la sonda che esplorerà la Luna

notte in Italia. Per diciotto mesi la sonda scandagherà il sottosuolo lunare alla ricerca di acqua e di altre risorse che in futuro potrebbero essere utilizzate da eventuali insediamenti umani. «Ci fa senza dubbio sentire bene come Nasa tornare sulla Luna dopo 25 anni. Non potrei essere più entusiasta, felice e compiaciuto», ha detto lo scienziato Joseph Boyce che già lavorò alle missioni lunari dell'Apollo, compresa l'ultima, Apollo 17, del dicembre 1972. Trascorsa un'ora esatta dal lancio, si è acceso il motore ausiliario e il Prospector è uscito dall'orbita bassa intorno la Terra per dirigere verso la Luna dove dovrebbe arrivare domenica a conclusione di un viaggio di 384 mila chilometri. Due giorni più tardi la sonda scivolerà su un'orbita a 96 km di quota e comincerà a cercare tracce di ghiaccio, minerali e gas. La sonda ha cinque strumentazioni scientifiche, tra cui uno spettrometro ai neutroni cui spetterà individuare eventuali eccessi di idrogeno che è un indicatore della presenza di acqua.

Dalla Prima

forme di tumore siano non meno di 1.300.000 e che ogni anno si presentino circa 240.000 nuovi casi; la percentuale di coloro che possono aspirare alla guarigione è molto aumentata negli ultimi anni, ma ancora è di poco superiore al 50%.

Un costo umano e sociale altissimo che nessuno di noi può rimuovere neppure una volta passata l'emozione sollevata dal caso Di Bella.

Mi auguro che il Parlamento, maggioranza ed opposizione, sappia individuare una risposta adeguata all'attesa dei cittadini. Ad esempio chiedendo al governo di presentare un progetto nazionale di lotta ai tumori che, dotato di necessarie risorse per la prevenzione, la cura e la ricerca in campo oncologico, sia in grado di ottimizzare le attività dei molti centri che operano in Italia nel campo dei tumori, coordinandoli tra di loro e con gli istituti internazionali di alta specializzazione, anche per ridurre quei traumatici e costosissimi viaggi all'estero di chi invece potrebbe curarsi efficacemente in Italia.

Il quarto ed ultimo punto. La scelta terapeutica. Una signora dialogando ai microfoni di Italia Radio, mi ha fatto questo ragionamento. «Sono malata di tumore, non so se guarirò, chiedo solo di vivere ciò che mi rimane in modo dignitoso. Da un anno mi curo con il metodo Di Bella, ho risposto a camminare ed a lavorare. Questo è già tantissimo per me».

Ho pensato che anche tanti altri che usano diversi metodi di cura avrebbero potuto dirmi la stessa cosa, ma ho pensato anche ai tantissimi, forse ai più, che a volte non hanno voce neppure di fronte ad episodi di accanimento terapeutico.

Ecco allora il punto, di autentica riforma, in un sistema, quello sanitario, troppo autoreferenziale: rimettere al centro il cittadino con la complessità dei suoi problemi psicosomatici, adeguatamente informato sui pro e i contro di ogni terapia per renderlo libero di scegliere anche a quale metodo affidare la cura della propria salute.

[Vasco Giannotti]

l'Unità					
		tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 230.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 210.000	L. 330.000	L. 180.000
		Estero			
	Annuale	Semestrale			
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000			
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000			
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000					
		Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000		L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000		L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000					
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Rete di vendita:					
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/662011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250					
Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorà
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

LONDRA. «Genitori, buona fortuna!» La rivista londinese degli spettacoli «Time Out» ha rivolto queste parole di commiserazione a mamme e papà che nei prossimi mesi si sentiranno chiedere dai figli di accompagnarli a vedere *Spiceworld*, il film interpretato dalle cinque ragazze che hanno dato il nome al complesso musicale Spice Girls. È esattamente quello che si pensa in Inghilterra dei fans del gruppo: la loro età è sui dodici anni. Per cui toccherà appunto a genitori, pazienti o esasperati, di sorbirsi questi 93 minuti di pellicola girati da Bob Spiers. E i produttori del film dimostrano di averlo capito perfettamente: non c'è un solo centimetro di carne in più rispetto a quello che già si vede nelle foto delle cinque ragazze. Non si parla di sesso. Non c'è nessun fidanzato. Non c'è neanche un bacio. E questo perché si sapeva di dover vendere *Spiceworld* a un pubblico di minorenni come veicolo commerciale per far pubblicità agli album del complesso e dare una mano all'industria del turismo, che in Inghilterra va spesso di pari passo con quella musicale.

Che si vede nel film? Le Spice Girls che salgono su un autobus a due piani decorato coi colori della bandiera britannica e passano davanti a Westminster, Buckingham Palace e le Torri di Londra. In pratica dicono al loro pubblico internazionale: voi comprate i nostri dischi e noi vi mandiamo tante belle cartoline. Ad intervalli cantano le loro canzoni e per dare un senso di movimento alla pellicola entrano anche in un ospedale dove tengono il pubblico in sospenso: devono dare un concerto alla Royal Albert Hall. Lo daranno o non lo daranno? I fans aspettano. Chissà quanti genitori si morderanno le dita con la voglia di spartirle in direzione dello schermo. Forse l'idea più interessante di *Spiceworld* è quella di affrontare lo stato effimero della celebrità del complesso. La stampa inglese continua a pubblicare articoli che trattano le Spice Girls come se fossero già morte, in senso musicale naturalmente. Molti le considerano una vergogna per la nazione che in passato ha dato al mondo i Beatles e i Rolling Stones. Non si tratta di misoginia. Le star inglesi più rispettate per la loro originalità sono donne, come Kate Bush e Annie Lennox e la straordinaria, rediviva Marianne Faithfull. Ma loro, invece di costituire un fenomeno di creatività musicale, si presentano come un «design di stagione» concepito in modo meccanico e brutale: carrozzeria di tette e cosce, cavalli di volume. Insomma, cinque bambolote semisvestite e scalmanate che strillano musica usa e getta. Tutti sanno che hanno i mesi, o gli anni, contati. Se fossero veramente creative e non un'escrescenza nata sopra un disco originale di Cindy Lauper si proverebbe tristezza o pietà pensando a quanto sia transitorio il fenomeno. Ma data la loro volgare sfacciataggine quello che potrebbe essere motivo di compianto diventa solo irritazione

Hanno preso il posto dei Take That

Nel 1996 le Spice Girls sembravano arrivare dal nulla. Emma, Victoria, Mel B, Mel C e Geri (tutte nate, a parte quest'ultima che è la più vecchia - 1972 - tra il 1975 e il 1976) con le loro forti personalità hanno preso il posto dei Take That. In occasione di alcune audizioni si sono incontrate ed hanno deciso di unirsi per raggiungere il successo tanto desiderato. Con quattro canzoni volate in testa alle classifiche inglesi ed un album al numero uno «Wannabe», il loro successo è stato impressionante. Hanno venduto otto milioni di copie del loro album e portato i primi quattro singoli in vetta alla classifica inglese in meno di un anno.

Nelle sale londinesi «Spiceworld» superspot turistico tenerello e marmone alla ricerca di nuovi piccoli fans. Presto anche in Italia

Le cinque scatenate «Spice Girls». Milioni di dischi venduti, poco buongusto e classifiche polverizzate.

Spice trash



Un film per 5 Girls E descrive un'Italia mafiosa e cialtrona

per il troppo tempo che ci mettano a disintegrarsi e sparire dalla circolazione.

Nel film si presentano circondate da uomini maldestri, cinici, manipolatori e sfruttatori. L'attore Richard Grant è un serpente di manager e dietro di lui c'è il criminale Roger Moore in una parodia di James Bond. Potrebbe essere una giusta critica verso il mondo pop dominato precisamente da uomini di questo tipo. Ma si perde ogni stima nella filosofia delle «spezie» quando queste si comportano esattamente alla stessa maniera, e forse peggio, manipolando e andando a pescare nuovi fans nel ventre di una madre. Nel film, difatti, capita che una loro amica, incinta, va a trovarle proprio qualche giorno prima del concerto alla

Royal Albert Hall. Finiscono così al capezzale della partoriente proprio nelle ore in cui dovrebbero salire sul palcoscenico. Nel tentativo di umanizzarsi, non solo sfruttano l'immagine della maternità e la simpatia che tutti provano verso le donne incinte, ma pretendono di farci credere che mettono la vita umana e la solidarietà femminile al primo posto. Nella realtà non gli salterebbe mai in mente di saltare un concerto solo perché un'amica sta per partorire.

È vero in Italia, purtroppo, tra tutti i luoghi del mondo che potevano scegliere per incontrarsi coi loro stereotipi commerciali, che le Spice hanno fatto rotta, considerando questo paese un folla bersaglio anche perché tutto quello che si legge in Inghilterra sul tenore

culturale della tv italiana è che propina programmi clowneschi di infimo ordine sostenuti da ballerini seminudi. Lo scrivono tutti i corrispondenti dei giornali inglesi a Roma e naturalmente non senza ragione. Così, in una scena del film, le Spice Girls volano a Milano per partecipare a uno spettacolo. Trovano un organizzatore-regista che si comporta come un «padrino» mafioso, biascia minacce contrattuali dietro il sigaro e s'incassa invocando la sua mamma. Vuole assolutamente far cantare le Spice Girls insieme a degli uomini in slip col berretto della marina italiana sulla testa. «È pazzo!» dice in italiano una delle ragazze. Ma poi arrivano ad un compromesso: i ballerini porteranno dei pantaloni, ma lasciando il sedere scoperto per accontentare il pubblico locale. È il caso di dire che le natiche rappresentano una verità lampante sul livello d'intelligenza di questo lungo commercial. «C'è qualcosa che puzza», dice una delle Girls ad un certo punto del film. Nessun dubbio: sono le spezie e i loro produttori visti dal basso ventre della sterlina.

Alfio Bernabei

IL RITRATTO

Il nemico? I media «cattivi»

ROMA. È decisamente il souvenir più carino di Cannes '97, anche se certo non il più esclusivo. Una busta contenente otto foto delle Spice Girls - in gruppo o da sole, leggermente spogliate o vestite - da collezionare, appendere nella cameretta e, magari, scambiare con gli amici. Ma Cannes, direte voi, che diavolo c'entra con queste cinque ragazzotte ipervitaminiche, che a guardarle da vicino sembrano, senza offesa per nessuno, più cassiere di supermarket che attrici? Niente, assolutamente niente. Però fu proprio quella la ribalta internazionale scelta da abili manager e scaltri image-maker per battezzare il film sul/del gruppo (come i Beatles ai bei tempi, dice qualcuno: esagerati!) in una conferenza stampa memorabile per idiozia e insipienza. Ora il film esiste e, a quanto pare, non è esattamente un capolavoro. Anche se dovrebbe entrare di diritto nella storia del trash: un genere, anzi una filosofia di vita, che ha sempre più adepti in tutto il mondo.

Coloratissimo e sconclusionato. Privo di idee e pure un po' mellifluo, *Spiceworld*, imminente anche da noi dove lo distribuisce la Cecchi Gori, è un mega spottone autocelebrativo con cui si tenta di risolvere le azioni già in calo della «speziata» ditta (che ha pur sempre venduto dodici milioni di dischi). La musica, in questi casi, è un optional, anche se il film è farcito da parecchie canzoni. E infatti dell'attuale strategia di espansione, o riconversione, delle Spice fa parte persino un profumo col loro nome. Anzi, per l'esattezza, un deodorante per teen-agers,

con relativo commercial interpretato dalle neo-attrici. Il prodotto è quanto mai adatto allo spirito del quinetto, visto che viene descritto come una fragranza «dinamica, indipendente, affermata». Giusto quello che le cinque fanciulle sono o danno a intendere di essere.

Come polli d'allevamento, insipidi ma affidabili, Victoria, Emma, Geri, Mel C e Mel B non si smentiscono mai. Mica possono. Ognuna ha il suo ruolo - la sportiva, la sexy, l'aggressiva... - e fa un po' tenerezza, più che rabbia, sentirle dichiarare: «nel film interpretiamo noi stesse, anche se i personaggi sono ovviamente estremizzati». Non si smentiscono neppure nei loro rapporti coi media, un mix di odio-amore per il meccanismo che le ha create e che può disintegrarle, ma non lo fa, da un momento all'altro. Ultimo episodio: gli insulti a un giornalista spagnolo a cui hanno dato del «finocchio» perché aveva fatto una domanda giudicata da Miss Geri Halliwell impertinente. Certo, gli animi sono un po' surriscaldati, specie quando le cose girano male, ma è vero che, per loro, questo del perfido mondo dello spettacolo (tutti contro le povere indifese ragazze) è diventato un tormentone. Su cui il film calca non poco la mano mostrandoci un cattivo direttore che confeziona scoop ai loro danni e vari manager farabutti. E pensare che loro, ai manager, devono tutto.

Cristiana Paternò

A San Francisco un mausoleo per i Grateful

È in arrivo un mausoleo per i Grateful Dead. Ad annunciare è stato il portavoce della band californiana, Dennis McNally. L'opera, un complesso delle dimensioni di uno stadio, sarà interamente dedicata alla band guidata da Jerry Garcia, la mente dei Dead, scomparsa due anni fa. Non si tratterà, ha spiegato McNally, di un museo ma di una vera e propria casa dove i fan potranno ascoltare la musica dei Dead, vedere le loro immagini e rivivere le emozioni degli anni '60. Il complesso sarà costruito a San Francisco all'insegna dell'alta tecnologia e aprirà i battenti a Capodanno del 1999 forse con una reunion dei Dead superstiti.

TEATRO

Da domani a Scandicci una originale versione del classico «Finale di partita»

Ecco Beckett, fa ridere un sacco e parla calabrese

«U juoco sta finisciennu», diretto da Giancarlo Cauteruccio che ha lavorato sulla traduzione del glottologo gallese John Trumper.

FIRENZE. Nell'hinterland della rinascimentale Firenze, ovvero in una cittadina industriale e proletaria come Scandicci, domani s'inizierà a giocare una bizzarra partita: l'allenatore risponde al nome di Samuel Beckett, mentre i due attaccanti sono il regista Giancarlo Cauteruccio - uno che normalmente se la passa bene tra raggi laser, diavolerie postmoderne, visuali e avanguardistiche d'ogni genere - e un glottologo gallese, John Trumper. Lo schema di gioco non è un complicato 4-4-2, bensì il dialetto calabrese con tanto di varianti. *U juoco sta finisciennu* - in scena al Teatro Studio di Scandicci da domani fino al 25 gennaio - è il titolo di un'operazione teatrale ad alto rischio e di assoluta novità per le tranquille acque del teatro di ricerca tricolore: ovvero la traduzione in dialetto calabrese, «lingua arcaica ed estremamente meridionale», come dice Cauteruccio, di un testo-icona della drammaturgia mondiale d'epoca contemporanea com'è *Finale di partita* di Beckett, «autore estrema-

mente nordico». Questa traduzione del tutto fuori dal comune l'ha elaborata il professor Trumper, glottologo presso l'Università della Calabria, studioso dei dialetti calabresi e veneti. Un gioco due volte intrigante, e dalla lettura molteplice: da una parte la «carnalità» antica e potentissima di un dialetto «senza né padre né madre» (nel senso che non è mai stato finora codificato nel suo insieme), che mai aveva fatto la sua comparsa nel circuito teatrale nazionale e che riesce a far emergere dal testo beckettiano cose che forse ancora non ne conoscevano. Dall'altra, l'inserimento di tutto ciò in un contesto fortemente profeso verso i dettami dell'avanguardia, con l'uso di telecamera nascoste e non, che ricreano intorno ai due personaggi di Hamm e di Clov (interpretati rispettivamente dallo stesso Cauteruccio e dal fratello Fulvio, in un accattivante *feedback* tra scena e vita) una visualità i cui numi ispiratori sono i dipinti di Francis Bacon



Samuel Beckett

e di Andy Warhol.

Beckett parla calabrese, insomma, e questo potrebbe essere considerato già di per sé una bella sfida. «Beh, sì - racconta il glottologo Trumper - ma in realtà il vero problema è che il calabrese non aveva la sua *koinè*: la Calabria era solo il passaggio dalla Sicilia a Napoli, la legittimazione della sua lingua avveniva solo su un piano anti-autoritario, anti-istituzionale, contro il teatro dell'inesistente, delle pastarelle, e infatti ricordiamo una traduzione del '700, molto poco ortodossa, del Tasso in calabrese». Non solo. Bisognava evitare il rischio di trasformare *U juoco sta finisciennu* in una sorta di farsa paesana: «Cosa che sarebbe avvenuta se avessimo scelto un qualsiasi dialetto locale, visto che il calabrese conosce un'estrema frammentazione: per evitare ciò ho volutamente forzato oltre i suoi limiti il cosentino urbano ed extra-urbano».

Cosa che, inoltre, ha prodotto un effetto forse insperato in questa

versione completamente nuova di *Endgame*. Dice Trumper: «*U juoco sta finisciennu* non è un'operazione fuorviante rispetto alla poetica dell'autore. Quello che in genere viene sistematicamente ignorato dai traduttori e dai critici di Beckett è l'umorismo di Beckett. Forse non poi tanto paradossalmente, in calabrese ho potuto apprezzare molto di più i momenti comici del testo, cosa ancor più interessante alla luce del fatto che normalmente Beckett viene considerato un autore triste, e infatti sia lui che Pinter si lamentavano sempre del fatto che i critici non cogliessero l'umorismo dei loro lavori».

Comprensibilmente, lo studioso ha avuto di fronte a sé una serie di problemi che il traduttore di classici normalmente non ha, a cominciare dall'assenza di un modello, di una traduzione preesistente. «Ho fatto una specie di collage e volutamente ignorato tutte le versioni in italiano di *Finale di partita* per non farmi influenzare: come

base ho così utilizzato il testo inglese, per poi ricorrere talvolta al testo in francese (il testo nacque originariamente nel '57, come *Fin de partie* in francese, per poi essere ripensato nel '58 in inglese, ndr). Non solo: come dice anche Cauteruccio - che, con questo Beckett calabrese ha voluto fare in qualche modo un omaggio innanzitutto alle proprie origini, e in secondo luogo allo stesso territorio sul quale opera (Scandicci sin dagli anni '40 ha un forte insediamento meridionale). D'altronde, è evidente come *U juoco sta finisciennu* contenga in sé una forte presa di posizione antiespressionista. Viva l'unità d'Italia? «Non volevamo fare un'operazione campanilistica - conclude Trumper - ma cercare di vedere come se la cavava un dialetto "brutto, sporco e cattivo" come il calabrese nei confronti della grande letteratura. E bisogna dire che se l'è cavata assai bene».

Roberto Brunelli



Calcio femminile morta a 26 anni Rossella De Meo

Rossella De Meo, 26enne giocatrice dello Sporting di Segrate (serie A di calcio femminile), è morta domenica mattina in seguito a un malore nella sua casa di Milano. La calciatrice, che giocava come mezz'ala e portava la maglia numero 8. Domenica mattina, Rossella era in cucina per fare colazione. All'improvviso, però, la ragazza si è accasciata al suolo. «Era la nostra bandiera - ha detto l'accompagnatrice dello Sporting Ivana Manzoni - In 15 anni non aveva mai avuto un problema di salute, non aveva mai mancato un allenamento o una partita».



Gazza-Sheryl Matrimonio in pezzi dopo 17 mesi

Naufraga il matrimonio di Paul Gascoigne, il fantasista della nazionale inglese che attualmente gioca con i Rangers di Glasgow. Dopo 17 mesi e la nascita di un figlio, Regan, la moglie Sheryl - presentatrice della tv via-cavo «Sky» - ha chiesto infatti il divorzio. La causa ufficiale della rottura tra i due non è nota, anche se probabilmente alla base c'è il comportamento violento di «Gazza». In più occasioni, infatti, Sheryl è comparsa in pubblico con lividi e altri segni di violenza. «È vero, divorzio - ha confermato Gascoigne al quotidiano «The Sun» - ma mi sento bene. Sheryl mi ha mandato le carte. Me lo aspettavo».

Eros Ramazzotti prima sul campo e poi sul palcoscenico

Eros Ramazzotti si esibirà nella doppia veste di cantante e calciatore il prossimo 23 gennaio a Basilea in occasione del gala del calcio svizzero. Ramazzotti sarà l'ospite d'onore di una serata, organizzata dalla Lega svizzera e da due settimanali specializzati, durante la quale verranno premiati i migliori giocatori elvetici del 1997. Prima di prodursi sul palcoscenico, Ramazzotti, che in Italia gioca nella nazionale dei cantanti, parteciperà a un incontro di calcetto schierato in una formazione composta dai più famosi giocatori svizzeri in attività. Fra i compagni di squadra del cantante, per una sera, vi saranno l'ex-interista Ciriaco Sforza.



Barcelona contro Borussia Dortmund per la Supercoppa

Il Barcellona, squadra vincitrice della passata edizione della Coppa delle Coppe, ed Borussia Dortmund, club che ha conquistato la Champions League, giocheranno oggi al «Camp Nou» la prima sfida della Supercoppa Europea. Il Barcellona, che si trova al comando della «Ligà spagnola», vuole vincere l'incontro anche per riconciliarsi con i suoi tifosi, molto arrabbiati dopo la sconfitta di domenica a Salamanca per 4-3. Il Borussia, che arriva invece dalla pausa invernale, dovrebbe trovarsi in leggera difficoltà perché non gioca una gara ufficiale dai primi di dicembre.



COPPA ITALIA. La Fiorentina in vantaggio per due a zero si fa raggiungere dai bianconeri in dieci uomini

Juventus sull'orlo del ko poi l'orgogliosa rimonta

LE PAGELLE

Rui Costa e Zidane non solo gol

FIORENTINA
Toldo 6: incolpevole sui due gol.
Falcone 6,5: fa cose semplici che gli riescono bene.
Firicano 6: sicuro e autorevole.
Cala un po' nel finale quando la Juve mette alle corde gli avversari.
Mirri 6,5: per niente intimorito dal bisone dell'avversario il giovanotto ha risposto positivamente (dal 60' Bettarini 5,5. Entra nel momento più difficile per la sua squadra ma combina ben poco).
Serena 6: ha corso tanto, ma non ha brillato.
Cois 6,5: per lui piemontese ed ex granata, i colori bianconeri sono come il rosso per il toro...
Rui Costa 6,5: il gol in apertura lo ha galvanizzato. Nella ripresa riduce il raggio d'azione.
Schwarz 6: si sacrifica per sé e per gli altri. Per un soffio non gli riesce l'opposizione al tiro di Inzaghi che vale il 2-1.
Oliveira 5,5: in calo. L'arrivo di Edmundo comincia ad impensierirlo (dal 76' Flachì sv).
Batistuta 6: quando trova la porta sono dolori. La punizione del 2-0 è però corretta da Montero.
Morfeo 5,5: estro e fantasia da vendere, ma troppa sufficienza (dal 72' Kanchelskis sv).
JUVENTUS
Rampulla 5: si fa sorprendere su un tiro da lontano di Rui Costa.
Birindelli 5: sarebbe stato sufficiente, ma l'espulsione...
Montero 6: una buona prova «macchiata» dalla deviazione determinante sul raddoppio viola.
Iuliano 5,5: spesso in difficoltà contro un non trascendentale Oliveira.
Pessotto 5,5: si vede che ancora non ha il ritmo-partita (dal 55' Dimas sv).
Di Livio 5,5: perde il duello sulla fascia destra ingaggiato con Schwarz.
Tacchinardi 5: senza idee. Si arranja spesso con le maniere forti.
Davids 5,5: evidentemente aveva speso tutto nella notte di San Siro di domenica contro l'Inter (dal 46' Zidane 7. Con lui la Juve ha cambiato volto. Del francese sia l'assist per il primo gol che il pareggio. Meglio di così...)
Pecchia 6,5: si è dato un gran da fare, ma è stato poco assecondato.
Del Piero 5,5: qualche bella giocata, ma inutile (dal 46' Inzaghi 6,5. Entra e va in gol, il dodicesimo della stagione fra campionato, Champions League e Coppa Italia).
Fonseca 5: inizia al piccolo trotto e sembra quasi abulico. Come il resto della squadra viene fuori nel secondo tempo. A tempo scaduto pennella una punizione con il pallone che si stampa sulla traversa.

FIORENTINA JUVENTUS 2-2

FIORENTINA: Toldo, Falcone, Firicano, Mirri (15' stBettarini), Serena, Cois, Rui Costa, Schwarz, Morfeo (27' stKanchelskis), Batistuta, Oliveira (31' st Flachì) (22 Fion, 88bigica, 23 Robbiati, 24 Amoroso)

JUVENTUS: Rampulla, Birindelli, Montero, Iuliano, Pessotto (22' st Dimas), Pecchia, Tacchinardi, Davids (1' st Zidane), DiLivio, Fonseca, Del Piero (1' st Inzaghi) (1 Peruzzi, 2Ferrara, 31 Aronica)

ARBITRO: Treossi di Forlì

RETE: nel pt 4' Rui Costa, 41' autorete Montero; nel st 19' Inzaghi, 27' Zidane

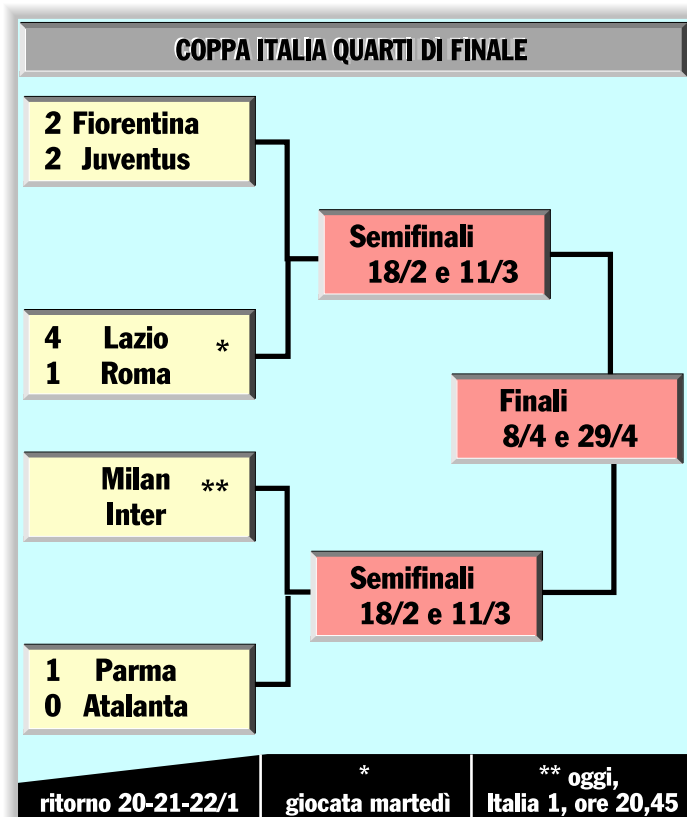
NOTE: angoli: 7-4 per la Juventus. Recupero: 1' e 3'. Spettatori: 35mila. Espulso al 22' del secondo tempo Birindelli, Marcello Lippi per protesta contro una decisione dell'arbitro. Ammoniti: Iuliano, Mirri, Montero e Schwarz per gioco falloso.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Una Fiorentina versione fotocopia di quella vista in campionato con la Sampdoria, prima assapora il gusto della vittoria e l'accesso alla semifinale di Coppa Italia, poi si fa raggiungere (rischiando addirittura la beffa nei minuti di recupero) e si complica maledettamente la vita in vista del match di ritorno. Il tutto nello spazio di novanta minuti double-face. In estrema sintesi il film di Fiorentina-Juventus sta tutto qui. E ai bianconeri per rimontare una partita che sembra compromessa e imporre il 2-2 sul terreno del «Franchi» bastano 45 minuti (metà dei quali giocati in dieci per l'espulsione di Birindelli) e due uomini: Zidane e Inzaghi. Come annunciato Lippi dà spazio alle cosiddette «seconde linee» e nel primo tempo la Fiorentina spadroneggia su una Juve spenta, lenta e prevedibile. Poi nell'intervallo il tecnico bianconero opera la mossa che poi cambia il volto alla partita: fuori Davids e Del Piero, dentro Zidane e Inzaghi. Bingo. I due, nello spazio di appena otto minuti (fra il 19' e il 27'), pongono fine all'illusione del viola che si apprestava a una vittoria senza eccessivi problemi. Lancio di Zidane per Inzaghi che, sul filo del fuorigioco, si invola verso Toldo e lo trafigge con un rasottero. Poco dopo SuperPippo restituisce il favore al francese che da pochi passi infila il

portiere viola. Fra quindici giorni, nella partita di ritorno al «DelleAlpi», alla Juve basterà incanalare la partita sui binari di un pari (va bene anche un 1-1) per accedere alla semifinale. Qualcuno aveva detto: la Juventus deve pensare alla Champions League e a rincorrere l'Inter in campionato, figuriamoci se darà importanza alla Coppa Italia. Detto fatto. La risposta (sarebbe più corretto parlare di doccia fredda) è arrivata puntuale: forte e chiara. Una mazzata fra capo e collo per viola.

Per la seconda volta in pochi giorni i tifosi della Fiorentina devono mandar giù un altro boccone amaro. E a poco può servire la notizia dell'arrivo (previsto per oggi) del centravanti brasiliano Edmundo. Passi per il pari con la Sampdoria (colpa del panettone delle gambe imballate per via del troppo lavoro), ma con la Juve no. Perché la partita coi «gobbi» per Firenze e il popolo viola ha un valore particolare. E poi c'è in palio un obiettivo importante come quello della Coppa Italia, che a detta di Batistuta e soci, a questo punto è diventato prioritario. Infatti la Fiorentina si presenta tirata a lucido per l'appuntamento. Dopo appena cinque minuti Rui Costa indovina un tiro da fuori area che inganna un non impeccabile Rampulla. Tutto lascia presagire una notte di gloria. In mezzo il portoghese affiancato da un Cois formato derby e la solita dedizione di Schwarz ridico-



lizzano le teste pensanti bianconere Davids e Tacchinardi che non riescono a rifornire di palloni la coppia Del Piero-Fonseca. Dietro il giovane Mirri fa un figurone contro avversari dal nome altisonante senza far rimpiangere le assenze degli squalificati Tarozzi e Padalino. Batistuta medita di festeggiare degnamente il suo record annobbiato domenica scorsa. L'argentino non fa fortuna su una punizione respinta con affanno da Rampulla, ma ne ha decisamente di più quando un altro missile su calcio piazzato trova la testa di Montero e trafigge per la seconda volta Rampulla. Con due gol di vantaggio, una Juve dimessa come quella vista nella prima frazione, chi si sarebbe immaginato un finale del genere? Nessuno, tranne Lippi e suoi giovani.

Ma ecco la ripresa harakiri della Fiorentina. La squadra brillante, tonica, padrona assoluta nei primi qua-

rantacinque minuti rimane negli spogliatoi. E l'assatanata coppia italo-francese la punisce senza pietà. Ma anche stavolta Malesani (paura?) ci mette del suo. Sul 2-1 toglie Mirri, inserendo Bettarini e predispone una difesa a quattro con Serena, Falcone, Firicano e Schwarz, con Bettarini a controllare le percussioni di Di Livio, lasciando praticamente via libera alle invenzioni di Zidane che sale in cattedra. A niente serve la superiorità numerica per il cartellino rosso a Birindelli, espulso assieme a Lippi. In dieci sembra rimasta la Fiorentina, che nei minuti di recupero rischia addirittura di subire il colpo del ko. Punizione dal limite di Fonseca che scavalca la barriera e colpisce la traversa, la palla ritorna in campo e Inzaghi, libero a centro area, grazia Toldo «cicando» clamorosamente.

PARMA ATALANTA 1-0

PARMA: Buffon, Ze' Maria (23' st Muzzi), Apolloni, Cannavaro, Benarrivo, Orlandini (12' st Blomqvist), Baggio, Sensini, Fiore, Crespo, Chiesa (24 Nista, 6 Milanese, 18 Giunti, 25 Adailton, 22 Maniero)

ATALANTA: Pinato, Carrera, Englaro, Dundjerski, Rustico, Zenoni, Piacentini (31' Gallo), Carbone, Bonacina, Caccia (28' st Foglio), Zanini (28' st Rossini) (1 Fontana, 26 Regonesi, 25 Mutarelli, 22 Gibellini)

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate

RETE: nel pt 37' Chiesa

NOTE: Recupero: 2'; 3'. Angoli: 6-3 per l'Atalanta. Serata fredda, terreno in discrete condizioni, spettatori paganti 4.453 per un incasso 53.658.000 lire. Ammoniti Zanini e Carbone per comportamento non regolamentare, Baggio, Apolloni e Foglio per gioco scorretto. In tribuna il selezionatore della Nazionale Under 21 Marco Tardelli.

DALL'INVIATO

PARMA. Un gol a zero, ma vince la noia e lo squallore, più che il Parma. Si affrontano due squadre in crisi, sia pure di entità diversa. Mondonico, che si è preso i fischi dei tifosi bergamaschi martedì scorso in allenamento (la voce è che il tecnico sia già in parola col Torino per l'anno prossimo) mette in campo una squadra superdefensiva, una specie di 5-4-1 contro cui il Parma compassato e un po' spento di queste settimane va subito intilto.

Ci vogliono 37 minuti, un'invenzione di Chiesa surrogata da errore micidiale di Pinato per restituire un filo di dignità alla squadra di Ancelotti, sul cui capo già piovevano i primi fischi, tanto per far pari e patta con Mondonico. È la partita dei grandi assenti, compreso il gioco. Nel Parma manca Thuram e si rivede l'eterno Apolloni; fuori anche Stanic oltre all'infortunato Strada. L'Atalanta ha Sottili, Boselli e Lucarelli squalificati, pedaggio della sofferatissima qualificazione nel turno col Bologna; poi ci sono Sgrò, Mirkovic e Orlando out per guai fisici di varia entità.

Già che c'è Mondonico fa riposare anche Gallo, raschiando il fondo del barile: per cui in campo si vede Angelo Carbone, oltre allo spassoso duo Zenoni-Zanini. Eppure malgrado un'Atalanta così malridotta, il Parma per quasi tutto il primo tempo è riuscito persino a far peggio esibendosi in una prestazione di assoluto squalore.

Caccia, che piace agli inglesi (forse perché è la traduzione di Hunt, mitico campione del mondo) e molto meno ai suoi tifosi è l'uomo che accende il primo pericolo della partita, anticipando (con la mano?) Buffon: salva Cannavaro sulla linea, mentre si sprecano le proteste parmensi. Ma per Raccaluto era tutto regolare. È il 7° minuto, e per trovare un'altra azione degna di rilievo bisogna frugare a lungo nel taccuino, fino a un tiraccio di Carbone dalla distanza, parato facile da Buffon.

Mondonico schiera la sua squadra ad albero di Natale, col solo Caccia avanti, a far da puntale, abbandonato al suo destino e aiutato si fa per dire dagli inserimenti di Zanini. Dietro, Dundjerski è spreco nel ruolo di centrale al fianco del bravo Carrera, e comunque Crespo fra i due non becca palla; stesso destino per il patetico Orlandini, per il quale Englaro è avversario troppo forte; l'unico che suda è Rustico, nel frenare Chiesa. Al reparto si unisce spesso il vecchio Bonacina, inviato da Mondonico a seguire ovunque Fiore, fantasista a corto di idee. È nel mezzo che i bergamaschi fanno muro, con Carbone e Piacentini su Sensini e Baggio, e col duo

Zenoni-Zanini di cui si occupano Benarrivo (bene) e Ze Maria (molto meno). Al 33' il Parma arriva finalmente alla conclusione, con un tiro innocuo di Ze Maria, parato.

Sembra poca cosa, invece è il preludio al gol, al 37': Baggio lancia Crespo anticipato da Dundjerski, la respinta finisce sui piedi di Chiesa che prova il tiro trovando oltre all'angolino anche la compiacenza di Pinato. Chi pensa a un Parma sbloccato, e in grado di dilagare si sbaglia del tutto: nella ripresa è ancora l'Atalanta la squadra più pericolosa: al 51' Zenoni ha davanti a sé la porta spalancata, angola il tiro ma imprime poca forza al pallone, Buffon vola a deviare; il portiere, migliore dei suoi, si ripete alla grande (63') su una punizione di Zanini. Ancelotti cambia Orlandini e Ze Maria, i peggiori, con Blomqvist e Muzzi; e arriva al tiro al 70' con Chiesa, ma stavolta Pinato si fa trovare pronto. Tre minuti più tardi è invece il palo a respingere un pallone ad effetto calciato da Crespo. Mondonico replica prima con Gallo per Piacentini, poi inserendo altri due difensori, Foglio e Rossini: difende lo 0-1, in vista del ritorno. Già, perché con questo Parma, fra due settimane a Bergamo, può davvero succedere di tutto.

Francesco Zucchini

Stasera Milan-Inter di Coppa Italia. Ravanelli sarà rossonero? Berti passa al Tottenham

Capello: «Un derby decisivo»

DALL'INVIATO

MILANELLO. Innanzitutto l'Inter, avversaria questa sera (ore 20.45) in un bollente derby di Coppa Italia. Dice Paolo Maldini: «Ronaldo prima sonnecchia e poi risolve sempre la partita? Veramente tutta l'Inter è così. Hai l'impressione di dominarla e invece finisce che ti segna un gol senza più farti riprendere». Analisi sottoscrivibile, specie dalla Juventus ultima vittima del cinismo nerazzurro.

Poi c'è il caso Ravanelli, attaccante che si vuole in partenza da Marsiglia per Milano, anche se non è chiaro quanto impiegherà per compiere il viaggio e poter quindi vestire la camicia rossonera. «Ravanelli è un grande, figuriamoci se il suo arrivo può crearci qualche problema»: così si esprime il Milan tutto, dal citato Maldini a Costacurta, Ba e Desailly, passando pure per il nuovo acquisto Ganz, il quale dovrebbe avere qualche problema a digerire l'arrivo di un così illustre concorrente. Gente che viene, gente che va e Nicola Berti, do-

po dieci stagioni, lascia l'Inter per approdare in Inghilterra: andrà gratuitamente a Tottenham.

Una giornata di vigilia divisa in due, in quel di Milanello, fra il cimento del derby d'andata (il ritorno è fissato per il 21 gennaio) e l'ennesimo coup de théâtre di un calcio mercato che non conosce tregua alcuna.

«Sarà un match importantissimo per noi e per loro - spiega un Capello più loquace del solito -, ed i suoi effetti si potranno riflettere sul campionato. E non credo che trattandosi di Coppa Italia ne verà fuori una sfida in tono minore. Un derby è un derby, il tipo di posta in gioco non influisce».

Una partita in cui Capello non potrà certo contare sulla formazione tipo. Weah è fermo per l'operazione, Cruz indisponibile, Ziege squalificato, Leonardo affaticato... «Ho molti problemi - ammette il tecnico -, sia in difesa che a centrocampo. L'unica cosa che posso dire è che Maldini giocherà ancora da terzino sinistro». Fra un'ipotesi

e l'altra, comunque, una formazione la si può azzardare: Rossi, Cardone (Nilsen), Costacurta, Desailly, Maldini, Ba, Boban, Albertini, Savicevic, (Leonardo), Ganz, Kluivert.

Quanto allo spauracchio Ronaldo, l'allenatore rossonero non se la sente di annunciare contromisure miracolose: «Cercheremo di limitarlo al massimo, ma sia chiaro che quando parte con una delle sue progressioni diventa incontenibile. Ronaldo sintetizza alla perfezione il particolare modo di giocare dell'Inter. Il loro calcio è fatto di una grande attenzione sull'avversario per poi sfruttare dei contropiedi fulminei grazie a sei calciatori straordinari».

Infine, Capello respinge al mittente le ironie sulle cessioni di Blomqvist e Davids, assai più efficaci al Parma e alla Juve di quanto lo siano stati al Milan. «Su Blomqvist si è detto che lo avevamo preparato male fisicamente. Evidentemente non era vero. Quanto

a Davids, è il Milan che lo ha recuperato dopo la frattura. Alla Juventus ha avuto la fortuna di trovare subito un posto da titolare, cosa che non potevo garantirgli io. Del resto non è un caso che prima di Davids la Juve ci avesse chiesto Boban...».

Argomento Ravanelli: il tecnico gira al largo. «Di lui non parlo perché non lo vedo arrivare - dice Capello -. Però trovo giusto che il Milan continui a muoversi sul mercato. Nel calcio moderno non si può certo aspettare il mese di giugno per fare gli acquisti».

Nel frattempo sembra che l'operazione proceda più lentamente del previsto. Ci sarebbero dei nodi da sciogliere sia con il Marsiglia, che vorrebbe in cambio Savicevic e non Andersson, che con Ravanelli. Il giocatore chiederebbe al Milan un contratto triennale anziché il biennale proposto dal club rossonero.

Marco Ventimiglia

LOTTO

BARI	20	30	34	85	31
CAGLIARI	77	41	48	69	33
FIRENZE	73	32	33	69	59
GENOVA	42	72	80	57	41
MILANO	24	56	42	55	12
NAPOLI	66	29	31	40	20
PALERMO	23	63	26	58	27
ROMA	20	29	1	11	90
TORINO	43	31	30	86	58
VENEZIA	30	62	59	58	47

ENALOTTO

COLONNA VINCENTE

BARI	20	N. JOLLY
FIRENZE	73	VENEZIA 30
MILANO	24	QUOTE
NAPOLI	66	Nessun «6»
PALERMO	23	al «5» L. 317.709.800
ROMA	29	ai «4» L. 893.600
JACKPOT	5.931.216.948	ai «3» L. 23.600



08UNI01A0801 ZALLCALL 11 01+12:32 01/08/98 M

+

Oggi

—

—

**IL GRANDE
DITTATORE**

+

+

Alessandro Natta ha compiuto ieri 80 anni. L'avventura politica dell'ultimo segretario del Pci

Chissà come passerà il suo ottantesimo compleanno Alessandro Natta? Magari, se queste belle giornate d'inverno reggeranno, si concederà una passeggiata sul lungomare nella sua Oneglia (Imperia). È l'immagine di questo uomo anziano e vivace stretto in un cappotto che cammina lungo il mare invernale è tra le più recenti che la tv ci ha dato, quasi a suggerire una «pensione» che se è distacco dalla politica piena non è disimpegno. Così in questi ultimi anni sono usciti i suoi «Quaderni» e i testi che riguardano il lontano (ma fondamentale) periodo della prigionia in Germania, raccolti col titolo «L'altra Resistenza» ed editi da Einaudi. E contemporaneamente a lui è stata dedicata una completa e interessante biografia firmata da Paolo Turi («L'ultimo segretario», uscito per i tipi della Cedit). Insomma per questo comunista così paradigmatico e insieme così personale nel suo rapporto con la leadership del Pci sono anni senza troppo rumore ma, al tempo stesso, pieni.

Cosa fa atipica la sua figura? Forse il tratto umano e caratteriale più che non il percorso politico. Perché Natta diceva di se stesso di non avere «il gusto del potere, dell'esser primo. Il che rivela anche un limite di forze e di idee». Un leader senza il gusto del potere, un segretario che si definisce «non capofila e nemmeno capo storico. Un compagno anziano, con molta esperienza e da vent'anni al vertice». Non stupisce, quindi che proprio Alessandro Natta abbia per tre volte scelto di lasciare la politica. La prima all'inizio degli anni ottanta quando dalla segreteria scelse un ruolo defilato anche se formalmente di gran prestigio com'era allora la presidenza della Commissione centrale di controllo.

La seconda nel 1988, dopo un infarto serio che lo aveva colto mentre era segretario, ma arrivata più per motivi politici che di salute. La terza e ultima nel 1991, quando la scomparsa del Pci dopo il congresso di Rimini (da cui era nato il Pds e partita la scissione di Rifondazione) aveva segnato il suo definitivo allontanamento dalla politica, facendo venir meno le «condizioni di un impegno pieno, costante, convinto».

Eppure, così lontano dal potere, Natta il potere lo ha avuto e amministrato prima negli organismi dirigenti del partito, poi in segreteria e nel gruppo parlamentare, quindi al vertice più alto di una forza in cui la figura del segretario non era certo povera di autorità. E allora il fatto è - e qui torniamo a quella che abbiamo chiamato «paradigmaticità del suo essere uomo del partito» - che tutto questo avveniva all'interno di una struttura vissuta non solo come mezzo e organizzatore della politica ma come nucleo forte di identità. In questo Natta è davvero l'ultimo segretario del Pci, perché il suo successore Achille Occhetto se proprio dovessimo trovargli una etichetta è soprattutto il primo segretario del Pds.

La biografia di Natta si snoda attraverso tappe formative fondamentali: dall'infanzia in una famiglia di forte carattere socialista (il padre Antonio aveva la bottega di macellaio nel cuore della vecchia Oneglia, cittadina di fabbriche e operai), alla carriera scolastica brillantissima. Lui mingherlino e riservato era un ragazzo di smagliante capacità di studio che lo porta a risultare primo nel concorso per l'ammissione alla Normale di Pisa: il più duro dei nostri atenei. È qui che incontra Luigi Russo e Guido Calogero, qui che compie studi e le prime scelte politiche, nel senso di un antifascismo severo, con forti motiva-



Alessandro Natta insieme a Enrico Berlinguer. Natta, che ieri ha compiuto ottant'anni, divenne segretario del Pci dopo la morte di Berlinguer.

I comunisti e il professore



Ciriaco De Mita

«Quando decidemmo l'elezione di Cossiga»

«Considero Alessandro Natta uno dei dirigenti più seri e autorevoli del vecchio Partito comunista che io abbia mai incontrato durante tutta la mia esperienza politica». Proprio ieri mattina, Ciriaco De Mita ha avuto al telefono una lunga conversazione con l'ex segretario comunista, per fargli gli auguri per i suoi ottanta anni, «ho appreso la notizia leggendo il giornale, e per «alcune riflessioni». Lui, negli anni Ottanta, era segretario della Dc e per alcuni mesi capo del governo; l'altro, si trovò al vertice del Pci dopo la morte improvvisa di Berlinguer. «Ciò che in Natta mi ha sempre colpito di più è la sua serietà e la sua concretezza», dice De Mita.

«Voglio ricordare in questa occasione due episodi - aggiunge l'ex presidente del Consiglio - Intanto l'elezione di Francesco Cossiga a capo dello Stato, che fu il risultato di una riflessione tra me e lui. Per la verità, eravamo un po' più d'accordo sul metodo, ma convenivamo meno sulla scelta della persona... Però ancora oggi, se ne parliamo, non siamo in grado di dirci come avremmo potuto risolvere diversamente la questione».

«E poi ricordo particolarmente un lungo incontro tra me, lui, ed Achille Occhetto - aggiunge De

Mita -. Eravamo alla vigilia della formazione del mio governo, e quel confronto a tre mi portò, nel discorso di presentazione del nuovo esecutivo in Parlamento, a chiedere al Pci qualcosa di più dell'opposizione. Non nel senso di pasticci o di una pratica compromissoria, ovviamente, ma nel senso di un'attenzione rivolta al quadro istituzionale, alla necessità di riforme...».

Ritorna con la memoria a quegli anni, l'ex segretario del Biancofiore, a quei confronti con quel suo avversario del Pci «serio e concreto». «Poi la sua esperienza alla guida del partito si esaurì, per fatti connessi alla sua salute - aggiunge -. Ma sempre, quando mi è capitato in questi anni di sentirlo, di conversare con lui, non ho mai potuto fare a meno di notare che la sua riflessione non è mai un momento di nostalgia né una tentazione di sostituirsi al presente».

«Anche se distaccato e lontano - continua Ciriaco De Mita, facendo nuovi auguri ad Alessandro Natta - conserva un'intelligenza delle cose e dei militanti della sinistra, ma anche tutti quelli che fanno politica nel paese, farebbero bene a volgere attenzione...».

S.D.M.

Sergio Staino

Quel nudo su «Tango» che lo fece infuriare

L'11 agosto 1986 Alessandro Natta compare nudo e saltellante sulla copertina di *Tango*, l'inserto satirico dell'*Unità*. Il broncio, gli occhiali appoggiati sulle orecchie a punta, un accenno di genitali, braccia e gambe al vento mentre balla un liscio (tarantella? valzer? polka?) suonato nell'ombra da Craxi (all'organetto) e Andreotti (al violino). Sopra l'infamante vignetta, ma anche sotto, di lato, nelle pagine successive, Natta viene rovesciato come un guanto dai disegnatori. Il consueto «falso» di Michele Serra è uno strepitoso «Che intendiamo per governo di programma». Mi disse «Sai, le delegazioni dei paesi stranieri mi chiedono: ma l'*Unità* è ancora in mano al partito? Vaghi a spiegare, ora». Del resto quel numero di *Tango* era nato, racconta Staino, in modo spontaneo. «C'era un malcontento diffuso nelle federazioni, un bobotto continuo sullo «stare alla finestra». Non dovevamo fare altro che registrare il tutto». Probabilmente fu proprio quello, dice il disegnatore, a mandare il Pci su tutte le furie: «Avevamo reso visibile qualcosa che doveva rimanere nel corridoio». Ma intanto c'era bisogno di una riconciliazione. «Macaluso - racconta Staino - fece da mediatore fra Natta, Chiaromonte che era direttore dell'*Unità*, e me. Fui portato a Botteghe Oscure in berlina e da lì andammo al ristorante Rosetta, in piazza del Pantheon. Dovevamo fare qualche metro a piedi. Faceva un gran caldo, io ero con una sahariana verde, gli altri in doppiopetto, e mentre attraversavamo la piazza mi sentii chiamare. Era Paolo Rossi. Mi venne incontro quasi correndo, poi si rese conto della situazione e si bloccò. Guardò me, poi gli altri, di nuovo me. Loro idem. Erano due mondi che cozzavano. Ecco, *Tango* ha contribuito ad avvicinarli».

R.Ch.

Livia Turco

«Alessandro, ti chiedo un regalo: intervieni di più»

«Per me, parlare di Alessandro Natta significa parlare di una persona cui voglio bene come a un padre». Livia Turco, ministro della Solidarietà sociale, era poco più di una ragazza quando l'ex segretario del Pci la portò al vertice del partito, nel cuore di Botteghe Oscure. «Ottant'anni... Non sapevo che avesse già ottant'anni, il caro Natta... - continua il ministro -. È una persona verso la quale nutro un sentimento di gratitudine profonda. Non posso dimenticare la fiducia che lui mi ha dato: ebbe il coraggio di prendere una illustre sconosciuta di trent'anni e di metterla nella segreteria del Pci...». E ricorda, insieme ai suoi sentimenti personali, una delle maggiori preoccupazioni di Natta, Livia Turco, «la necessità di rinnovare il gruppo dirigente del partito, e dentro questo rinnovamento die grande spazio alla presenza femminile»; e ricorda anche la sua «cultura politica, molto sensibile ai cambiamenti».

E oggi, cosa può ancora dare Natta alla sinistra? «Intanto voglio ricordare quel tanto che lui ha dato - replica il ministro -. E va detto in modo chiaro che quel tanto che ha dato non sempre è stato riscosciuto. C'è stata anche dell'ingenerosità, nei suoi confronti...». Poi racconta «lo stile» dell'ex segretario del Pci, la

Turco, «la lucidità, la coerenza», e «la sua grande cultura, un elemento che mi ha sempre molto affascinato».

Resta un attimo in silenzio, poi riprende: «Chiedi cosa può dare? Beh, io sarei molto contenta se intervenisse di più, se prendesse di più la parola. Anzi, anche se è il suo compleanno, glielo chiedo io, questo regalo...». Dice: «Può richiamare la nostra parte politica alle cose essenziali e fondamentali: l'unità della sinistra, i suoi legami e i suoi valori originali, il tema delle disuguaglianze, la visione mondiale dei problemi. Tutta la tensione necessaria, insomma, per cambiare le cose...». «Tanti esempi ci sono venuti da lui, tante cose ci ha insegnato...». Ma no, non certo un «professore», «mi sembra una definizione troppo fredda nei suoi confronti, anche se ho sempre sentito la sua autorevolezza culturale e politica».

La voce del ministro, che sta visitando i centri di accoglienza per i curdi in Calabria, va e viene dal telefonino. «Tanti, tantissimi auguri al carissimo Natta - ripete -. E soprattutto parli di più, che è utile e serve ciò che dice. E adesso più che mai, adesso che la sinistra è al governo...».

S.D.M.

zioni morali. Questo antifascismo diventerà esplicita scelta «di vitadurante i venti mesi di prigionia in Germania dove era finito dopo che l'8 settembre del 1943 lo aveva colto nell'Egeo sottotenente di artiglieria e dove aveva combattuto contro i tedeschi. L'avvicinamento al Pci arriva attraverso il cognato, Tommaso Zanetta, capellaio e militante comunista dal '21. Così lo studente bravissimo, l'uomo appassionato di latino diventa anche un militante appassionato, prima consigliere comunale, poi, a partire dal '48 deputato.

E Natta, che per ragioni di età e

di biografia, è lontano dal Pci della clandestinità è invece tutto immerso nel «partito nuovo» di Togliatti. E proprio Togliatti (verso cui ha sempre manifestato una straordinaria ammirazione intellettuale) promuoverà il giovane professore all'interno del partito, specie quando dopo la sconfitta di Secchia il gruppo dei giovani dirigenti si avvia ad assumere sempre maggior peso nel Pci. Qui comincia anche una carriera in parallelo con l'amico Enrico Berlinguer. E il giovane Natta sarà tra i pochi dirigenti del Pci ad assistere alla agonia di Togliatti a Yalta e la racconterà in un libretto di grande inten-

sità, e quindi a partecipare da protagonista al delicato trapasso, a quelle giornate febbrili che vanno dai giganteschi funerali del leader del Pci scomparso fino alla decisione, presa subito da Longo e condivisa con ammirazione da Natta, di pubblicare il «Memoriale», ovvero il testamento politico di Togliatti. Era il segnale che la nuova leadership del Pci sceglieva la strada dell'innovazione, non della discontinuità o della rottura, ma non diplomazia e le distanze che cominciavano a manifestarsi pubblicamente tra il Pci e l'Urss. E Natta (è qui un altro tratto di carattere che forse in politica

potrà sembrare anche un limite che è in lui un pregio) è leale collaboratore del nuovo segretario Luigi Longo, schierandosi con lui (e quindi contro Ingrao) nel difficile congresso del 1966. Come sarà leale collaboratore di Berlinguer aderendo alle posizioni assunte dal segretario, anche quelle più discusse, come il compromesso storico. Non è una lealtà da gregario, anche perché è capace di motivare e curvare le scelte secondo la sua sensibilità politica e culturale. Così quel compromesso storico che aveva in Berlinguer e specie in Togliatti e Franco Rodano una forte valenza ideale e di sensibilità alla

questione cattolica diventa per Natta una scelta fortemente pragmatica, misurata sul quadro politico italiano.

C'è un punto importante alla fine degli anni sessanta, ed è l'espulsione del gruppo del Manifesto, in cui Natta gioca il ruolo di «pubblico ministero», cucendosi addosso l'immagine di una durezza ideologica e di una tutela della disciplina di partito che gli vanno stretti anche allora. Anche se quella vicenda - su cui tanto si è ripensato nei termini della mancata democrazia interna del Pci - lui non la smentisce mai. Ma è dal 1972, quando diventa capogruppo del

Pci alla Camera che una immagine di funzionario duro e puro lascia definitivamente il posto a quella di un politico abile, di un uomo duttile e sensibile, diventando nelle aule parlamentari la voce del Pci in un rapporto sempre più solido con Berlinguer nella fase difficile dell'unità nazionale e poi della sua rottura. È alla fine di questo ciclo che arriva il primo abbandono della scena attiva: lascia la segreteria Natta, si rifugia nella Ccc in una fase politica particolarmente complicata, mentre Craxi arriva a Palazzo Chigi e la rottura tra Pci e Psi diventa definitiva.

È il 1984, Berlinguer muore a Padova colto da un ictus. Chi lo sostituirà? La scelta non è facile e avviene in modi inconsueti: tutti i membri del comitato centrale verranno consultati, mentre Natta partecipa alle tribune politiche televisive al posto del segretario scomparso. La scelta non è univoca, i candidati sono numerosi, soprattutto preme l'area del Pci che poi sarà chiamata migliorista con la candidatura di Lama e quella di Napolitano, ma dietro scalfita una generazione più giovane che ha Occhetto come portabandiera. Natta la spunta a grandissima maggioranza. È in questa occasione che il nuovo segretario deve misurare anche i suoi elementi di carattere e di modo di vivere nel Pci.

L'eredità di Berlinguer è difficile da portare. Quel leader schivo e amatissimo è inimitabile nel tratto umano, nel rapporto costruito col «popolo comunista» e con l'opinione pubblica. D'altra parte Natta ha il compito ingrato di guidare un partito già in crisi: la politica sembra svolgersi tutta altrove, nella battaglia tra gli alleati nemici Craxi e De Mita. Per il Pci il ruolo sembra sempre più marginale, mentre il mondo comunista scricchiola e i comunisti italiani non riescono a fare i conti con quella più generale del movimento di cui hanno fatto parte. Gli «strappi» berlingueriani, giunti già in ritardo rispetto alla situazione ma che avevano segnato delle crepe se non delle definitive rotture, non vengono approfonditi. È al congresso di Firenze che Natta compie forse il passo più nuovo, quello che definisce il Pci come «parte integrante delle socialdemocrazie europee». Qualcuno gli rimprovera di aver compiuto un cedimento se non altro culturale all'area migliorista. Qualcun altro invece sostiene che il passo fu insufficiente. Ma è la sconfitta elettorale del 1987 a pesare nel futuro della sua segreteria. Quelle elezioni mostrano un destino di declino. Tra gli osservatori esterni e anche nel partito gli si rimprovera un eccesso di debolezza, si preme per affiancargli un vice: la spunta Occhetto, il più vecchio dei giovani. Il clima interno è conflittuale e non semplice. Fino a quando, nel 1988, arriverà un infarto. Non c'è pericolo di vita, ma la botta è dura. Attorno alla malattia, con gran fastidio di Natta, si intrecciano indecisioni, voci di abbandono. Sarà proprio il segretario, nel settembre a chiudere la partita con una lettera piccata (riservata a Occhetto in cui si chiede di convocare gli organismi dirigenti e con una lettera pubblica in cui si annunciava di voler fare come francescani che quando smettono di esser priori si ritirano come «frati comuni»). Un addio non idilliaco, ma era una novità straordinaria questa di un segretario del Pci che lasciava il campo da solo.

Ora a ottant'anni, dopo aver visto la fine del Pci e il crollo del mondo comunista, Natta se ne sta a Oneglia, tra la famiglia e gli studi, con la sua faccia aguzza da vecchio professore più facile a ridere che ad arrabbiarsi. Buon compleanno.

Roberto Roscani

Nuove stragi mentre il governo rifiuta qualsiasi aiuto dall'esterno. Interviene Dini

Algeria, il massacro continua L'Europa si riunisce a Londra

Oggi la Commissione europea esamina la situazione algerina. Il ministro degli esteri italiano ipotizza un'opera di «persuasione» sulle autorità da attuare attraverso gli altri paesi islamici.



Abitanti del villaggio di Rhiou, nella regione di Relizane, abbandonano le loro case

Ap

ALGERI. Ancora stragi in Algeria. Sono almeno cento i morti in cinque diversi massacri compiuti nella notte fra lunedì e martedì. Si allunga di giorno in giorno il macabro elenco delle vittime della violenza terroristica da quando, il 30 dicembre, è iniziato il Ramadan, il mese del digiuno islamico. Frattanto aumentano le pressioni internazionali e le proposte per risolvere la crisi, finora respinte con irritazione dal regime di Liamine Zéroual, che vi legge l'intenzione di disconoscere la responsabilità nelle stragi del terrorismo di matrice islamica.

Tre degli ultimi massacri sono avvenuti in villaggi della regione di Zelidane, duecentocinquanta chilometri ad ovest di Algeri, dove già avvenne la tremenda carneficina di Capodanno (oltre 400 morti). C'è anche una guerra di cifre fra governi e stampa. Secondo i bilanci ufficiali i morti del Ramadan sarebbero circa 140, per i giornali superano di gran lunga i 700. Questa insolita disparità di dati potrebbe anche rientrare nell'ambito di una nuova politica di trasparenza, come fa sperare

la recentissima abolizione dei comitati di censura nelle tipografie statali dove si stampano i giornali.

Quanto alle responsabilità delle carneficine, sospetti gravano non solo sui gruppi fondamentalisti ma anche sul governo. Ieri la giornalista algerina Salima Ghazali ha dichiarato al settimanale tedesco Bunte che «anche i militari, oltre ai terroristi, hanno la loro parte di responsabilità nella tragedia». Chiarezza potrebbe farla una commissione d'inchiesta internazionale. Ma l'Algeria non ci sta. Il portavoce del governo Habib Chawki ha dichiarato che Algeri condanna «senza appello ogni tentativo che mira a introdurre il dubbio sulla matrice del terrorismo» e «respinge qualsiasi ingerenza negli affari interni».

L'intransigenza della risposta algerina alle pressioni internazionali è riassunta nel «Basta» a caratteri cubitali in prima pagina del quotidiano governativo El Mujahid, che consiglia ai paesi che tentano di organizzare aiuti umanitari (l'Ue) di «occuparsi piuttosto dei terroristi cheospitano e proteggono».

Il governo sarebbe comunque diviso in merito all'invio di una commissione internazionale d'inchiesta. Secondo il saudita Al Sharh al Awsat che cita un alto responsabile algerino, lo stesso primo ministro Ahmed Ouyahia sarebbe favorevole. Frattanto, mentre scarse sono le reazioni arabe, l'Europa ribolle di levate di scudi e di dichiarazioni di tutti i paesi comunitari. La Gran Bretagna (presidente di turno) ha chiesto «una priorità» la questione algerina, annunciando che l'Ue chiederà all'Algeria di accogliere una missione dell'Onu. Oggi Londra ne discuterà con la Commissione europea e Bruxelles si parlerà di aiuti umanitari. La Germania da parte sua ha chiesto alla Lega araba di «studiare insieme i modi per combattere il terrorismo in Algeria», esortando Algeri «ad accettare aiuto».

Intanto fonti vicine al Fronte islamico di salvezza (Fis) accusano apertamente una fazione dissidente del Gruppo islamico armato (Gia) per i recenti massacri. Sul bollettino El Ribat, che rispecchia per lo più le

opinioni del Fronte, si legge che «i massacri di Relizane sono stati eseguiti con ogni probabilità dalla fazione denominata Al Ahoual (Gli orrori), forte di oltre 400 uomini, che si è scissa dal Gia 18 mesi fa per divisioni nella distribuzione del bottino». Da un anno - sottolinea El Ribat - gli uomini di questa fazione «per la maggioranza giovani che non hanno mai militato nel movimento islamico, si sono posti l'obiettivo di ripulire la regione dall'idolatria che vi regna». «I giovani attaccano regolarmente chi guarda la televisione o possiede un frigorifero. Ma il loro nemico principale resta l'Esercito islamico di salvezza (Eis, braccio armato del Fis) che accusano di combattere per la democrazia e il ritorno alle elezioni», si legge nel bollettino. «Questa animosità - precisa El Ribat - è fortemente aumentata dalla tregua annunciata dal Fronte ed entrata in vigore il 1° ottobre». Secondo il bollettino la fazione Al Ahoual non fa altro che provocare l'Eis e da novembre ha inaugurato la politica degli attacchi contro villaggi isolati.

Israele continua la politica d'espansione nonostante le proteste Usa

Cisgiordania, via libera ad altri insediamenti

Ross oggi incontra Netanyahu ed Arafat ma l'invio di Clinton ha ribadito che il congelamento degli insediamenti è una precondizione per la pace.

GERUSALEMME. I coloni dell'insediamento ebraico di Efrat, nei pressi di Betlemme (Cisgiordania), hanno ricevuto il via libera ufficiale per la costruzione di trecento nuovi alloggi. Lo ha riferito ieri sera la televisione israeliana. La televisione ha precisato che la commissione israeliana urbanistica per la Cisgiordania, composta da rappresentanti dell'esercito e del ministero dell'interno, ha dato l'autorizzazione alla costruzione dei nuovi insediamenti, che si aggraveranno a quelli già in corso di realizzazione.

Uno dei coloni di Efrat ha spiegato che l'obiettivo è quello di poter costruire il più possibile, affinché «un giorno gli insediamenti si possano estendere fino alla periferia di Gerusalemme». La decisione è destinata ad acuire la polemica con gli Stati Uniti, il cui inviato Dennis Ross si trova appunto in Israele, che hanno più volte ribadito come il congelamento degli insediamenti ebraici sia una delle condizioni per rimettere sui giusti binari il processo di pace in Medio Oriente.

Intanto l'ex primo ministro israeliano Shimon Peres ha rinunciato ieri sera alla sua proposta di un governo di unione nazionale per sei mesi. Lo ha fatto dopo avere subito dure critiche dall'interno del suo stesso partito laburista. «Ho proposto la creazione di un governo di unione nazionale provvisorio per permettere l'applicazione del ritiro militare in Cisgiordania», ha detto Peres. «Ma di fronte all'opposizione della maggior parte del partito laburista, questa idea non ha per il momento ragione d'essere».

Peres ha presentato la sua proposta al leader laburista Ehud Barak, ma questi l'ha subito fortemente criticata. A parere di Barak il governo di unione nazionale avrebbe rappresentato solo una stampella per l'attuale governo di destra, che sta perdendo consensi e che resta in vita solo «grazie alla respirazione artificiale».

La proposta di Peres prevedeva la costituzione di un governo di unità nazionale per un periodo di sei mesi. Ciò allo scopo di liberare il premier dai condizionamenti dei partiti della destra più militante e così permettere l'attuazione del ritiro parziale israeliano in Cisgiordania, salvare il processo di pace e scongiurare una pericolosa crisi tra lo stato

ebraico e il suo potente patrono americano. Allo scadere dei sei mesi, stando a questa proposta, si sarebbero tenute nuove elezioni, ma i due principali partiti, il Likud e quello laburista, avrebbero dovuto impegnarsi a priori a dare vita a un governo in cui i capi delle due formazioni occuperebbero a rotazione la poltrona di primo ministro.

Immutamenti politici in seno al governo Netanyahu, dopo le dimissioni del ministro degli Esteri David Levy, cominciano intanto ad avere i loro riflessi sul suo operato e sembrano limitare gravemente la libertà di manovra del primo ministro. È in questo clima che l'inviato americano Ross è costretto a muoversi. Dai colloqui che egli ha avuto finora con israeliani e palestinesi assai poco è trapelato. Da parte palestinese si afferma che gli Usa hanno confermato di non essere più disposti ad accettare le tattiche dilatorie di Netanyahu. L'inviato Usa, che nel pomeriggio è stato ricevuto dal ministro della difesa israeliano Yitzhak Mordechai, ha avuto poi in serata nuovi colloqui con Netanyahu e col presidente dell'Autonomia nazionale palestinese Yasser Arafat.

Nuovi sviluppi intanto nei rapporti tra Israele e Libano. Il governo di Beirut ed il suo esercito sarebbero ormai in grado di controllare l'intero territorio libanese. L'affermazione, che potrebbe rappresentare una vera e propria svolta nei rapporti tra i due paesi, giunge dal ministro della Difesa ebraico Mordechai, in passato comandante della regione settentrionale d'Israele, quella che include la fascia di sicurezza nel Libano meridionale. «Sono convinto che l'esercito libanese ed il suo governo possano ormai contrastare i terroristi, disarmare gli elementi ostili e - ha spiegato il ministro durante una visita nella fascia di sicurezza - riprendere il controllo su tutto il Libano». Queste parole sono state pronunciate pochi giorni dopo che lo stesso Mordechai aveva dichiarato ad un giornale arabo che Israele avrebbe applicato la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza: la risoluzione, approvata nel 1978 a seguito dell'«Operazione Litani» (con la quale l'esercito israeliano entrò in Libano), chiede il ritiro israeliano dal Libano meridionale e l'estensione della sovranità di Beirut sulla regione.

I detenuti palestinesi: «Basta torture»

Un gruppo di detenuti palestinesi in Israele e l'organizzazione paladina dei diritti dell'uomo Amnesty International hanno presentato ieri un ricorso alla Corte Suprema israeliana, perché imponga il ripudio della tortura fra le tecniche attualmente utilizzate dai servizi di sicurezza interna, lo Shin Bet, nell'effettuare gli interrogatori. In particolare, i prigionieri palestinesi chiedono che la Corte Suprema israeliana intervenga per impedire agli inquirenti dello Shin Bet di continuare a privare del sonno i prigionieri sotto interrogatorio, a tenere la loro testa rinchiusa in un sacco sudicio, od a tenerli legati in posizioni dolorose. «Israele - denuncia un documento di Amnesty International - è l'unico paese al mondo che abbia notoriamente legittimato di fatto la tortura, consentendo ufficialmente l'applicazione di questi metodi - che, a tutti gli effetti, «sono di tortura» e violano gli impegni assunti da Israele ai sensi del diritto internazionale. «Speriamo in una sentenza chiara della Corte Suprema - si legge nel documento di Amnesty International - che definisca inaccettabili queste tecniche di interrogatorio». L'iniziativa di adire la Corte Suprema di Israele era partita dai prigionieri palestinesi Abdel Rahman Ghanimat e Fuad Quran, sospettati di essere collegati ai terroristi di Hamas.

L'epidemia sta devastando la città

Colera a Mogadiscio: aiuti bloccati aumentano i morti

MOGADISCIO. L'epidemia di colera che sta devastando Mogadiscio (163 morti e 812 casi accertati in meno di un mese) rischia di innescare una imbarazzante polemica con le organizzazioni di aiuto, compreso l'Ufficio umanitario della Commissione europea (Echo), che in nome della burocrazia avrebbe ignorato ripetuti appelli per l'avvio di soccorsi. La pesante accusa è stata lanciata ieri dai responsabili dell'Autorità sanitaria congiunta (Jha) di Mogadiscio, che già il 20 dicembre aveva sollecitato l'intervento del Sach, l'organismo di coordinamento per gli aiuti alla Somalia che ha sede a Nairobi e riunisce agenzie Onu, Unione europea, paesi donatori e organizzazioni non governative (Ong). All'origine della polemica, figura la mancata revoca dell'ordine di evacuazione che, a fine novembre, è stato impartito a agenzie Onu e Ong attive a Mogadiscio, dopo il sequestro di due volontari italiani in seguito ad una sparatoria tra miliziani rivali a Deghanley (circa 20 km a nord della capitale). L'evacuazione è stata accompagnata anche dalla sospensione (fino a ieri in vigore) dei voli dell'Echo diretti a Mogadiscio, dove l'epidemia di colera scoppiata all'inizio di dicembre nelle zone alluvionate comprese tra la capitale e il porto di Chisimaio (quasi al confine con il vicino Kenya) ha quindi avuto effetti più devastanti che al-

trove.

«Quella che si è venuta a creare è una situazione paradossale. Per salvare i malati più gravi di colera bastano pochi litri di infusione reidratante, di cui i magazzini di due Ong attive a Mogadiscio sono pieni. Ma per poter prelevare queste infusioni occorre la presenza sul posto dei rappresentanti delle Ong, che a causa dell'evacuazione e della sospensione dei voli non possono però venire qui. È un cane che si morde la coda, mentre la gente continua a morire», afferma Osman Dufle, il medico somalo che coordina la Jha. «È ormai dal 1994 che in questo periodo dell'anno abbiamo epidemie di colera a Mogadiscio provocate dalla distruzione della rete idrica e di quella fognaria. Finora, avevamo almeno potuto prepararci all'emergenza, predisponendo un centro per il trattamento del colera nel vecchio ospedale Forlanini. Ma adesso con l'evacuazione di agenzie Onu e Ong abbiamo le mani legate», aggiunge Mohamad Shire, un altro responsabile della Jha, creata nel 1992 da medici somali delle zone della capitale, quando già era stata divisa tra i seguaci dell'ex presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed (a nord) e quelli del defunto generale Mohamed Farah Aidid (a sud). A sostegno delle sue accuse, la Jha indica l'elevatissimo tasso di mortalità (più del 20%) che si registra a Mogadiscio. (Ansa)

«Non si mosse il giorno dell'eccidio»

Chiapas, si dimette il governatore sott'accusa per la strage

CITTÀ DEL MESSICO. Il governatore dello stato del Chiapas, Julio Cesar Ruiz Ferro, accusato di complicità nella strage di 45 indios del 22 dicembre a Acteal, ha presentato le sue dimissioni. Il parlamento dello stato è riunito per valutare se accettarle o meno ma la commissione congiunta camera-senato del parlamento federale a Città del Messico sta già valutando la richiesta di dimissioni del parlamentare Roberto Albores Guillen, indicato come suo probabile successore.

La diocesi di San Cristobal de las Casas ha dichiarato di aver avvertito le autorità del Chiapas della strage in corso ad Acteal il 22 dicembre: in quella occasione il governatore aveva risposto che la polizia non segnalava alcun incidente nel villaggio, mentre la mattanza andava avanti per cinque ore. Inoltre, una deputata dell'opposizione, Patria Jimenez, che era in zona in quei giorni - ha riferito di aver telefonato tre volte all'ufficio di Ruiz Ferro il 21 dicembre per avvertirlo che correva voci su un imminente massacro. Il segretario del governatore per tre volte è aveva assicurato che Ruiz Ferro l'avrebbe richiamata nel giro di qualche minuto ma non l'ha mai fatto. Inoltre l'opposizione accusa il governatore di aver mandato la polizia a strage compiuta per raccogliere i cadaveri e farli sparire in modo da occultare l'effettivo numero delle vittime. Esponenti della Chiesa e dell'opposizione accusano il suo

governo di aver finanziato le organizzazioni paramilitari che da tempo operano nella zona.

Certo è che molti degli esecutori materiali arrestati hanno ammesso di essere aderenti al Pri (Partito Rivoluzionario istituzionale), il partito del presidente Zedillo e di Ruiz Ferro, al potere da quasi settant'anni in Messico. Il sindaco del distretto in cui si trova Acteal, Jacinto Arias Cruz è stato arrestato come mandante del massacro e un funzionario del vicino villaggio di Los Choros per aver acquistato le armi utilizzate per la strage. Entrambi sono esponenti locali del Pri. Ma nessun esponente del governo federale è stato formalmente incriminato. Sabato scorso si è dimesso il ministro dell'interno del governo federale Emilio Chuayffet, a suo dire per «ragioni familiari». Ma era stato proprio lui al centro delle critiche per la mancata prevenzione della strage di Acteal, nonostante i ripetuti avvertimenti.

Nei prossimi giorni anche il parlamento italiano discuterà del Chiapas. L'Unione europea, infatti, ha sottoscritto un trattato economico con il Messico che i parlamentari nazionali devono ratificare con un voto. E, da qualche parte, si è ventilata la possibilità di un pronunciamento contrario alla ratifica se il governo messicano non darà maggiori garanzie sui diritti umani e sulle trattative di pace nel Chiapas.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA

AVVISO PUBBLICO - ESTRATTO

La Provincia di Ferrara - Servizio Formazione Professionale

Rende noto

Che procederà all'approvazione di attività di formazione professionale da candidarsi ai finanziamenti relativi all'OB.4 - Asse 2 - del Fondo Sociale Europeo - anno 1998 - Per l'intero esercizio 1998 è disponibile un finanziamento complessivo di L. 2.069.000.000. -, da suddividere in 2 stralci, rispettivamente, pari a:

L. 1.241.400.000.= per la 1ª scadenza; L. 827.600.000.= per la 2ª scadenza

Possono candidarsi per l'affidamento di attività formative i seguenti soggetti:

- Enti pubblici o di diritto pubblico
- Operatori di diritto privato senza scopo di lucro aventi per fine la formazione professionale
- Imprese o loro consorzi cui possa attribuirsi la caratteristica di P.M.I. secondo la classificazione della U.E., nel caso in cui l'attività di formazione sia diretta ai loro dipendenti o a persone che abbiano un rapporto di lavoro con le imprese stesse.

Modalità di presentazione delle domande

Le domande, a firma del legale rappresentante del soggetto che si candida, devono essere presentate in bollo corredate dei progetti di attività.

I progetti di attività devono, a loro volta, essere presentati compilando esclusivamente l'apposita modulistica standard regionale e consegnati in forma cartacea, in duplice copia, nonché su supporto informatico.

Le domande per accedere alla 1ª scadenza devono essere inoltrate entro e non oltre le ore 13.00 del giorno

8 febbraio 1998

Le domande per accedere alla 2ª scadenza devono essere inoltrate entro e non oltre le ore 13.00 del giorno

15 maggio 1998

mediante consegna a mano agli Uffici del Servizio. In caso di spedizione postale a mezzo raccomandata, con avviso di ricevimento, indicando sul fronte della busta la seguente dizione: "Avviso pubblico - F.S.E. OB.4 - Piano Provinciale 1998".

Copia integrale del presente Avviso e copia della modulistica standard potranno essere ritirati presso gli uffici del Servizio Formazione professionale - Corso Ercole I d'Este, 16 - Ferrara (Telefono 0532/299624/299627): il supporto informatico sarà, invece fornito, su richiesta, dall'Ufficio Servizio Informativi dell'Assessorato Regionale Formazione Professionale con sede in Bologna - Viale Aldo Moro, 38 (Telefono 051/283884-283364).

Il Responsabile del Servizio F.P.: **Dr.ssa Giancarla Baldoni**

Elia Del Grande, 23 anni, ha ucciso padre, madre e fratello a fucilate poi è scappato in Svizzera

Varese, massacro la notte della Befana Spara ai genitori che gli negano i soldi

Era appena tornato da Santo Domingo, una visita a sorpresa per le feste. La tragedia l'altro ieri notte, ha sparato con il fucile dei genitori. A dare l'allarme è stato il fratello poco prima di morire. I vicini: «Non voleva fare il fornaio».

I vicini: «Un ragazzo strano»

Nel primo pomeriggio gli amici della famiglia Del Grande fanno la spola con la caserma dei carabinieri di Angera. Uno ad uno arrivano, qualcuno non trattiene le lacrime, scoppiano oltre il portone. Costantino Ghioldi è coetaneo di Enea Del Grande, il padre: «È una tragedia troppo grande, non riesco ancora a rendermi conto, mi sembra tutto irreali. I carabinieri ci convocano, vogliono che li aiutiamo a capire perché, ma non lo so neanche io». Non che gli facessero mancare i soldi, al ragazzo. Anzi. «Ma se mio figlio mi chiede dei soldi, io come minimo gli domando perché li vuole, che cosa vuole farsene».

Follia, un raptus. Non è un Maso che uccide per appropriarsi delle ricchezze della famiglia, Elia Del Grande, ma un figlio che uccide perché arriva ad odiare i genitori, il fratello, il mondo. I ricordi che gli amici hanno di lui sono tutti datati a prima della trasferta ai Caraibi, non tengono conto delle drammatiche fasi di transizione dalla adolescenza all'età adulta del giovane Elia, dei traumi nascosti dai quali nessuno lo ha aiutato a guarire e che, montando di giorno in giorno, sono esplosi in una feroce vendetta. E non è da escludere che il ragazzo abbia vissuto come una ulteriore emarginazione, la lontananza che il padre gli aveva imposto dal paese natale, quasi un ostracismo dalle serate al bar dello Sport a giocare a flipper a scopone con gli amici. Tutto lo descrivono bello, intelligente, furbo, intraprendente, il tipo svelto di cervello che una ne fa e dieci ne pensa, con un futuro garantito di panettiere, a mandare avanti la fiorente attività paterna di cui però, lui per primo, dopo la lite col taxista, non voleva più sentir parlare anche se, dopo le medie, come il fratello maggiore aveva conseguito il diploma di panettiere. Senza amicizie femminili stabili, come invece Enrico che l'altra sera non aveva partecipato alla cenetta di famiglia, in pizzeria, proprio perché era uscito con la ragazza che ieri è stata a lungo interrogata in caserma come persona informata. Ma anche dalla donna, pare, i carabinieri non sono riusciti a identificare in termini precisi il movente. E poi perché Elia ha affrontato col fucile il padre in pigiama nel box? Si erano ritrovati per caso nel garage per una discussione poi degenerata oppure il padre, che a quell'ora era solito svegliarsi per recarsi al forno, ha sorpreso il ragazzo mentre stava per fare qualche sciocchezza?

Dalla villa hanno portato via Fata e Dea, i due setter da caccia di Enea che per ore hanno abbaiato nervosi. Il negozio della «Forneria Del Grande» è chiuso. Al piano superiore abita l'anziana nonna di Elia, Giuditta. Nessuno ha avuto il coraggio di dirle la verità. Le hanno raccontato pietose bugie, che sono tutti in vacanza in montagna sopra Domodossola dove Enea andava sempre a caccia.

G.L.

DALL'INVIATO

CADREZZATE (Va). Ha sparato a bruciapelo col fucile contro i genitori e il fratello, un paio di colpi a testa di calibro 12. Perché ha sterminato la sua famiglia Elia Del Grande, 23 anni, un ragazzo che tutti gli amici di Cadrezzate, piccolo borgo adagiato tra i laghi del Varesotto, descrivono con accenti positivi? Dopo la strage, il giovane è fuggito, ha cercato di raggiungere in taxi l'aeroporto di Lugano e da qui volare a Santo Domingo, ma la polizia cantonale lo ha fermato vicino ad Agno. Il Pm di Varese Massimo Politi ha già diramato l'ordine di arrestarlo. L'accusa è da ergastolo: omicidio volontario plurimo. Ma perché? «Non lo sappiamo. Aspettiamo che il ragazzo venga riportato in Italia per interrogarlo. Forse dopo si saprà, per ora sospettiamo che si sia trattato di un movente economico», chiariscono i carabinieri di Gallarate. Ieri per tutta la giornata hanno interrogato gli amici della famiglia Del Grande.

L'allarme scatta alle 3 e tre quarti di ieri notte quando la voce tremula di un uomo raggiunge il centralino del 112: «Venite subito a Cadrezzate, famiglia Del Grande. Ci hanno sparato». Si saprà più tardi che è stato Enrico, 28 anni, il fratello maggiore di Elia, a telefonare. Benché gravemente ferito, era riuscito a trasci-

narsi nell'atrio e a premere il pulsante che apre il cancello, ma non ce l'aveva fatta ad aprire anche la porta della villa. Poco dopo le pattuglie dell'Arma e l'ambulanza si bloccano nel cortile di casa Del Grande, all'interno le luci sono accese ma nessuno risponde e gli ingressi sono chiusi. Spaccano una finestra, la scena dell'eccidio è agghiacciante. Enrico respira e viene trasportato subito all'ospedale di Angera, sul lago Maggiore. Morirà tre ore dopo senza riprendere i sensi. Era in pigiama, come i genitori. Elia li ha sorpresi e forse, forse è stato il padre Enrico Del Grande 57 anni, a sorprendere il figlio nel box accanto alla Land Rover ed alla Bmw. Poi Elia è risalito al piano superiore ed ha sparato alla madre, Alida, 53 anni, e subito dopo al fratello che è riuscito evitare la morte istantanea. Il killer ha mirato al torace.

Elia Del Grande era tornato per le feste da Santo Domingo, dove gestisce da alcuni mesi un ristorante-discoteca a Punta Cana, e doveva ritornare dopodomani ai Caraibi. Biglietto in tasca e posto prenotato. E soldi. Dalla elegante villa dei Del Grande non è stato sottratto alcunché, la cassaforte a muro è intatta. I Del Grande sono benestanti, gestiscono due rinomate panetterie a Cadrezzate e Gavirate, un lavoraccio duro ma gratificante. I carabinieri subito sospettano che, sterminata la fa-

milgia, il ragazzo stia cercando di tornare ai Caraibi, ecco perché chiedono controlli accurati negli aeroporti e ai confini. E sarà proprio questa la mossa vincente.

Dopo l'eccidio, Elia fugge con la Uno bianca intestata alla mamma, e si porta via tre fucili: oltre al calibro 12 con cui ha ucciso, un calibro 36 ed una carabina calibro 8 a ripetizione. Da qui l'ulteriore stato di allarme: perché tutte quelle armi? Per fortuna i timori si riveleranno infondati. Quando Elia chiude a chiave la porta alle sue spalle non sa che il fratello Enrico è ancora vivo. Per questo grovava in zona, indeciso sul da farsi. Tutto questo però dice che la strage non era stata premeditata. Nessun preparativo, stando alle apparenze, ma molta cura ai tentativi di far perdere le tracce. La Fiat infatti verrà rintracciata nel pomeriggio nel parcheggio della stazione ferroviaria di Varese, il capoluogo che dista una ventina di chilometri, ma dei fucili nessuna traccia. Il ragazzo evidentemente se ne è disfatto. Da Varese, Elia in treno raggiunge Gallarate dove sale su un taxi: «Andiamo all'aeroporto di Lugano». Il taxista punta al confine, al valico di Ponte Tresa, ma ad Agno, dunque una ventina di chilometri in terra elvetica, l'auto viene intercettata dalla polizia cantonale. I poliziotti accertano l'identità del giovane, sanno che è ricercato, dispongono il fermo.

La sera dell'Epifania la famiglia aveva cenato al Miramare, la pizzeria del paese. Poi Elia era stato notato verso mezzanotte ai videogames della locale cooperativa: «L'ho visto allegro, cordiale come sempre», racconta un operaio poco prima di salire sul pulman diretto alla Whirpool di Cassinetta. Ma perché? Se sono questioni di denaro, come suggerisce il movente per ora privilegiato, dovrebbero essere recenti. «È successo tutto dopo il servizio militare», spiega l'operaio. «Elia sperava di evitarlo, ma non c'è riuscito e ha sfogato la rabbia litigando con i commilitoni. Così almeno ha raccontato a mio figlio, di cui era amico. Per questo l'esercito l'ha congedato anzitempo, ma due anni fa ha cercato di accollare un taxista, qui in paese, una lite per la precedenza. Era diventato un po' violento, per questo i suoi hanno cercato di fargli cambiare aria, a Santo Domingo». I carabinieri confermano: lo avevano denunciato per tentato omicidio, per l'aggressione al taxista, ma poi a Varese se l'era cavata con una lieve condanna per semplici lesioni. E il padre in seguito aveva acquistato le azioni di una società proprietaria della discoteca di Punta Cana per affidarne la gestione al figlio.

Giovanni Laccabò

Ivano Savioni, l'unico testimone, ha deciso di avvalersi della facoltà di non rispondere

Ritratta il superteste del delitto Gucci Traballano le accuse contro la ex moglie

Il colpo di scena ieri mattina durante l'incidente probatorio. Rischia così di crollare l'intera inchiesta della procura sulla morte dell'erede della dinastia fiorentina, ucciso a colpi di pistola, a Milano, il 25 marzo '95.

FIRENZE. Maurizio Gucci fu ucciso la mattina del 27 marzo 1995. Aveva 46 anni. L'agguato gli fu teso nell'androne del palazzo dove aveva sede il suo ufficio, in via Palestro, nel centro di Milano. A volere la morte dell'erede della dinastia dei produttori fiorentini delle borse da la «G» incrociata sarebbe stata, secondo un imputato-testimone, l'ex moglie Patrizia Martignelli Reggiani. Ma ieri mattina durante l'incidente probatorio, il portiere d'albergo Ivano Savioni, l'unico ad aver aperto bocca con i magistrati nei primi tempi dell'inchiesta, non ha confermato la sua confessione. L'imputato, che da tempo rifiuta di collaborare con la giustizia, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Un brutto colpo per l'accusa. Savioni, il mezzano di questo delitto, aveva raccontato della sua amica Pina Auriemma, la cartomante di fiducia di Patrizia Reggiani, che per prima gli aveva chiesto un aiuto per eliminare l'ingombrante ex marito della cliente; dei tre incontri con Patrizia; dell'accordo sul prezzo: da una parte la signora, dall'altra lui, la maga. Orazio Cicala l'uomo accusato di aver forni-

to e guidato la vettura usata dal commando e Benedetto Ceraulo considerato l'esecutore materiale.

«Grazie al supertestimone si è risolto il giallo della Milano bene» dissero gli investigatori nel febbraio dello scorso anno quando la signora Reggiani e i suoi complici finirono a San Vittore. Ma ieri «gola profonda» ha fatto scena muta, non ha aperto bocca, non ha confermato niente di quanto aveva sottoscritto in decine di pagine di verbale. Il gup Grigo ha stabilito che Savioni, accusato di essere l'intermediario tra la mandante e i killer sia giudicato il 16 aprile davanti alla quarta sezione della Corte d'Assise di Milano presieduta dal giudice Renato Samed Iovati. Quasi sicuramente alla posizione del Savioni sarà unita anche quella degli altri imputati, compresa Patrizia Reggiani che avevano chiesto il rito immediato. Per i difensori di Reggiani, Auriemma, Cicala e Ceraulo, i verbali di Savioni - che il gup ha acquisito agli atti - non avrebbero valore di prova per i coimputati di Savioni.

Intanto gli avvocati Giovanni Maria Dedola e Gaetano Pecorella che

assistono la Reggiani, insisteranno a mettere in luce le condizioni di salute della loro cliente che negli ultimi tempi sarebbero ulteriormente peggiorate. La donna, che ha 50 anni, soffre dei postumi di un intervento neurochirurgico subito quattro anni fa per rimuovere un tumore dal cervello. Da quando è in carcere la Reggiani ha manifestato diverse crisi che i consulenti della difesa non attribuiscono a fatti ansiosi, ma a patologie di tipo organico. I periti del gip hanno invece definito le condizioni della donna compatibili con il carcere. Da qui il rigetto dell'istanza con la quale chiedevano gli arresti ospedalieri.

L'imprenditore Maurizio Gucci quella tragica mattina del 27 marzo 1995 fu raggiunto da alcuni colpi di pistola mentre saliva una rampa di scale per raggiungere il suo ufficio di via Palestro dove al primo piano dello stabile lo aspettavano i dipendenti della Viereese, società di sua proprietà. Tre colpi a bruciapelo. Maurizio stramazza a terra. I sicari spararono anche al portiere dello stabile che aveva assistito all'agguato, ferendolo a una gamba. L'uomo si era costituito pro-

Giorgio Sgherri

Il retroscena

Patrizia Reggiani falsificò la perizia sulla sua malattia «Inventò il tumore maligno per avere miliardi dal marito»

Era benigno il tumore asportato dalla testa di Patrizia Reggiani; questa è la diagnosi formulata poche settimane fa dal perito medico nominato dal sostituto procuratore Carlo Nocerino, titolare dell'inchiesta sull'omicidio di Maurizio Gucci. Una diagnosi medica alterata per migliorare le condizioni economiche conseguenti alla separazione tra Maurizio Gucci e Patrizia Reggiani? È questa l'ipotesi sulla quale sta lavorando la procura di Milano, soprattutto alla luce degli esiti di una perizia medica che il sostituto procuratore Carlo Nocerino ha ordinato al professor Davide Schiffer, direttore del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino.

«Meningioma edotelomatoso con estese aree di degenerazione idropicomucosa»: è questa, formulata in un lessico medico indecifrabile per i comuni mortali, la diagnosi che il professor Schiffer ha consegnato a metà dicembre al pm Nocerino. Tradotta in parole più comprensibili dallo stesso neurochirurgo, significa che «le caratteristiche del tumore

in esame sono quindi improntate a benignità, in linea con la natura benigna dei meningiomi in genere, cioè tumori che originano dalla meningi». Dal punto di vista giudiziario gli esiti della perizia ordinata dal procura di Milano potrebbero permettere una rilettura non soltanto della questione legata alla carcerazione della ex moglie di Maurizio Gucci, accusata di essere mandante di quel delitto, ma anche del periodo in cui è avvenuta la separazione e, quindi, si è stabilito l'ammontare dell'assegno per alimenti che Gucci avrebbe dovuto periodicamente concedere a Patrizia Reggiani. Nel 1992, infatti, quando la signora Reggiani-Gucci subì un intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore nella «regione frontale sinistra», emerse una diagnosi decisamente differente: allora si parlò di «astrocitoma di secondo grado», cioè di una grave forma tumorale che avrebbe consentito alla paziente una «sopravvivenza limitata». Questo venne detto sia alla signora Reggiani sia a Maurizio Gucci, e addirittura i medici

parlarono di possibilità di sopravvivenza «nell'ordine di mesi e non di anni». Interrogato dal pm Carlo Nocerino già nel 1995, però, uno dei medici che seguì Patrizia Reggiani in quel periodo, sottolineò come il marito della paziente «si mostrava interessato anche perché, a suo dire, era continuamente pressato dalle richieste di denaro dell'ex moglie». Già in quella fase delle indagini, tra l'altro, risultava che in una lettera indirizzata alla Reggiani un medico parlava della possibilità che il tumore fosse un meningioma, cioè lo stesso diagnosticato oggi dal perito della procura. Ma a questo proposito il neurochirurgo interrogato da Nocerino fornisce una spiegazione a queste diagnosi «ballerine»: forse quelle differenti diagnosi potevano essere spiegate con la volontà «di aderire a una richiesta, da parte della madre, di tenere celata la verità». Una versione che però contraddice quella secondo la quale del tumore maligno sarebbero stati informati subito sia Gucci che la ex moglie.

La questione legata ai postumi

Giampiero Rossi

Nasce «L'Unità Editrice Multimediale spa»

Nuovi azionisti per l'Unità

L'Arca editrice passa il testimone ad una nuova società: azionisti il Pds col 25%, il gruppo Marchini con il 49% e la Tosinvest spa col 24%.

L'Unità volta pagina: in attesa dell'offerta pubblica di vendita (OPV) delle azioni della società editrice, nasce una nuova società, l'Unità editrice Multimediale, che avrà tra i suoi soci, oltre al Pds con una quota di circa il 25%, la Tosinvest con il 24% e la Asset di Alfio Marchini (circa il 49% destinato a ridursi della metà nei prossimi mesi). L'ingresso dei nuovi soci è avvenuto attraverso la sottoscrizione di un primo aumento di capitale per 10 miliardi; un secondo aumento, fino a 20 miliardi, sarà deliberato nei prossimi mesi in occasione dell'OPV e vedrà anche l'ingresso di un gruppo di imprenditori, del management e dei giornalisti del quotidiano (con una quota compresa tra l'uno ed il 5%). Il piano di ristrutturazione dell'Unità varato ieri dal consiglio d'amministrazione costituisce la seconda fase del progetto avviato nel luglio scorso con la nomina del nuovo amministratore delegato della società Arca, Italo Prario. In seguito all'accordo sui contratti di solidarietà raggiunti con giornalisti e poligrafici e alla riorganizzazione operativa (con un riflesso positivo di 34 miliardi sui costi di produzione del giornale), l'Arca si è impegnata a cedere la testata, pur mantenendo una quota significativa nella società, facendosi carico dei debiti pregressi, comprese le perdite del '97. In at-

tesa di avviare l'OPV e di raggiungere l'assetto societario definitivo è stata varata ieri un'«operazione ponte». Questa ha visto la nuova società Unità editrice Multimediale sottoscrivere un prelievo di compravendita (per 70 miliardi in 10 anni) con il quale rileverà l'Unità, le attività multimediali (marchio L'U), la partecipazione del 50% nell'editrice del «Diario della settimana» e la quota detenuta nell'agenzia ANSA. La nuova società avrà un fatturato di 130 miliardi nel 1998.

La Asset del gruppo Marchini è una società specializzata in investimenti, partecipazioni di capitali e ristrutturazioni aziendali che ha partecipato già a diverse iniziative editoriali. Fonti del gruppo Marchini hanno reso noto che la società parteciperà all'operazione Unità con mezzi propri e che la sua partecipazione è destinata a dimezzarsi nei prossimi mesi. La Tosinvest è una società romana con un capitale 5 miliardi presente nel settore della sanità, presieduta da Antonio Angelucci, che ha tra i suoi azionisti la fiduciaria bancaria Istifid e la stessa famiglia Angelucci. Il nuovo cda dell'Unità editrice Multimediale sarà presieduto da Pietro Guerra (che detiene una quota dell'1,5%) e avrà Italo Prario come amministratore delegato e direttore generale. (Ansa)

COMUNICATO CDA DELL'ARCA SPA

Il Consiglio di Amministrazione dell'Arca Società Editrice de l'Unità Spa ha preso atto con soddisfazione delle comunicazioni del Presidente relative alla conclusione della trattativa afferente la cessione dell'attività editoriale alla Società l'Unità Editrice Multimediale Spa, con la stipula del preliminare di cessione. La positiva conclusione di questa trattativa determina quelle condizioni necessarie ed indispensabili al quotidiano «l'Unità» per cimentarsi con nuovo slancio nel difficile mercato dell'editoria oggetto di grandi trasformazioni.

Il Cda ringrazia i giornalisti ed i poligrafici, le loro rappresentanze aziendali e di categoria per il senso di responsabilità e la disponibilità dimostrata nella grave situazione aziendale, nonché la Fieg per la preziosa collaborazione prestata. Ringrazia altresì, il direttore de «l'Unità»: Giuseppe Caldarella, la direzione giornalistica, il direttore delle «Mattine»: Antonio Zollo e le redazioni tutte per la collaborazione e la qualità assicurata ai prodotti editoriali.

Il Cda ringrazia inoltre la Abn-Amro la quale - su mandato dell'azionista di controllo - ha prestato fattiva e preziosa collaborazione per la realizzazione del processo necessario all'ingresso di investitori terzi.

COMUNICATO TOSINVEST SPA

Nell'ambito dell'iniziativa promossa dalla proprietà del quotidiano «l'Unità» si rende noto che il dott. Carlo Trivelli ha sottoscritto una quota pari al 24% dell'aumento di capitale deliberato dalla S.p.A. L'Unità Editrice Multimediale, per espresso incarico della Tosinvest S.p.A. che ha così ritenuto di entrare, nell'ambito dell'ampliamento delle proprie molteplici attività, anche nel settore dell'editoria. Tale determinazione è stata supportata da una attenta valutazione delle prospettive, anche di natura economica, che il piano di risanamento e di apertura ai soggetti privati, formulato dalla proprietà del quotidiano certamente rappresenta.

L'ingresso della Tosinvest e per essa del dott. Carlo Trivelli, per i rapporti anche familiari che lo legano alla esperienza politica vicina al giornale, sarà certamente rispettoso della tradizione e della storia del giornale ed anzi potrà rappresentare, nel nuovo scenario italiano ed europeo, un impulso di rinnovamento e manageriale.

NOTA DELL'UFFICIO STAMPA PDS

L'Ufficio stampa del Pds comunica che nella nuova compagine sociale de l'Unità Editrice Multimediale S.p.a., che rileverà l'attività editoriale relativa al quotidiano «l'Unità», il Pds è presente con il 25% del capitale sociale.

A rappresentare il Pds nel Consiglio di Amministrazione dell'Unità Editrice Multimediale S.p.a. è stato nominato Francesco Riccio, tesoriere nazionale del partito, unitamente al prof. Pietro Guerra, all'avvocato Carlo Trivelli e al dottor Italo Prario.

COMUNICATO CDR ARCA

L'Esecutivo sindacale del gruppo Arca prende atto della riorganizzazione societaria e dell'ingresso dei nuovi soci che da oggi rappresentano la maggioranza del capitale dell'editrice del nostro giornale.

Una decisione storica per il futuro de «l'Unità» che, si auspica, porterà al giornale quella tranquillità finanziaria base indispensabile per il suo rilancio. Una decisione, inoltre, che è strettamente legata all'avvio di un difficile piano di risanamento che attraverso i contratti di solidarietà impone ai redattori un pesante sacrificio economico e al giornale complessi aggiustamenti organizzativi. La definizione degli assetti proprietari solleva nella redazione legittimi interrogativi sulle linee guida editoriali che si intendono perseguire. Un problema delicatissimo che, a sua volta, ne solleva a cascata molti altri, a iniziare dalla questione della direzione del giornale.

Per tutti questi motivi l'Esecutivo sindacale chiede un incontro urgente ai rappresentanti della nuova proprietà. Un incontro non formale che avvii un confronto reale sulle strategie di rilancio de «l'Unità» e che sia base per l'elaborazione di un piano editoriale rispettoso delle tradizioni di un giornale di sinistra a forte radicamento popolare.

COMUNICATO RSU

La Rsu del gruppo Arca prendendo atto delle comunicazioni sul nuovo assetto societario e dell'ingresso di nuovi soci di maggioranza nel capitale della società editrice, auspica che questo sia il primo passo verso un solido risanamento finanziario e un reale rilancio della testata.

Anche in questa occasione i lavoratori poligrafici hanno dato prova di senso di responsabilità facendosi carico di notevoli sacrifici per permettere a un giornale fondamentale per la sinistra italiana di uscire dalla grave crisi in cui si dibatte.

La Rsu chiede quindi al nuovo Cda un incontro a breve termine per chiarire gli interrogativi riguardo al piano di rilancio del giornale.

Giovedì 8 gennaio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. Le polemiche internazionali, meglio le «frecciate» tedesche, non hanno mutato le scelte di fondo del governo italiano. Si sta parlando, ovviamente, del problema dei profughi curdi. E a confermare la «linea» fin qui tenuta dall'esecutivo, ci ha pensato lo stesso Presidente del Consiglio, Romano Prodi. In un'intervista al settimanale «Famiglia Cristiana», Prodi ha spiegato che «i profughi curdi sono politici, perseguitati e dunque il problema va affrontato diversamente». Diversamente rispetto a come sono state affrontate altre emergenze, come quella degli immigrati albanesi. E sempre ieri, lo stesso concetto è stato espresso dal vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Ieri a Reggio Emilia, dove si celebrava il 201° anniversario del tricolore, il ministro dei Beni culturali ha detto che «occorrerà conciliare le politiche di rigore e la capacità d'accoglienza» e soprattutto ha aggiunto che «bisogna avere presente che quando ci sono richieste di asilo politico devono essere esaminate».

L'Italia dunque conferma l'intenzione di concedere l'asilo politico ai curdi che ne faranno richiesta. Richiesta per ora avanzata da quasi la metà (duecento) dei profughi ospitati nel centro della Caritas a San Foca e a Roca nel Salento e da altri 7

curdi a Ventimiglia sui 40 ricoverati nel centro a due passi da Imperia. Cifre e numeri, che danno l'esatta dimensione di che cosa sia davvero l'emergenza-curdi. E proprio su questi numeri, discuteranno stamattina a Roma i responsabili delle polizie europee, vertice promosso dal capo della polizia italiana Fernando Masone. Cifre e numeri al quale ha fatto, di nuovo, riferimento Prodi, nell'intervista a «Famiglia Cristiana» di cui si parlava. «Di fronte ai 500 mila che sono andati in Germania negli anni scorsi - ha sostenuto il presidente del Consiglio - 15 mila che sono arrivati da noi, per ora, sono una cosa trascurabile».

Questo non vuol dire, ovviamente, che Prodi sottovaluti i problemi che questo afflusso potrebbe comportare. «Ma dobbiamo comunque avere la consapevolezza - ha continuato - che le nostre frontiere ormai sono comuni a quelle degli altri Paesi europei. Finora da parte dei Paesi nord-europei c'è stata solo una grande paura nei nostri confronti. Con la missione in Albania, però, abbiamo dimostrato di saperci assumere le nostre responsabilità».

E sull'affidabilità dell'Italia ha insistito anche il vice di Prodi, Veltroni, che ha ribadito la necessità di rispettare gli accordi di Schengen, e ha anche aggiunto: «Dobbiamo es-



Una donna curda con un neonato subito dopo lo sbarco. Laporta/Reuters

serie rigorosi e noi lo siamo stati, anche a costo di apparire meno dotati di pietà umana di quanto non siamo». Detto questo, però, anche Veltroni ha spiegato che alle soglie del duemila, la multietnicità è un valore. Da difendere.

E le polemiche fra Bonn e Roma? Davvero sono state così dure come hanno scritto i giornali? La risposta è sempre di Veltroni: «La questione dell'immigrazione è un problema che tutti i paesi europei sentono particolarmente vivo e rispetto al quale dobbiamo cercare insieme soluzioni ispirate ai principi del rigore ma anche alla consapevolezza che l'elemento multietnico è iscritto nei destini dei nostri paesi. Le politiche di accoglienza devono fare parte di un'unica strategia e la strategia non può che essere europea». E la scelta italiana di concedere per ora da sola lo status di rifugiati politici? È vero, come dice il governo turco, che quest'atteggiamento favorisce l'esodo? Replica: «Non credo. In Germania ci sono 500.000 curdi e ci sono state circa 10.000 richieste di asilo politico accolte. L'asilo politico è un diritto che caratterizza le grandi democrazie. Non si può pensare che se ci sono persone perseguitate politicamente, questo non abbia un valore e un senso per paesi come il nostro».

Un inaspettato, anche per i giornalisti, sostegno alla scelta dell'asilo politico, è venuto ieri da Gianfranco Fini, leader di An. Al Maurizio Costanzo Show, Fini ha ammesso la sua ignoranza in materia («confesso che non conosco in maniera approfondita la storia dei curdi») ma ha anche aggiunto: «È evidente che ci troviamo di fronte ad un'etnia con un'identità, una cultura, una tradizione e una lingua ben definite. Un popolo che è oppresso e criminalizzato. Condivido, quindi, la decisione del nostro governo di conceder loro l'asilo politico».

Già, ma dopo il riconoscimento dello status di profugo politico? Che altro può fare l'Europa per sollecitare la soluzione del problema? E l'Italia? Una risposta la prova a fornire Rifondazione Comunista (che stavolta appoggia, senza distinguere, l'operato di Prodi). L'idea sarebbe quella di una conferenza di pace da tenersi a Roma, come è stato già chiesto dalla Commissione Esteri del Senato. La proposta l'ha ribadita ieri Giovanni Russo Spina, intervenuto assieme a Roberto Sciacca, dei Comunisti Unitari, ad una conferenza del Fronte di Liberazione del Kurdistan: «Non c'è un'invasione, non si tratta di clandestini ma di proteggere bambini, donne e uomini che provengono da zone di guerra».

Il Senato approva senza modifiche Legge immigrazione Via libera a 30 articoli Oggi voto definitivo?

ROMA. Il nostro Paese sta per dotarsi di un'organica disciplina legislativa sull'immigrazione: il disegno di legge del governo ha ripreso ieri pomeriggio il suo cammino nella commissione Affari costituzionali del Senato. Il testo, nel novembre scorso, era stato approvato dalla Camera dei deputati. Si tratta di una cinquantina di articoli: la commissione del Senato ne ha votati oltre la metà. Il lavoro potrebbe concludersi già oggi. Ma, elemento ancora più significativo, fino a ieri pomeriggio inoltrato, il testo non aveva subito modifiche rispetto a quanto licenziato da Montecitorio.

L'elemento è colto dal presidente della commissione Affari costituzionali, Massimo Villone, in riferimento proprio agli avvenimenti di questi giorni che vedono protagonisti i curdi. La commissione ha detto il senatore Villone ha compreso «l'urgenza di disciplinare in modo più efficace e adeguato l'immigrazione». Il confronto mi sembra serrato e serio, nonostante i tempi rapidi che ci siamo dati».

La legge in corso di approvazione è molto complessa, supera in molti punti la legislazione vigente, si presenta rigorosa ma, nello stesso tempo, rispettosa dei diritti della persona. Uno degli articoli-cardine del progetto prevede l'obbligo per il governo di definire ogni anno le quote massime di stranieri che possono entrare in Italia per lavorare, in forma autonoma o subordinata. Un altro perno riguarda il ruolo che viene assegnato agli accordi bilaterali con gli altri Paesi, soprattutto per regolare i flussi di immigrazione, distinguendo fra quanti chiedono l'ingresso in Italia per lavorare e quanti organizzano l'immigrazione clandestina con strumenti e per fini penalmente rilevanti.

La nuova legge si inserirà negli accordi europei di Schengen sulla libera circolazione nell'Unione Europea. Secondo il relatore in commissione, Luciano Guerzoni, sarà indispensabile assicurare un'applicazione efficace delle nuove norme e il Parlamento dovrà vigilare sulla loro attuazione per valutare l'opportunità di eventuali correzioni.

Gli articoli del disegno di legge disciplinano i diritti e i doveri degli stranieri presenti in Italia; l'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento dal territorio dello Stato; il sog-

giorno per motivi di protezione sociale e i divieti di espulsione e di respingimento; la politica del lavoro; il diritto all'unità familiare e la tutela dei minori; l'assistenza sanitaria e la materia dell'istruzione; la partecipazione alla vita pubblica e l'integrazione sociale.

Di particolare severità appaiono le norme contro le immigrazioni clandestine. A essere colpiti da pesanti sanzioni penali sono soprattutto gli organizzatori di queste attività illegali. La pena per chi favorisce l'ingresso clandestino di stranieri in Italia è di tre anni di reclusione, più la multa fino a trenta milioni di lire. Ma se l'immigrazione clandestina è di massa ed è organizzata a fini di lucro la reclusione è da quattro anni a dodici anni e la multa è fissata in trenta milioni per ogni straniero fatto entrare clandestinamente in Italia. Pena da cinque a quindici anni se il fine dell'immigrazione è la prostituzione o lo sfruttamento del lavoro minorile.

Giuseppe F. Mennella

In primo piano

La Turco a Badolato: «Siete un esempio per l'Italia»

«La sensibilità umana e l'efficienza della comunità locale sono un modello da esportare». I racconti e le speranze degli immigrati.

DALL'INVIATO

BADOLATO (Cz). Si lascia andare la ministra Livia Turco: «Ah, se l'Italia fosse tutta così». Poi scorge il cronista e corregge: «No, no. Voglio dirlo in positivo: speriamo che tutta l'Italia diventi in questo modo, come Badolato e Soverato dov'è scattata una solidarietà che è un esempio bellissimo di accoglienza per tutta l'Italia. Me lo lasci dire: un modello da esportare per sensibilità umana ed efficienza».

L'ha detto subito Livia Turco perché è venuta fino quaggiù: «Per ringraziare». Ai giornalisti che la circondano e le chiedono il senso della sua missione in Calabria, risponde di getto: «Per ringraziare, a nome di tutto il governo, le amministrazioni locali, il volontariato, il prefetto, le forze dell'ordine e, soprattutto, per ringraziare la gente. C'era da fare, si sono rimbeccati le maniche, e hanno messo in piedi un miracolo». Ringraziamenti a parte, l'obiettivo è quello di rendersi conto di come vanno le cose, di capire «quel che serve per migliorare la si-

tuazione». La scaletta della visita viene stravolta: si comincia subito andando a «Ugo Foscolo» la scuola elementare dove sono ospitati 102 donne e 73 bambini. Le tensioni dei giorni scorsi sono alle spalle. Donne e uomini che erano rimasti per giorni e giorni separati tra Soverato e Badolato hanno potuto abbracciarsi. La ministra vuol vedere tutto, chiede, s'informa soprattutto di quel che fanno i bambini. Quando Soran, un ingegnere curdo trapiantato da anni in Calabria, in queste settimane mobilitato a tempo pieno per aiutare la sua gente, le traduce che «i bambini che andavano a scuola hanno smesso», decide subito: «Ecco una cosa che va fatta urgentemente: ridare subito la scuola ai bambini perché continuano a studiare e imparino la nostra lingua». Nei due piani della «Foscolo», dove nessuno sapeva del suo arrivo, la voce che c'è una donna «importante» si sparge subito. Arrivano le mamme e Tanya Krystaporyan, una bella signora curda da anni in Calabria, anche lei volontaria come Soran, tradu-

ce le speranze di tutti. La rappresentante del governo viene quasi spinta, le vogliono presentare Suksan la moglie diciottenne di Halil: ha scoperto in Italia di essere incinta e, sorridendo, chiede se suo figlio sarà italiano. Soran, si dimentica per un attimo di essere interprete e riassume per conto dei suoi connazionali: «Una accoglienza molto umana. Era fuori dalla nostra immaginazione che questo fosse un popolo così amabile». E la Turco: «Siamo per l'accoglienza, la solidarietà e il rispetto rigoroso della legge».

Al Convegno che ha per tema «Il dovere della solidarietà» tra Luca Cefis, del consiglio italiano dei rifugiati, Carlo Guelfi, consigliere del ministro Napolitano, il sociologo Tonino Perna, l'assessore regionale Michele Raniello, don Vitaliano Della Sala, Gerardo Mannello e Soverato, su un punto c'è accordo: l'Italia sta imparando che uno dei doveri di un grande paese civile e democratico è l'accoglienza di quanti non vedono garan-

ti diritti umani nella propria terra. Insomma, quel che è accaduto a Soverato e Badolato è una cartina di tornasole per misurare la crescita democratica del nostro paese. E Livia Turco quando interviene mette subito le cose in chiaro: «Non siamo né un colabrodo né il ventre molle dell'Europa. Essere un paese d'asilo per i profughi non è soltanto un fatto umanitario. Per un paese come il nostro, che si affaccia sul Mediterraneo, è una necessità politica. L'Italia ha la responsabilità di portare avanti una politica di solidarietà con tutti i popoli del Mediterraneo - penso all'Algeria, alla Palestina, ma non solo - e non soltanto per buona volontà». E aggiunge: «Non credo che l'Europa possa essere solo l'Europa dei mercati. Dev'essere l'Europa dell'integrazione politica, sociale, culturale. Ha ragione la Bonino quando dice che bisogna avere una politica europea per gli emigrati: anche se non capisco il perché della sua polemica col governo».

Quindi un'altra modificazione al

programma. Si decide una puntata a Badolato, il borgo antico semideserto nelle cui case si stanno installando le famiglie curde che hanno chiesto asilo politico. Il sindaco Gerardo Mannello fa da cicerone. Spiega che il paese stava morendo, che la scuola di via Umberto, dove sono ospitati alcune centinaia di curdi, era vuota da un anno per assenza di bambini. Aveva una paura Mannello e la confessa a Livia Turco: «Temevo che diventassero due comunità separate quella dei turchi e la nostra. Invece, hanno subito familiarizzato. Per la strada incontri vecchi che tentano di insegnare qualche parola. Del resto, siamo un popolo d'emigranti. Io - confessa - ho almeno una trentina di parenti che vivono all'estero». E mentre passeggiava per il paese Deller confessa: «La prima volta che ho dormito qui la mattina ho aperto la finestra ed ho visto il mare e le montagne. Era la prima volta in vita mia che mi sentivo cosibene».

Aldo Varano

Con Sing and Learn l'apprendimento dell'inglese risulta decisamente più piacevole grazie all'aiuto di canzoni di artisti famosi inglesi e americani...

Computer Valley

I testi delle canzoni possono rappresentare un buon campione, che non ha nulla da invidiare ai noiosissimi testi che i manuali di lingua ci hanno sempre propinato...

Clic

I CD propongono un approccio innovativo e giocoso, senza le banalità di molti corsi multimediali, mescolando le basi della lingua con brani di Beatles e Beach Boys...

Musica di Repubblica

Sing and learn UNIT 2

ovvero

CANTANDO S'IMPARA



Il modo più divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.

IN EDICOLA IL SECONDO CD-ROM THE FAMILY PER PC E MAC A L.20.000

IU multimedia

OGGI AL CINEMA

I più visti

HERCULES
Il mito classico rivisitato in chiave Disney. Ercole cresce forzuto e notevolmente stupido finché...

ROMA: America, Antares, Apollo, Atlantic, Doria, Eden, Europa, Golden, Lux, Madison, Missouri, Odeon, Superga, Trianon.

MILANO: Manzoni, Nuovo Arti, Orfeo.
BOLOGNA: Medica Palace, Giardino.

FIRENZE: Astra.
A SPASSO NEL TEMPO 2
Boldi & De Sica, maschere di un'Italia pavida e volgarotta, continuano a viaggiare nel tempo.

ROMA: Antares, Doria, Garden, Lux, Madison, Missouri, Odeon, Savoy, Trianon.

MILANO: Colosseo, Splendor, Apollo.

BOLOGNA: Fossolo, Capitol.
FIRENZE: Supercinema, Vittoria.

SETTE ANNI IN TIBET
Un'avventura himalaiana - e buddista - per il divo Brad Pitt nei panni dell'austriaco Heinrich Harrer.

ROMA: Academy Hall, Atlantic, Broadway, Capitol, Empire, Etoile, Excelsior, Paris, Quattro Fontane, Quirinetta, Sala Troisi.

MILANO: Anteo, Corso, Ducale, Maestoso, Plinius.
BOLOGNA: Odeon, Metropolitan.

FIRENZE: Adriano, Eolo, Fiamma, Firenze, Marconi, Principe.

007 IL DOMANI NON MUORE MAI
James Bond è diventato una specie di piazzista di lusso nell'ultimo 007, il secondo di Pierce Brosnan. E il cattivo è un mix di Murdoch, Maxwell e Berlusconi.

ROMA: Embassy, Eurcine, Fiamma, Jolly, Maestoso.
MILANO: Cavour, Odeon, San Carlo.

BOLOGNA: Minerva, Manzoni, Smeraldo.
FIRENZE: Gambirinus.

IL AVVOCATO DEL DIAVOLO
Al Pacino si cimenta con l'impegnativo ruolo di Satana incarnato nel corpo di un avvocato newyorchese.

ROMA: Alhambra, Farnese, Fiamma, Giulio Cesare, Jolly, King, Maestoso.
MILANO: Astra, Odeon.
BOLOGNA: Imperiale, Embassy.

FIRENZE: Odeon.
MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE
La celebre macchieta tv ma con poco smalto. Si salva giusto qualche gag.

ROMA: Barberini, Jolly.
MILANO: Colosseo, Mediolanum.
BOLOGNA: Arcobaleno.
FIRENZE: Portico.

I migliori

LA VITA È BELLA
Benigni, deportato ad Auschwitz, inscena un gioco a premi per preservare il figlioletto.

ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universal.

MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Plinius, Vip.
BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Italia, Odeon, Moderno.

FIRENZE: Fiorella, Firenze, Flora, Goldoni, Ideale, Manzoni, Marconi, Principe.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?
La dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli.

ROMA: Nuovo Olimpia, Intrasteveve.
MILANO: Plinius.
BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE
Seguito sui generis della «Scuola»: Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della pubblica istruzione.

ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal, Savoy.

MILANO: Pasquirolo.
FIRENZE: Ariston, Eolo, Fiamma, Marconi.
BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO
Julia Roberts, per la prima volta cattiva, rivaleggia con Cameron Diaz in una commedia sentimentale all'antica.

ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Cinema Blu, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso, Superga.

MILANO: Metropoli, Odeon.
FIRENZE: Astra, Portico.
BOLOGNA: Jolly, Fellini, Settebello.

STORIE D'AMORE
Jerzy Stuhz si fa un quattro. È un prete, un militare, un docente e un ladrocinco, ciascuno con un grosso problema sentimentale.

ROMA: Nuovo Sacher.
MILANO: Anteo.

TRÉ UOMINI E UNA GAMBA
I tre comici di «Mai dire gol» in viaggio da Nord a Sud con una gamba da consegnare al dispotico suocero.

ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Eurcine, Maestoso.

MILANO: Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Colosseo, Ducale, Odeon.
FIRENZE: Colonna Atelier, Excelsior.
BOLOGNA: Admiral, Arcobaleno, Fellini, Marconi.

IL RITORNO

Da stasera «Carramba» per dodici settimane su Raiuno

Carrà: «Care Marini e Falchi basta fitness, studiate un po'»

Torna per il terzo anno la trasmissione strappalacrime. Stavolta Raffaella ha girato l'Italia per portare a domicilio le sorprese. «Boncompagni il mio talent scout? Macché, siamo nati assieme».



Raffaella Carrà nello studio che ospiterà la terza edizione di «Carramba che sorpresa»

Vito Paolo Quinto/Asp

Ma Raffaella fa spaventare i romani

Telefoni «bollenti» per più di un'ora e mezza ieri sera alla Questura di Roma a causa di alcuni elicotteri «sospetti» che a lungo hanno sorvolato il quartiere residenziale della collina Fleming. A telefonare - anche ai vigili, ai carabinieri e ad alcune redazioni di giornali - sono state centinaia di cittadini che abitano nella zona residenziale e che non riuscivano a spiegarsi che cosa ci facessero quegli elicotteri che volavano così basso sulla collina. La risposta è venuta dalla Questura: dagli elicotteri a volo radente gli operatori della Rai stavano effettuando alcune riprese per il programma televisivo «Carramba che sorpresa». Sommersi dalle telefonate, in Questura hanno deciso di dichiarare la Rai per chiedere di girare in una diversa ora del giorno. E Raffaella instilla ancor di più la curiosità per l'esordio.

ROMA. A Boncompagni: «Ma chi l'ha detto che è stato il mio talent scout? Fifty fifty, ci siamo scambiati delle cose: lui mi ha dato la sintesi, io gli ho dato l'organizzazione». A Valeria Marini, Anna Falchi e compagna: «Ragazze, fate un piccolo sacrificio oggi e dopo avrete delle soddisfazioni enormi... se non studiate un po' di più il successo diventa una trappola, ogni tanto bisogna lasciarlo da parte per migliorarsi... non conta solo la fitness!». Carramba che mattinata, Raffaella Carrà proprio com'è in televisione: energetica e vitale, e «senza peli sulla lingua». Ma non si stanca ad essere sempre così vivace, non è una fatica? «Ah, ma io poi ciando, mi fermo, gioco a trette, mi rilasso, quando mi devo ricaricare le pile non leggo neanche un libro. Perché so che scaricherò tutto quello che ho dentro. So che darò tutte le mie emozioni al Pubblico». Con la «P» maiuscola.

Come stasera, giorno primo dell'anno terzo di Carramba che sorpresa!, con gli stessi autori (Carrà, Japino, Benincasa, Di Iorio), lo stesso direttore (Sergio Japino), un nuovo direttore d'orchestra (Fabio Frizzi) e un nuovo inviato (Walter Santillo); e poi ogni giovedì alle 20,40 su Raiuno, per dodici settimane. Sempre «ricongiungimenti», tanti, perché ci sono tante persone che hanno ferite, abbandoni e insanabili rifiuti avuti in tenerissima età. E perciò,

in queste storie ogni spettatore si riconosce, perché «è uguale a quello che è successo a me, alla mia mamma, alla mamma della mia mamma». Infine, quest'anno Carrà ha percorso le contrade d'Italia (da Modena a Catania) per portare a domicilio alcune sorprese.

Ma perché lo fa?
«Guardi, ho fatto una sorpresa al Nord che mi ha spaccato il cuore, si sentiva la mia voce che piange... e mi è accaduta un'altra cosa, non sentimentale ma fantastica, che mi ha fatto sentire una donna del Duemila... credo tantissimo in questo programma, credo che quello che possiamo scambiare di buono con la gente, in televisione, siano le emozioni. Se non ho questa spinta interiore dell'emozione, io non voglio lavorare».

Ma cos'è «Carramba» per lei? Una sfida, una conferma, una conclusione?

«Carramba è il massimo dell'investigazione... Mi piace entrare nella vita della gente, sia pure con delicatezza...».

A cosa attribuisce il successo?
«All'energia, la carica interna deve essere a 2.000, che dico, troppo poco... a 20.000 watt, devi accendere la città quando hai l'energia dentro... il problema è quando non ce l'hai: per questo faccio una cosa l'anno, per non esaurirmi».

Cosa riconosce di aver imparato da Gianni Boncompagni?
«Boncompagni non è stato assolutamente il mio talent scout, ci siamo

A Lugano

Sindaco dice no alla «via Strehler»

Il sindaco di Lugano si è detto contrario all'iniziativa di intitolare una strada a Giorgio Strehler. «Il regista non ha mai avuto un rapporto concreto con Lugano» ha dichiarato Giorgio Giudici, replicando ad una proposta avanzata dal partito socialista locale, che sarà comunque esaminata dal consiglio comunale.

Musica e politica

Mick Hucknall alla corte di Blair

Il governo di Tony Blair ha chiesto al cantante Mick Hucknall di far parte di un nuovo gruppo di consulenza sull'industria cinematografica. Il cantante dei Simple Red, che non ha mai nascosto la sua ammirazione per il primo ministro e per i laburisti, ha già accettato.

Cinema

A Roma rassegna su Kubrick

«Arancia meccanica», «2001: Odissea nello Spazio», «Full Metal Jacket»: sono tre tra i titoli di Stanley Kubrick che verranno riproposti da domani al Palazzo delle Esposizioni. Promossa e realizzata dal Comune di Roma, dalla Biennale di Venezia e dall'Università di Roma Tre, l'iniziativa prevede proiezioni e un convegno (che si terrà il 17 gennaio).

Curiosità

Anche Hitchcock pensava al Titanic

Anche Alfred Hitchcock aveva in mente di realizzare un «Titanic», ma le compagnie di navigazione che imperavano sessant'anni fa glielo impedirono per paura delle reazioni della gente. È quanto emerge da un'intervista del 1938 pubblicata nella raccolta «Hitchcock on Hitchcock». James Cameron, il regista di «Titanic», il colossale più costoso della storia del cinema, nega invece di aver subito pressioni da parte delle compagnie di crociera.

Festival

Sanremo, Vianello fra due donne

Con molta probabilità, tornerà a Sanremo la doppia presenza femminile. In nome delle donne che affiancheranno Raimondo Vianello nella conduzione del festival dovrebbero saltare fuori tra breve. Vianello vorrebbe un'attrice e un top model. Nella rosa delle candidate, Sabrina Ferilli, Carla Bruni, Naomi Campbell, Nancy Brilli e Veronica Pivetti.

Nadia Tarantini

Polemica per l'editoriale di Canali sull'Unità

Veltroni: «Io difendo Gaber È un vero artista e mi basta»

ROMA. Accesa polemica per il pezzo di Luca Canali che sull'Unità di ieri criticava aspramente, senza averlo visto, l'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber. «Sono sorpreso - afferma Gaber - dai contenuti dell'articolo dell'Unità, ma soprattutto per il fatto che si parla di uno spettacolo senza averlo visto. Un'operazione non corretta».

Prendendo spunto dalla recensione dell'ultimo recital di Gaber comparsa su un altro quotidiano, Canali definisce l'autore di «Libertà» un «dileggiatore del buonismo», «che non si accorge» di incrementare «il cattivismo di moda e il cinismo dilagante», dimenticando «il lungo travaglio della sinistra cristiana con tutti i suoi caduti». «Mi è già successo negli anni '70 - ha detto Gaber - di essere attaccato dalla sinistra. Stavolta ne ricavo un'impressione un po' amara: che si cerchi di chiudermi la bocca perché esprimo idee personali. Non vorrei si stesse cercando di portare il Paese in quella direzione. Io aspiro ad essere uo-

mo libero che può esprimere liberamente le proprie idee». Parlando del suo show, Gaber sottolinea «lo sbaglio di cercar riferimenti alla quotidianità politica. Non sono un cronista politico - sottolinea - semmai un osservatore che annusa l'aria intorno a lui, e si interroga sui motivi di un malessere diffuso. Motivo dei miei spettacoli è il desiderio di dare un minimo di consapevolezza alla gente. E non credo che la gente esca pensando: «Gaber è diventato di destra».

«Non scriverò l'inno di Forza Italia, come ipotizza l'Unità ma in questo mi sembra di leggere lo stupore verso chi tollera in casa sua una moglie - Ombretta Colli, esponente di FI - che la pensa in modo diverso». Conversando con i giornalisti, Veltroni ha difeso Gaber: «Ho grande stima per lui - ha detto - ho visto molti suoi spettacoli e li ho apprezzati. Non so quali siano le idee politiche di Gaber, so che è un uomo libero, un artista vero, e tanto mi basta».

L'EVENTO

A Roma e Milano le storie chieste a sei registi dal violoncellista Yo-Yo Ma

Bach al cinema: arrivano i film ispirati alle «Suites»

Tra i cineasti anche Atom Egoyan (autore de «Il dolce domani») e François Girard. Nel cast Tamasaburo Bando, celebre attore del Kabuki.

MILANO. La domanda è questa: cosa s'hanno in comune un giardino nel centro di Toronto, le incisioni di Piranesi, un corpo di ballo, una vicenda di intrecci e coincidenze, un attore di Kabuki e due campioni di pattinaggio artistico? Semplice, le sei *Suite per violoncello solo* di Johann Sebastian Bach. O almeno così la pensa Yo-Yo Ma, il grande virtuoso del violoncello che, a partire dal '92 ha concepito una serie di sei film ispirati alle suite, scritte per uno strumento in grado di produrre singole linee melodiche, eppure capaci di costruire un'affascinante polifonia. «Ho iniziato a studiarle a quattro anni, e da allora ho continuato a trarre ispirazione dalla loro forza intellettuale, emozionale e spirituale» ha scritto Yo-Yo Ma, statunitense di origine cinese, avviato agli studi dal padre e ben presto divenuto uno dei massimi interpreti mondiali del suo strumento.

L'idea di accostare le sei suite ad altrettanti documenti visivi è nata nel violoncellista a partire dalle considerazioni del musicista e teologo tedesco Albert Schweitzer, autore all'inizio del secolo del famoso testo *Bach, il musicista poeta*, e descrittivo il compositore barocco, la cui musica era carica di qualità «visive». Naturale è parso quindi a Yo-Yo Ma il voler cercare un modo di intersezione con il cinema. I sei film, radunati sotto il titolo *Yo-Yo Ma, Inspired by Bach*, saranno proiettati a Roma, al Teatro Olimpico, il 13 e 14 gennaio e a Milano, presso il Cinema Anteo, da domenica al 27 gennaio.

La Prima suite, composta come le altre di sei movimenti (un preludio e cinque danze), è stata vista dal violoncellista come l'interiorizzazione di un «giardino musicale», realizzato poi realmente nel centro di Toronto da Julie Moir Messervy e filmato da Kevin McMahon. Per le sue «conversazioni immaginarie» con Giovanni Battista Piranesi, Yo-Yo Ma, affascinato soprat-

tutto dalle *Carceri*, ha chiesto invece la collaborazione di François Girard, calandosi in una dimensione virtuale dove l'architettura è divenuta «un'immagine che si abita, una costruzione dello spirito dove viviamo e sogniamo». Ma essendo le suite fondamentalmente delle danze non poteva mancare l'incontro con un coreografo e la scelta è caduta sul corpo di ballo dell'americano Mark Morris, alla ricerca, per la Terza, di una metafora gestuale e spaziale, organizzata filmicamente da Barbara Willis Sweete. È toccato ad Atom Egoyan, autore tra l'altro de *Il dolce domani*, provare a tradurre in film la Quarta. Yo-Yo Ma ha suonato per lui i circa 25 minuti della suite durante i quali, ha raccontato Egoyan, «Yo-Yo era attento sia alle mie reazioni che alla propria interpretazione del brano». E prosegue Egoyan: «Ho pensato che il tema del film dovesse quindi essere la generosità tra le relazioni personali come quella di un artista verso il suo

pubblico». Ma c'è di più. Essendo il quarto movimento delle suite sempre una sarabanda, Egoyan è giunto alla conclusione che «la Quarta rappresenta la sarabanda rispetto alle sei suite considerate come un tutto. Il mio film, *Sarabande*, riflette dunque una sarabanda mentre danza». In altre parole, una meta-sarabanda. Che, sempre secondo il regista è «maestosa e introspettiva e risuona di molteplici emozioni». E le emozioni sono alla base dell'incontro, per la Quinta, tra il violoncellista e Tamasaburo Bando, uno dei massimi interpreti di teatro Kabuki, che ha visto nell'interpretazione di Ma l'opportunità di mettere in scena la lotta tra Oriente e Occidente, tra Classico e Moderno, tra Maschile e Femminile. Lo stesso senso di sfida è tuttavia presente anche nel sesto film, realizzato dal violoncellista insieme ai campioni olimpici di pattinaggio artistico Jayne Torvill e Christopher Dean, che per ogni movimento della suite hanno im-

maginato e realizzato un gesto da disegnare sul ghiaccio.

Yo-Yo Ma si è spinto insomma ai limiti fisici e trascendentali dell'interpretazione musicale, cercando di raggiungere quell'ideale di armonia universale tra vita e arte, e dunque tra uomo e natura. Una cosa è certa, non è frequente imbattersi in un così ambizioso progetto interdisciplinare che, mentre stimola le percezioni, svolge un'opera di divulgazione. Oltre ai film, infatti, Ma ha deciso di incidere di nuovo le suite (lo aveva già fatto dodici anni fa), uscite da poco in un doppio straordinario Cd (Sony Classics). E per non smentire il suo eclettismo, ha dato alle stampe una personale rilettura della musica di Astor Piazzolla, *The Soul of Tango*, nella quale dà vita a un incontro virtuale con il bandoneonista, sovraincidendo il suo violoncello a una traccia piazzolliana risale a dieci anni fa.

Alberto Riva

LONDRA. La notizia circolava già da qualche giorno, ma ieri, da Londra, è arrivata la conferma ufficiale: la Williams cambia i colori ma, almeno per il momento, non il tipo di vettura. Il Campione del mondo di Formula Uno, il canadese Jacques Villeneuve, e il suo compagno di squadra, il tedesco Heinz-Harald Frentzen, si batteranno per il nuovo titolo mondiale su una Williams-Mecachrome pitturata di rosso, anzi di «rosso-Ferrari».

La scuderia inglese di Formula Uno ha presentato ieri negli studi di Pinewood la sua monoposto con la nuova verniciatura. Il «rosso-Ferrari» è il colore dominante,

La nuova Williams Si tinge di «rosso Ferrari»

con un po' di «canguro nero» e di «bianco crema» nell'ambito del cambio di colorazione della vettura. Ma perché dopo dieci anni, la Williams ha abbandonato il suo tradizionale blu? Perché lo spon-



sor principale, la «Rothmans», vorrebbe lanciare la pubblicità di una nuova marca di sigarette, le «Winfield», il cui pacchetto naturalmente è di color «rosso Ferrari».

E la nuova vettura della scuderia britannica? Secondo la portavoce della squadra, Nach Angaben, si sta ancora lavorando al nuovo modello Fw 20, che verrà comunque presentato nell'ultima settimana di gennaio. Ironia della sorte: Villeneuve proverà la «nuova» vecchia Williams «rosso-Ferrari» la prossima settimana proprio a Jerez, il circuito spagnolo dove il 26 ottobre dello scorso anno il ferrarista Michael Schumacher speronò

l'auto guidata da Villeneuve.

Il canadese, intanto, annuncia battaglia: «Dovremmo lottare anche quest'anno per il titolo - ha spiegato - perché è da tempo che abbiamo cominciato a lavorare per la stagione 1998. Quanto agli altri, non saprei dire a quale livello saranno. Ma è certo che sarà difficile avere una stagione appassionante quanto quella passata. Da quando i regolamenti sono cambiati, la distanza tra i migliori e gli altri è aumentata. Così Ferrari, Williams e McLaren si avvantaggeranno ulteriormente. Può darsi che io mi sbagli, e lo spero, poiché qui c'è lotta e più mi trovo bene».



DALL'INVIATO

MARANELLO (Mo). Inizia lo spettacolo. Ore 12, all'incirca. Jean Todt sale sul palco allestito all'interno della grande tenda bianca. Con il capo della gestione sportiva Ferrari salgono anche Michael Schumacher e Eddie Irvine. Si affretta anche il presidente Montezemolo. Solo pochi attimi: il tendone alle spalle del palco si apre come per incanto. In lontananza la sagoma della futuristica galleria del vento. Effetti speciali da Maranello. L'immenso telone giallo viene sollevato: la Ferrari '98, la F300, non è più un mistero. Il luccichio del rosso della vettura per un attimo illumina il grigiore del cielo in lontananza. Applausi. Solo poche ore prima la notizia della denuncia contro Schumacher arrivata dalla Germania per omicidio colposo nei confronti di Villeneuve (l'episodio di Jerez) aveva fatto tremare le mura del grande feudo Ferrari. Poi alle 15,16 l'archiviazione del caso ha calmato le acque. Qui da Maranello nessun commento, ovviamente. «Una stupidaggine» ha bisbigliato Schumacher. «Questa è la macchina del mondiale», ha aggiunto Montezemolo, galvanizzato dalla presentazione, abbagliato dalle gesta del «grande team», dalla voglia di pronto riscatto, si è letteralmente sbilanciato sul '98. «Vogliamo vincere il mondiale. Non ci sono scuse: è il nostro primo obiettivo. Non ci possiamo più nascondere dietro le parole...».

Presidente che anno sarà?
«Importante, innanzitutto. Parliamo però del '97 che ci ha visto protagonisti. Siamo stati battuti da una vettura più forte la Williams, alla quale faccio i miei complimenti, sulla quale cinque o sei piloti avrebbero potuto stravincere...».

E quella sconfitta in Spagna?
«Il momento più brutto, ve lo lascio immaginare».

Quali sono gli obiettivi della Ferrari '98?

«L'unico obiettivo è vincere il mondiale. Questo non vuole dire che ci riusciremo. Ci sono però tutti gli ingredienti giusti per farcela. Due anni fa decidemmo di fare la galleria del vento (investimenti ben oltre i 16 miliardi di lire, ndr): questo oggi il primo tassello di una cittadella della ricerca. Ci tenevo a lasciare un segnale tecnologico forte e importante a Maranello».

Che anno sarà?
«Un anno molto duro: il cambio dei regolamenti, l'incognita gomme. Abbiamo fatto 20 anni con la Goodyear e riteniamo di aver fatto la scelta giusta di continuare con lo stop finire in bellezza».

La scuderia da battere?
«Non ci sarà più il testa a testa con la Williams perché i protagonisti aumenteranno. Attenzione ai motori Peugeot e Mercedes».

Rimanete però i favoriti...
«Siamo contenti oggi di poter dire: possiamo vincere. Alcuni anni fa non avremmo potuto farlo».

Quanto è rimasto di quell'episodio di Jerez?
«Da quel giorno sono successe molte cose. La delusione è stata forte, fortissima. Poi il mondiale, la nuova macchina ha allontanato quei fantasmi. Jerez è stato l'ultimo incidente di una stagione strana, confusa dove è mancata serenità e chiarezza. E dove c'è stata un'eccessiva esasperazione nei duelli tra i piloti...».

Che cosa ha chiesto per questa stagione al suo team?
«Di guardare avanti. Abbiamo un anno di responsabilità: tutti do-

A Maranello presentata la nuova Ferrari. Intanto in Germania viene archiviata la denuncia contro Schumi-

«Sarà l'anno della Rossa» Montezemolo senza freni



La F300 ai raggi x

I segreti del gioiello fatto tutto in casa

DALL'INVIATO

MARANELLO (Mo). Regole nuove, macchine nuove. Le novità del 1998 che arrivano da Maranello dicono che la Rossa, quest'anno, sarà vincente. I «maghi» sostituiti di Barnard, gli ingegneri Ross Brawn e Rory Byrne, hanno infiocchettato una vettura non esaltante nel look, ma competitiva e funzionale per le esigenze dell'anno, questo assicurano. E sperano, ovviamente. La Rossa è totalmente cambiata. Quella che l'anno scorso era un collage tra vecchia e nuova scuola di Maranello, si è trasformata nella «creatura» di un solo staff che pensa e lavora in casa. Si fa tutto a Maranello: sono lontani i messaggi cifrati, i fax, i contatti via modem Italia-Inghilterra tra la Ferrari e Barnard. La nuova avveniristica Galleria del Vento (che doveva essere pronta a fine dicembre) progettata dall'architetto Renzo Piano permetterà forse di realizzare il grande sogno. La Ferrari diventa così l'unica scuderia che da sé fa motore e telaio.

La nuova vettura è stata costruita con un occhio attento all'aerodinamica ed un altro alla spesa. Le novità? Il nuovo cambio è un ritorno al passato: dall'idea di Barnard di un cambio trasversale si è tornati a quello longitudinale (6 o 7 marce). L'occhio cade però sull'abitacolo dove il pilota «profonda». Il progetto «649» ieri si è dunque trasformato nella versione ufficiale, F300 (in nome della cilindrata). La nuova macchina si caratterizza per il muso molto alto e la forma squadrata. A metà stagione comunque sono previsti interventi sui profili. La linea è agile, ridotta nelle carreggiate (da 2 metri a 180 centimetri), le fiancate strette, le prese d'aria e i radiatori più piccoli anche perché il nuovo motore potrà lavorare a temperature più elevate. Niente più gommessick, così impongono le regole '98. La Ferrari non cambia, rimane per l'ultimo anno con la Goodyear come da contratto. E le voci che la davano già in Bridgestone si sono annullano nel momento in cui si alza il telone giallo appoggiato sulla nuova nata. Addio al famigerato «046»: il motore che è stato la telenovela del '97. Andrà in pensione e in sostituzione arriva lo «047», più potente. Paolo Martinelli, responsabile del settore motori (sportivo), specifica: «Lo «047» sarà più affidabile visto che si è evoluto assieme alla vettura... I giri saranno 250 in più al minuto rispetto allo «046». E sembra lontano quell'assurdo giorno di Jerez.

Si pensa al nuovo campionato e c'è ottimismo. A Maranello sono convinti che arriveranno risultati migliori del '97 e non solo più vittorie (5) ma anche il titolo. E Ross Brawn, uno degli artefici della nuova vettura, parla della stagione '98: «Le vetture saranno più lente. Con questa nuova configurazione abbiamo dovuto fare più prove aerodinamiche. Abbiamo fatto molti test di sicurezza nella parte anteriore della vettura. L'abitacolo è diverso. Il casco del pilota non tocca più la scocca. Le gomme hanno una ridotta possibilità di effetto-suolo. Ma la cosa più importante è che si lavorerà tutti assieme. E quest'anno abbiamo elaborato assieme motore e telaio...». La pensa così anche l'altro progettista Rory Byrne: «Abbiamo ottimizzato l'aerodinamica. Il nuovo telaio e le sospensioni sono state interamente riprogettate. Poi lo sterzo nuovo, il cambio longitudinale, freni rinnovati. Con orgoglio dico che rispetto al passato abbiamo ottenuto buoni risultati». Ora però aspettiamo di legare. [Ma.C.]

vanno affrontarlo con volontà, determinazione, serietà e soprattutto serenità».

E anche la Williams sarà rossa...
«Sì ma questo non mi fa paura. Debbo essere sincero: se a cento tifosi si domanda quale vettura è di colore rosso, la risposta sarà una sola, Ferrari...».

Barnard è stato un handicap per la Ferrari?

«Nel '93 era l'unica soluzione. Ma anche la scelta di Barnard è servita ed è stato un passaggio necessario e importante per crescere. L'aspetto più negativo è stato quello di dover lavorare a cavallo tra Italia e Inghilterra. Sarebbe stato diverso altrimenti...».

Il pilota '98 da battere?
«...Meglio parlare di scuderie. Damon Hill ha vinto un mondiale, poi non ha fatto più nulla. La macchina da battere dicono tutti, sarà la McLaren. Spero invece che sia la Ferrari. Il pilota? Hakkinen. Il finlandese è velocissimo».

Perché l'arrivo di Luca Badoer

come nuovo collaudatore?

«Larini ha fatto un eccellente lavoro: ottimo ai tempi di Berger e Alessi; buono con Schumacher. Badoer ha le credenziali giuste per far bene con noi. E come nel calcio, aver la panchina lunga fa comodo...».

Schumacher porterà il titolo '98. E Irvine che cosa farà?

«Mi aspetto di più da lui. Sono convinto che una macchina migliorata riuscirà ad ottenere buoni risultati. Per questo l'abbiamo confermato. Schumi? Sono rimasto molto contento dalla lettera che mi ha inviato a Natale. Sentire quanto è attaccato alla Ferrari mi ha impressionato».

Il presidente si alza, saluta. Alle sue spalle il grande scudetto rosso e giallo del Cavallino, quello che il «Drake» mostrava con vanto nelle presentazioni. Un suo portafortuna. E quest'anno nel centenario della morte del grande Enzo Ferrari potrebbe ritornare utile.

Maurizio Colantoni

Modello Lego Un bolide di mattoncini

La nuova «F300» è stata subito imitata. A Maranello è stato esposto infatti anche un modello in scala reale della nuova rossa realizzato con i pezzi della «Lego» e Michael Schumacher si è seduto alla guida anche della versione giocattolo della Ferrari '98. Un piccolo incidente ha turbato i festeggiamenti. Per la pressione della folla una struttura in vetro che proteggeva la F300 ha ceduto, rompendosi. Un tifoso ha subito una ferita a una gamba.

Caratteristiche Tecniche

Modello: F300
Lunghezza: 4,340 m.
Larghezza: 1,795 m.
Passo: 0,961 m.
Peso: 600 Kg (con acqua, olio e pilota)
Motore: Ferrari 047 - 10 cilindri a V di 80° 40 valvole - cilindrata 2997 cc
Alimentazione: iniezione elettronica digitale
Accensione: elettronica statica
Trazione: posteriore
Potenza massima: >700 Cv
Cambio: longitudinale Ferrari differenziale viscoso autobloccante
Autotelaio: in composito; nido d'ape con fibre di carbonio
Ruote: da 13 pollici (anteriore e posteriore)

ACCELERATISM

Offriamo gratuitamente creatività, conoscenza, esperienza, etica.
Per appuntamenti e informazioni:

0577-385593.

progettazione grafica • comunicazione visiva • immagine coordinata • promozione multimediale • editoria

Design & Company

Promozione a tempo limitato. Ci riserviamo la facoltà di rifiutare incarichi.



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Destra e sinistra non c'entrano nulla col caso Di Bella

VASCO GIANNOTTI

MI DISPIACE dell'articolo di fondo di Francesco Merlo pubblicato ieri sul *Corriere della Sera*. Ma questa volta non c'era proprio motivo alcuno per avventurarsi, a proposito del metodo Di Bella, in una tesi tanto roboante quanto del tutto gratuita, perché non basata su alcun elementare riscontro: la somatostatina è di destra, la chemioterapia di sinistra.

No, caro Merlo, non c'è nessun motivo per presentare le cose così. In una realtà dove il bombardamento di episodi di «malasanità», che pure esistono, mette troppo spesso in secondo piano il lavoro encomiabile di tantissimi operatori sanitari nonché i grandi risultati ottenuti anche nella lotta ai tumori (grazie soprattutto ai progressi della chirurgia e della chemioterapia), non è proprio il caso di richiamarsi a quella «regola dell'appartenenza» in base alla quale i malati sarebbero quasi sospinti, dai politici, a scegliere se affidarsi ai farmaci del Polo o a quelli dell'Ulivo.

Basta la cronaca di questi giorni a smentire l'assurdo di uno scontro tra destra o sinistra sul metodo Di Bella. Al Senato la sollecitazione ad avviare la sperimentazione è stata voluta anche dalla sinistra ed alla Camera dei deputati nei prossimi giorni sarà discussa, alla presenza del ministro Bindi, una risoluzione sottoscritta dalla Sinistra democratica e da tutti gli altri gruppi parlamentari con la quale si chiede, oltre alla sperimentazione, la costituzione di una commissione ad hoc, aperta anche ad esperti internazionali, per testare scientificamente i protocolli clinici del prof. Di Bella.

Certo, ci sono interrogativi aperti, anche all'interno di forze politiche così come nella comunità scientifica.

Il primo, le regole. Il ministro Bindi ha da tempo chiesto a Di Bella le cartelle cliniche per poter decidere sulla sperimentazione. Benissimo, la medicina non può che basarsi su prove scientifiche. Ma il richiamo «solo» alla metodologia delle regole fatto da non pochi esponenti del mondo medico, a volte anche con un atteggiamento di eccessiva autosufficienza (quasi non esistesse nella medicina ufficiale quel limite di informazione dei pazienti e di trasparenza di metodo opportunamente sollevato su queste colonne da Alessandro Liberati) ha finito per far passare un

messaggio che io considero sbagliato. Uno Stato e una comunità scientifica che si rifugiano solo sulla difesa delle regole e non, anche, che cercano invece di mettere in sintonia quelle regole con quel senso comune di ogni individuo e di ogni famiglia quando si è costretti a fare i conti con il dramma del tumore: cercare di fare tutto il possibile per dare speranza a chi lotta contro questo terribile male. Speranza, insisto, non illusione.

Per questo ho pensato e penso che una volta raccolta una documentazione, se pure parziale, si possa e si debba autorizzare una sperimentazione che, individuando alcuni reparti oncologici coinvolti un numero congruo di pazienti in cura con il metodo Di Bella, per poter documentare in tempi possibili se e come si riscontrino risultati positivi di quella cura. Se non vado errato questo stesso metodo venne a suo tempo usato per autorizzare al San Raffaele di Milano la sperimentazione dell'Urodo, la terapia per disintossicarsi dalla droga.

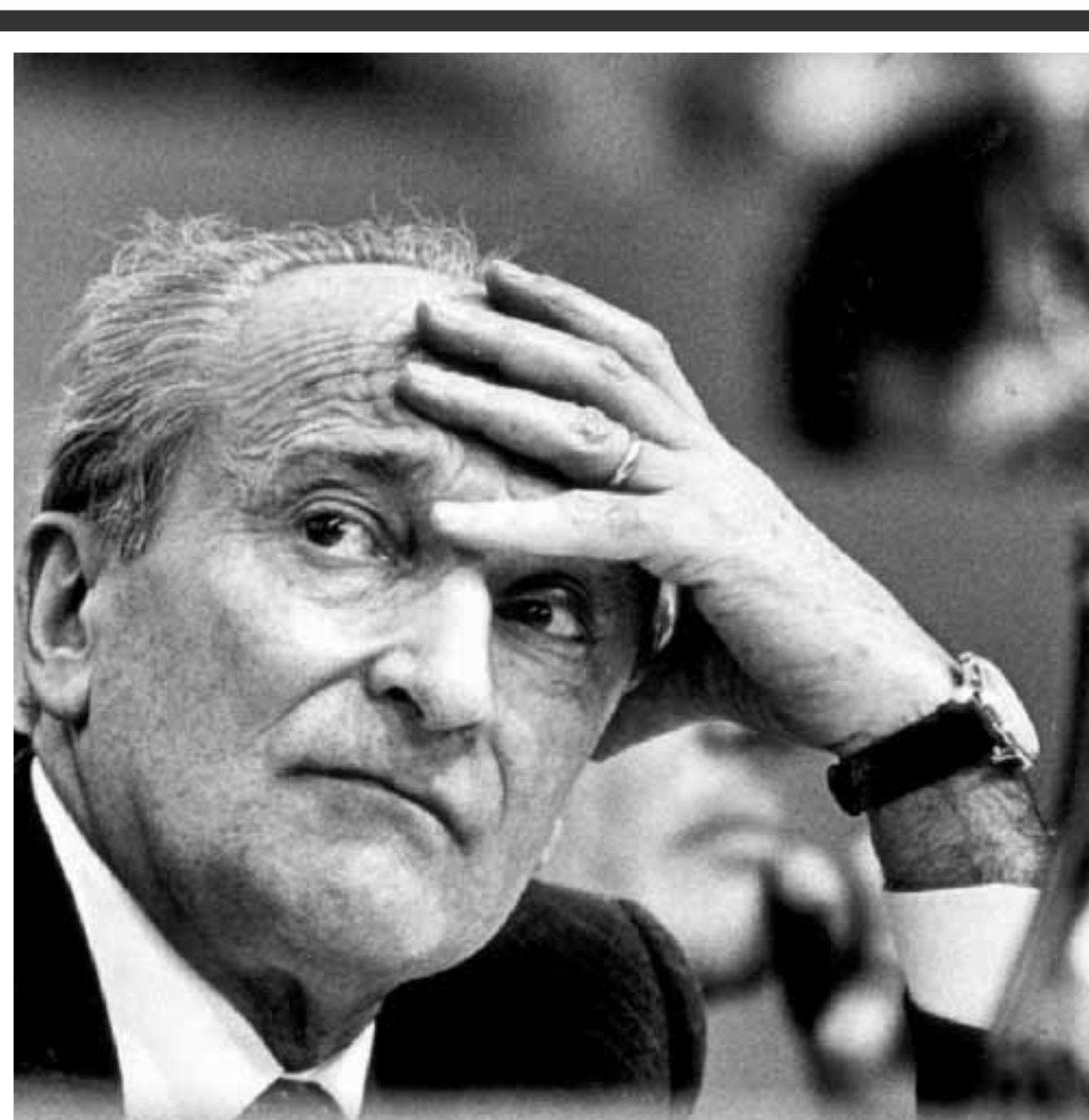
Punto secondo. L'equità. La somatostatina è un farmaco autorizzato per alcune patologie ma non per la cura di tumori. È giusto che chi ricorre alla cura Di Bella, anche se in condizioni economiche disagiate, debba interamente pagarsi un farmaco tanto costoso?

MI SEMBREREBBE opportuno dare risposta a questo problema, sempre nell'ambito di una sperimentazione avviata, utilizzando le procedure previste dalla Legge 648/1996 che consentono, in particolari circostanze di inserire un farmaco, se pure non autorizzato, tra quelli che deve erogare il Servizio sanitario nazionale. Tutto questo per la fase necessaria a verificare i risultati della sperimentazione e con il criterio della somministrazione in quei presidi ospedalieri individuati dal ministero della Sanità.

Punto terzo. La limitatezza delle risorse. Si è detto più volte in questi giorni che autorizzare una sperimentazione costa ed il rischio può essere quello di tagliare risorse a quei centri, a volte eccellenti, che operano in Italia nel campo dei tumori già in regime di risorse insufficienti. Verissimo, tanto più a fronte dei grandi proporzioni del fenomeno.

Si stima che in Italia coloro che sono affetti dalle varie

SEGLUE A PAGINA 5



Il leader che non ha mai amato il potere

Alessandro Natta compie 80 anni. Da studente modello alla Normale di Pisa a segretario del Pci dopo Berlinguer. Per tre volte ha lasciato l'attività politica

ROBERTO ROSCANI A PAGINA 3

Sport

COPPA ITALIA/1
La Juve in dieci rimonta a Firenze

2-2 nella gara d'andata dei quarti. Viola sul 2-0 grazie a Rui Costa e ad un'autorete di Montero. I bianconeri recuperano con Inzaghi e Zidane. Espulso Birindelli.

FRANCO DARDANELLI A PAGINA 10

COPPA ITALIA/2
Chiesa c'è. E il Parma batte l'Atalanta

Con una rete segnata al 37' da Enrico Chiesa il Parma ha superato di misura l'Atalanta nella gara casalinga dei quarti di Coppa Italia. Gol mancato per Crespo.

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 10



MILAN-INTER
Un derby con l'ombra di Ravanelli

Stasera ultimo atto dei quarti di Coppa Italia con il derby Milan-Inter. Sfida movimentata anche dalla notizia del possibile arrivo in rossonero di Ravanelli.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 10

MONDIALI NUOTO
Due bronzi per l'Italia nel fondo

Nella gara inaugurale della 5 km Luca Baldini si è piazzato terzo. Bronzo anche nella classifica generale mista grazie a Venturini, alla Casprini e alla Pasquali.

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 12

La nuova monoposto presentata a Maranello. Montezemolo: è nata per vincere il campionato Ferrari, una «F300» da mondiale

Già archiviata dalla magistratura tedesca la denuncia contro Schumacher. Il pilota: era una sciocchezza.

Le grandi interviste di Gianni Minà

In viaggio con il Che

Il biologo Alberto Granado racconta il viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara. Un'esperienza straordinaria che influenzò la sua vocazione sociale.

Videocassetta in edicola a L.15.000

DALL'INVIATO

MARANELLO (Mo). Si chiama «F300» la Ferrari progettata da Montezemolo che ha iniziato la sua rincorsa al mondiale '98. La «F» è la sigla della Ferrari, «300» è la cilindrata unitaria di ognuno dei 10 cilindri del motore. «Nel 1998 vogliamo vincere il mondiale, se non ci riusciamo vorrà dire che avremo mancato l'obiettivo primario della stagione», ha dichiarato il presidente Montezemolo. «Siamo consapevoli che siamo costretti a vincere», ha anche detto Montezemolo affiancato dai piloti Michael Schumacher, Eddie Irvine e Luca Badoer (nuovo collaudatore) nonché dal direttore della gestione sportiva, Jean Todt, e dai progettisti. Già archiviata, intanto, in Germania la denuncia contro Schumacher per l'incidente di Jerez.

M. COLANTONI
A PAGINA 11

Marcello Mastroianni

Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.

In edicola

Scoperti negli archivi della Bbc inediti dell'inizio degli anni '60. Il primo vagito dei Rolling Stones

DIEGO PERUGINI

PER I FANS DEI VECCHI Stones sarà un bel tuffo al cuore. E un motivo di più per rimpiangere i soliti irripetibili anni Sessanta. La notizia, infatti, è ghiotta. Dagli enormi archivi della Bbc ecco saltar fuori delle registrazioni radiofoniche dei Rolling degli inizi, dal 1963 al 1965, con l'angelo biondo Brian Jones ancora vivo e schitarrante e la coppia Jagger-Richard ancora tutta da scoprire. In totale sono una ventina di pezzi, intervallati da stralci di interviste, in un gustoso mix fra classici in divenire e cover. In pochi hanno già avuto la fortuna di ascoltare tanta rarità: tra questi il critico musicale dell'*Independent* David Lister, che ha descritto il tutto come «affascinante, grezzo, profondamente blues e rock'n'roll, con momenti di sorprendente tenerezza». La musica, insomma, di cinque ragazzotti ru-spanti e arrabbiati, che di lì a poco avrebbero cambiato la storia

del rock. Tra i brani ritrovati c'è una *Satisfaction* incisa in un paio d'ore, con un arrangiamento approssimativo e un canto iniziale quasi in falsetto. E, poi, una serie di veri e propri inediti. Come *Cops and Robbers*, un classico di Bo Diddley, una specie di «talking blues» dove Mick duetta con l'armonica di Brian. Quindi, un paio di standard di Chuck Berry: una *Roll over Beethoven* molto più tosta della versione beatlesiana, e una *Memphis Tennessee* con Jagger che canta in modo più morbido del solito in contrappunto con la chitarra di Richards. Tra gli altri titoli figura anche *Fanny Mae*, ancora con l'armonica di Jones in evidenza. «È stupefacente che nessuno abbia mai pensato di pubblicarli - ha commentato John Willan, capo dei servizi musicali della Bbc - Perché sono pezzi potenti e trascinanti, senza nessuna sofisticazione». Roba, insomma,

da morire di curiosità. E pazienza se quelli che ascolteremo non saranno proprio dei capolavori di tecnica e pulizia: anzi, il bello sarà proprio questo. Confrontare la grinta e l'ingenuità di un tempo con la professionalità da megastar di oggi. Ma, domanda da un milione di dollari, quando anche i comuni mortali potranno ascoltare questi benedetti inediti? La Bbc, come già fatto con vecchie registrazioni di Beatles e Led Zepplin (queste ultime, fra l'altro, strepitose), vorrebbe rompere al più presto gli indugi e pubblicare il disco verso la fine del 1998. Ma che ne pensano, al proposito, i diretti interessati? Mick e soci, al momento in giro per il mondo col loro ultimo tour, non si sono ancora pronunciati. Lo faranno soltanto dopo aver ascoltato tutto con attenzione. E, se proprio non hanno un «heart of stone», con un pizzico di nostalgia.

Confessione a sorpresa dell'ex campione. Negli Usa è già polemica, ora non può più essere processato

La beffa finale di O.J. Simpson «Potrei aver ucciso per amore»

Celia Faber, l'autrice dell'articolo: «Quando ha pronunciato quella frase sono rimasta senza fiato»
L'uomo, accusato di aver ucciso la moglie, venne assolto dal Tribunale di Los Angeles.

Torna di nuovo agli onori della cronaca O.J. Simpson, ex star del football e del cinema americano, assolto per l'omicidio della ex moglie e dell'amante di lei. In un'intervista rilasciata alla rivista «Esquire» che uscirà a febbraio «O Gei» ha affermato: «Diciamo che ho commesso questo delitto. Anche se l'avessi fatto, sarebbe stato perché l'amavo moltissimo, giusto?». Celia Faber, la giornalista che lo ha incontrato e ha trascritto la conversazione dice di «essere rimasta col fiato sospeso» per l'imprevedibile dichiarazione.

Nel corso della lunga intervista, circa dieci pagine, l'uomo ha respinto ogni responsabilità sul duplice omicidio avvenuto il 12 giugno del '94 a Los Angeles. Poi, di colpo, la «confessione».

Celia Faber ha aggiunto: «Sono certa che O.J. smentirebbe con rabbia che quella frase significhi ciò che si potrebbe pensare. Abbiamo parlato a lungo e lui si è dichiarato innocente, assolutamente estraneo ai fatti. Anzi, ha proprio sottolineato che vorrebbe mettere le mani su chi ha commesso l'omicidio».

Le parole testuali di Simpson sarebbero: «Vorrei sapere chi è stato, lo vorrei tanto. Se adesso soffro non è perché io abbia fatto qualcosa di male, ma perché lei mi manca». «Lei» è naturalmente la bionda e bellissima Nicole Brown, ex moglie del campione.

Il corpo della donna e del suo amante, il cameriere playboy Ronald Goldman, furono trovati in un lago di sangue sull'uscio del vilino della Brown, nell'elegante quartiere di Brentwood. Uccisi a

coltellate dopo una lotta furibonda mentre al piano di sopra dormivano i due bambini di O.J. e Nicole. Il primo indizio fu proprio il «principe degli stadi».

La polizia americana si mise in moto con tutti i mezzi a disposizione per braccarlo. Arrestato, Simpson fu accusato di omicidio doloso. Poi, si tenne il «processo del secolo» per gli Usa e Simpson venne assolto.

Con quel verdetto sembrava conclusa una vicenda che hadiviso in due fazioni contrapposte l'America e portato nell'aula del Tribunale di Los Angeles le contraddizioni e le infinite sfaccettature degli States. Un processo seguito dalle televisioni, con uno share d'ascolto impressionante.

Ora l'intervista all'«Esquire» e quella frase che fa discutere. Una quasi ammissione di colpevolezza per un uomo che si è sempre proclamato innocente.

La stessa autrice dell'intervista nel momento in cui «O Gei» ha pronunciato quella frase è rimasta sconcertata.

Naturalmente c'è grande attesa per la pubblicazione dell'articolo, previsto sul numero di febbraio. Dieci pagine in cui l'eroe dei ghetti neri si racconta e si lascia sfuggire quella dichiarazione che, seppure posta in forma ipotetica, potrebbe riaprire l'intero capitolo Simpson.

«No, non è stata una confessione», dice la giornalista Celia Faber. «Nel corso della conversazione O.J. non si è neppure avvicinato ad ammettere di aver ucciso Nicole Brown e Ronald Goldman. Però, a un certo punto, se n'è uscito con quelle parole e io sono rimasta senza fiato».

Venezia, affonda peschereccio Disperso un marinaio

VENEZIA. Il peschereccio «Stella Polare», iscritto al compartimento di Venezia, si è capovolto ieri pomeriggio mentre stava percorrendo il canale di Burano (Venezia). Il rapido intervento dei soccorsi ha permesso di estrarre dallo scafo prima dell'affondamento uno degli occupanti dell'imbarcazione, Giuseppe Costantini, 49 anni, di Burano. Secondo quanto riferito dalla Capitaneria di Porto, nel peschereccio si trovava almeno un'altra persona, rimasta intrappolata all'interno dello scafo. Sul luogo dell'incidente sono intervenuti gli uomini della Capitaneria di Porto, dei vigili del fuoco, con una squadra di sommozzatori, e dei Carabinieri. Per salvare Costantini si è reso necessario il taglio della lamiera con la quale era stata costruita la barca. Con una gru, innalzata sopra un pontone galleggiante nei pressi del punto dell'affondamento, i soccorritori hanno poi tentato di imbragare e sollevare il peschereccio. Costantini è stato trasportato nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Venezia per un principio di annegamento ma le sue condizioni non vengono ritenute preoccupanti dai sanitari. E con il passare delle ore si sono affievolite le speranze di trovare in vita il secondo occupante del motopeschereccio - che si presume sia Bruno Vio, residente a Burano. A parlare della presenza di un'altra persona intrappolata nello scafo era stato lo stesso Giuseppe Costantini, il pescatore salvato dall'immediato intervento dei sommozzatori dei vigili del fuoco di Vicenza. La squadra dei vigili del fuoco si trovava infatti casualmente ieri mattina in quel tratto di laguna per il recupero di un escavatore che si era inabissato qualche giorno fa. Al momento dell'affondamento, Costantini si trovava sottocoperta, nell'area di prua della «Stella Polare», una imbarcazione turbosoffiante a fondo piatto utilizzata dai pescatori lagunari per la raccolta dei mitili. Il motopeschereccio, di stazza pari a 20-30 tonnellate, al momento dell'affondamento sarebbe stato a pieno carico. Ignote al momento le cause dell'incidente.

Dopo l'ultimo delitto appello dell'Arcigay al governo

Gli omosessuali a Prodi «Un ministro per i gay»

«Ogni anno si verificano 150-200 delitti, altrettanti sono i suicidi. Siamo in piena emergenza nazionale. Chiediamo una commissione d'inchiesta».

Centocinquanta, forse duecento, omicidi ogni anno. Altrimenti sarebbero i suicidi, per lo più di ragazzi giovanissimi. Siamo parlando degli omosessuali che ogni anno muoiono in Italia. «Una vera e propria emergenza nazionale, una strage senza fine», in questo modo fotografa la situazione Franco Grillini, presidente dell'Arcigay nazionale, in una lettera aperta con la quale invita il governo a intervenire. E avanza due proposte al presidente del Consiglio Romano Prodi e al vice Walter Veltroni: l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla violenza «fisica e psicologica della quale sono vittime le minoranze omosessuali» e la delega a un ministro già in carica - a tal proposito è stata contattata la ministra per le Pari opportunità Anna Finocchiaro - per curare i rapporti fra istituzioni e comunità gay.

«L'omicidio del nobile romano Enrico Sini Luzi - spiega Franco Grillini - è solo l'ultimo, in ordine di tempo, di una lunga serie di episodi di violenza che vede come vittime anziani omosessuali che non sono riusciti a vivere la propria sessualità alla luce del sole. Sono, spesso, persone sole che non sono riuscite a liberarsi del giudizio e dei pregiudizi che nel nostro Paese sono ancora fortemente presenti nei confronti di chi viene definito «diverso». Una condizione che li spinge verso i prostituti, il sesso a pagamento, vissuto lontano da occhi indiscreti, spesso con sconosciuti. Di cui poi, restano vittime. È necessario, allora, che si inizi una seria politica di tutela dei diritti dei cittadini omosessuali che vivono in Italia. Questo governo ha il dovere di tutelare la minoranza omosessuale e finora mi dispiace dover dire che non è stato fatto

molto. Sono due anni, ad esempio, che aspettiamo di incontrare il ministro degli Interni».

C'è ancora troppo imbarazzo, secondo il presidente dell'Arcigay nazionale, nell'affrontare il vero nodo della questione: «Non c'è un serial killer in carne e ossa che uccide gli omosessuali anziani e benestanti, ma c'è un serial killer sociale. Si tratta del silenzio che intorno a questo problema ancora c'è. Basti pensare - conclude polemicamente - come il Vaticano sta affrontando l'omicidio di Enrico Sini Luzi, Gentiluomo pontificio, di cui sull'«Avvenire» si è parlato in poche righe, senza neanche scrivere il nome. Come se la sua morte dovesse passare in secondo piano».

Per questo, sostiene Grillini, un ministro *ad hoc* e una commissione parlamentare d'inchiesta rappresenterebbero un primo importantissimo passo verso una piena e consistente tutela dei diritti degli omosessuali.

Lo scorso 28 giugno l'associazione ha consegnato nelle mani del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni una piattaforma programmatica contenente una serie di proposte, dall'istituzione di una commissione dei diritti presso la Presidenza del Consiglio che si occupi di tutte le minoranze ad una delega, a un ministro già in carica, della responsabilità dei rapporti con la comunità gay. «Abbiamo contattato la ministra Anna Finocchiaro - conclude Grillini - che ci ha detto di essere disponibile, ma per partire è necessario l'ok di Prodi e Veltroni. Ci auguriamo che arrivi presto».

Maria Annunziata Zegarelli

Divieto virtuale nel bolognese per Tamagotchi

BOLOGNA. Il sindaco di Monghidoro (Bologna) Ubaldo Salomoni ha emesso un'ordinanza che sconsiglia fortemente l'acquisto e l'uso da parte dei ragazzi dei giocattoli elettronici che fanno riferimento ad animali virtuali come il pulcino giapponese Tamagotchi. Il provvedimento, emesso su sollecitazione del consiglio comunale dei giovani, presieduto dal sindaco Luca Gigli, vieta la commercializzazione dei prodotti, ma in realtà - come ha chiarito il sindaco Ubaldo Salomoni - si tratta di un «divieto virtuale» perché il comune non ne ha i poteri; l'ordinanza vuole assumere così soprattutto un valore di monito morale. Uno dei pericoli di questi giochi rileva il provvedimento - è quello di allontanare i bambini dal mondo e di rinchiuderli in se stessi, privandoli in questo modo della possibilità di sviluppare la propria naturale fantasia per una crescita equilibrata».

La bimba non è morta

Rogo Padova «Espianto?» Non ancora»

PADOVA. La Direzione sanitaria dell'ospedale di Padova riguardo alle condizioni di salute della piccola Giulia V., 6 anni, ha precisato che la bambina «pur essendo in condizioni molto gravi non è morta». Il direttore sanitario Adriano Cestroni ha quindi smentito, contrariamente a quanto si era appreso lunedì in ambienti sanitari, che sia già stata chiesta ai genitori l'autorizzazione al prelievo di organi».

Cestroni ha poi aggiunto che la piccola «è ricoverata nel reparto di rianimazione pediatrica diretta dal prof. Franco Zaccarello, dove viene sottoposta a tutte le cure di terapia intensiva del caso». La bambina è assistita dai genitori che le sono accanto dal giorno del ricovero. Il direttore sanitario, in una conferenza stampa svoltasi ieri mattina, ha ringraziato il personale medico e paramedico per «l'umanità e la professionalità con cui si sono dedicati ai pazienti» in un momento di particolare emergenza sovrapposta anche «con il richiamo in servizio del personale sanitario che la sera del 5 gennaio scorso si trovava in ferie o fuori dall'orario di lavoro». Stazionarie le condizioni di salute delle altre persone ricoverate, tra cui sette in maniera grave (quattro bambini e tre adulti), in seguito all'esplosione di lunedì sera a Padova. Frattanto proseguono le indagini della squadra mobile di Padova, che ieri mattina ha inviato un ulteriore rapporto al pm padovano Carmelo Ruberto dopo aver raccolto nella giornata di martedì ulteriori testimonianze oltre a quelle nella notte dell'esplosione. La polizia ha fatto una ricostruzione quasi definitiva sull'organizzazione del falo del panevin all'interno dell'area dell'ex collegio dei Verdicti. Dagli accertamenti svolti pare non esserci più dubbi sul fatto che l'iniziativa del «panevin» sia stata promossa da tre persone, tra cui una legata alla società immobiliare che ha acquistato il complesso edilizio e che sta svolgendo opere di ristrutturazione. Nei confronti dei tre, secondo le indagini, emergerebbero elementi di responsabilità in ordine alle ipotesi di reato di disastro colposo, omicidio colposo ed lesioni multiple colpose.

Dalla Prima

apertura d'orizzonti che una ricerca simile può delineare, senso di sé di una società e di una nazione, e funzione delle forze politiche e statali che sono state e sono pezzo profondo di una storia nazionale. Vorrei fare un esempio, forse troppo ridotto ma certo significativo, su cui ha già insistito Giorgio Ruffolo: è possibile immaginare una fase concreta di ridefinizione ed espansione culturale della sinistra italiana, che non sia di semplice allargamento del suo nocciolo centrale, senza una piena disponibilità intellettuale a rivedere - sì, proprio a «rivedere» - sia la propria storia sia la propria cultura politica? La risposta mi pare evidente, ed essa non tocca tanto e solo i gruppi dirigenti politici, ma proprio gli intellettuali, la cultura, che deve uscire dalla sua reticenza, dai suoi quadretti ancora talvolta agiografici o di storia «corporativa», per andare in mare aperto («ci sono più cose fra cielo e terra...») dove non è affatto detto che ritrovi solo macerie, e sicuramente per collocarsi con nuova energia intellettuale nella storia del Novecento, che è cosa assai seria; e per ritrovarsi a pensare la storia d'Europa, quella storia che Croce aveva definito storia della libertà e che era terminata fra milioni di morti e nell'oscurità senza fondo dei campi di concentramento. Credo che il punto vero sia sapersi misurare con le idee, con le filosofie, con le implicazioni teoriche dei sistemi politici, anche al di là di quell'esempio che ho fatto: perché la transizione italiana richiede pure questo, che la coscienza nazionale si ricostituisca non su fini politici strumentali e provvisori ma sulla capacità di riassumere ed interpretare le radici della storia nazionale e riordinare la logica interiore. È possibile questo per l'Italia-nazione? Alla vigilia di una integrazione sovranazionale? O tutto deve essere ridotto a poltiglia, in uno sconvolgimento delle ra-

gioni specifiche che hanno fatto di una vicenda pluridecennale una grande vicenda storica? Va tuttavia escluso che la reticenza a sinistra su questi punti nasca da una bica strumentalità come quella individuata da Galli della Loggia. Non siamo in presenza di un «piano» che, delegittimando storicamente l'anticomunismo, serva anche a delegittimare retroattivamente un sistema politico e tutti i suoi attori decisivi, a cominciare dalla Dc. Sarebbe una ben miope ipotesi sostanzialmente fuori dalla prospettiva culturale della sinistra. Lo dimostrano, per restare alla nostra discussione, le osservazioni di Paggi sulle due facce opposte dell'anticomunismo: da un lato, la sua valorizzazione come scelta di una modernizzazione «americana» base del grande sviluppo italiano, dall'altro, il suo contributo alla tendenziale degenerazione del sistema politico, dimostrata dalla violenza che ha attraversato la storia italiana dal dopoguerra in poi. Paggi porta documenti, e dice cose assai importanti che forse possono ancora essere completate. Faccio l'esempio per me più evidente: la questione della democrazia, che si accompagna a quella dello sviluppo ma non coincide con essa, va riportata in uno spazio più visibile di quanto non avvenga nell'intervento di Paggi. Questo è un nodo storico ineludibile se si tiene conto, da storici, dell'evoluzione dei rapporti di forza e del carattere dei sistemi politici nell'Europa del dopoguerra. In questo senso ben preciso, l'anticomunismo ebbe una dimensione democratica che deve essere riconosciuta e intorno alla quale si potrebbe riannodare la discussione su se vi siano stati vincitori e vinti.

L'altro punto essenziale (pure esso ineludibile) è che alla costruzione di una dimensione democratica collaborò anche il Pci, «nonostante» la sua collocazione inter-

nazionale. Negare questo, in omaggio a una pura geometria di concetti (aut-aut) che non si danno mai storicamente nella loro purezza, non è segno di grande sensibilità per la concretezza delle vicende politiche. Ed è da qui, e solo da qui, che si può comprendere per quale misteriosa ragione una classe dirigente, nata dal Pci, si sia trovata in un certo modo pronta dinanzi al precipitare politico di un sistema. Le procure, almeno in questo caso, non c'entrano. C'entra il fatto che la storia non può esser divisa con l'accetta, quella storia di cui la sinistra italiana è parte. Solo una follia distruttiva, che oggi in forme diverse si ritrova disseminata in punti vari degli schieramenti culturali, può delegittimare la storia della prima Repubblica come storia divisa fra una classe politica sovietista e bolscevica (e dunque «criminogena») tendenzialmente distruttiva della nazione, ed un'altra anch'essa con tendenze «criminogene» prima nascoste poi esplose nel tempo. Anche qui si vorrebbe ricerca, nonché iniziativa politica più che mai urgente di fronte al vero rischio presente, che è nel dissolvimento della coscienza nazionale, messa in croce fra l'interpretazione «giudiziarica» della storia italiana (che volentieri lasciamo ai dipietrini di turno) e l'irrompere di spiriti animali e selvatici che si riconoscono soltanto nella loro lontananza dalla storia della nazione italiana. È troppo chiedere che ci si impegni su questi temi? Forse sì, ma bisogna provarci, per vedere se questo nuovo processo di modernizzazione dell'Italia, che è in corso, sia anche capace di produrre un pensiero di sé. La cosa è molto più importante di come possa sembrare se è vero che le idee nella storia hanno più peso dei fatti e servono a illuminarli e comprenderli e dunque in un certo senso a crearli.

[Biagio de Giovanni]

IL MONDO DELLE SCIENZE IN CD-ROM. VI ILLUMINA D'IMMENSIO.

Attenzione. Inizia ora il viaggio più affascinante. Unico bagaglio: la cultura. L'Espresso e UTET presentano "Il Mondo delle Scienze", uno straordinario viaggio multimediale in sei puntate. Ogni CD-Rom si apre con un vero e proprio viaggio virtuale, grazie a un filmato o a un'animazione in 3D. Appaiono visibili a occhio nudo cose mai viste: il Sistema Solare, la Pianeta Terra, la Vita Sulla Terra, la Cellula, l'Atomo, l'Universo. Il tutto corredato da monografie multimediali con spettacolari immagini e animazioni, filmati, commenti audio, ampi testi descrittivi. Il primo incontro ravvicinato è con i corpi del nostro sistema solare. Mondi ormai a portata di mano, grazie ai successi delle più recenti missioni delle sonde e ai progressi davvero astronomici del sapere. "Il Mondo delle Scienze" opera d'interesse capitale per ogni forma di vita, terrestre e non. Domani il primo CD-Rom "Il Sistema Solare" è in edicola con L'Espresso al microprezzo di 16.900 lire.

UTET
L'Espresso

IL MONDO DELLE SCIENZE: il primo CD-Rom "IL SISTEMA SOLARE" domani in edicola con L'Espresso a sole 16.900 lire.

D'Alema: «La scelta della Bicamerale non è una mia invenzione, sarà il Parlamento a decidere»

Sulle riforme Veltroni con Rutelli «Ridiscutiamo il presidenzialismo»

Cacciari contrario. E oggi a Roma un vertice dei «grandi sindaci»

Celebrato il Tricolore simbolo di unità

REGGIO EMILIA. «Il Tricolore è il simbolo di una identità nazionale che non si cancella, ma al contrario deve sviluppare e rinnovare i propri valori nella nuova dimensione europea» ha detto ieri il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, alle celebrazioni per l'anniversario del Tricolore nella stessa sala ove, il 7 gennaio 1797, i patrioti della Repubblica Cispadana adottarono per la prima volta il vessillo. «Oggi - ha detto Veltroni - siamo contemporaneamente cittadini italiani e cittadini europei. L'Europa è la nostra seconda identità. E a questa doppia cittadinanza si salda un altro elemento: la consapevolezza delle nostre radici, della comunità in cui viviamo. Identità nazionale e identità europea possono essere un'occasione per valorizzare ulteriormente le radici locali. All'integrazione europea e ai nuovi orizzonti che con essa si aprono Veltroni ha dedicato buona parte del discorso dopo gli interventi del sindaco Antonella Spaggiari, del provveditore agli studi Luigi Vincelli, del vicepresidente del Consiglio europeo Guido Podestà e di alcuni studenti delle superiori. «Noi italiani - ha ricordato Veltroni - siamo ora protagonisti dell'Europa perché abbiamo investito su questo valore, abbiamo fatto un grande sforzo che ha condotto al risanamento del paese e a risultati fino a poco tempo fa impensabili. Rispondendo alle domande degli studenti, Veltroni ha poi individuato nella formazione un punto critico per l'Italia: «La nostra scuola, mediamente, non è ancora una scuola europea, per livelli qualitativi, per rispetto e durata dell'obbligo scolastico. In questo settore dobbiamo fare passi avanti, l'impegno per migliorare la formazione non è meno importante di quello per l'occupazione, al quale è strettamente collegato». Per la giornata del Tricolore, anche il presidente della Camera, Luciano Violante, ha reso omaggio alla ricorrenza con un messaggio al sindaco di Reggio Emilia. «Il simbolo del Tricolore - scrive - non rappresenta solo una memoria rispettata e onorata da un secolo e mezzo di lotte democratiche che ci hanno fatto diventare uno dei paesi più avanzati del mondo, ma anche i traguardi che abbiamo raggiunto grazie ai sacrifici di tutti gli italiani, e costituisce uno stimolo per quanto ci resta ancora da fare». Secondo Violante «il nazionalismo è un difetto che non ci appartiene. Ma possiamo cominciare ad avere l'orgoglio di far parte di un paese che ha superato prove terribili. Questo sentimento non può appartenere ad un partito o ad una ideologia: è un sentimento che è di tutti perché chi fa i sacrifici non guarda al colore delle sue idee politiche ma alla direzione di marcia del paese».

Stefano Morselli

ROMA. Walter Veltroni «spalleggia» - per dirla con Gianfranco Fini-Rutelli nella richiesta che il Parlamento opti, al momento di votare le riforme, per una più forte investitura diretta del premier piuttosto che per l'elezione popolare del capo dello Stato. Fini la pensa all'opposto: se sarà messa in discussione l'intesa raggiunta nella Bicamerale, «si sancirà la fine della possibilità di dar vita alle riforme in questa legislatura». Minaccia pesante e piuttosto rigida, per uno che proclama l'assoluta necessità d'una nuova architettura istituzionale. Opinioni analoghe, però, percorrono anche Forza Italia. E abbastanza ovvio che il Polo sta provando a sfruttare una divisione che si è rimaterializzata con l'anno nuovo dentro l'area di governo.

E infatti dentro la maggioranza, dal Pds ai popolari a Lamberto Dini, è diffuso il timore che la sortita di Rutelli, piuttosto che favorire un confronto più aperto, produca il puro smantellamento dell'equilibrio faticosamente costruito. Quanto al più diretto interessato, Massimo D'Alema, svicola da una contrapposizione interna all'Ulivo, pur mettendo i suoi puntini sulle i: «Fui io - dice in un'intervista a Biagi - a proporre in commissione che si scegliesse il primo ministro, ma quella soluzione non fu approvata». L'ac-

cordo raggiunto in Bicamerale - spiega poi - «non è una mia invenzione» ma «il risultato d'un dibattito democratico». In Parlamento «chi ha proposto le avanzi», conclude. E se c'è una maggioranza che lo sostiene, prevarranno». Un primo confronto sull'ipotesi rutelliana avverrà questa mattina a Roma in una sede che - come dire - più calzante non si potrebbe. Si incontrano infatti nella capitale i cosiddetti «grandi sindaci», che già il 18 dicembre scorso in Campidoglio avevano discusso delle riforme e soprattutto del modello federalista fin qui delineato dalla Bicamerale. Oggi saranno messi a punto gli emendamenti dei primi cittadini. Ma già s'è capito che se le critiche all'intesa sulla forma di stato sono pressoché unanimi, il fronte è tutt'altro che unito quando si passa alla forma di governo e alla «provocazione» di Rutelli. E che insomma, per usare un'espressione usata sia da D'Alema sia da Walter Vitali, sindaco di Bologna, «il partito dei sindaci non c'è».

Nel caso dell'elezione del premier le diversità sono piuttosto evidenti. Enzo Bianco, presidente dell'Ance, e Leoluca Orlando sono d'accordo col sindaco di Roma, ma non molti altri si uniscono. Massimo Cacciari, per esempio, ripete che la sua prefe-

renza va al sistema francese, e lo stesso dice Giuseppe Pericu, sindaco di Genova, che quando era parlamentare presentò con Valdo Spini una proposta di segno semipresidenzialista. Tace Antonio Bassolino, sindaco-simbolo di Napoli, ma Riccardo Ily, sindaco di Trieste, invita a «non buttare all'aria il lavoro fin qui svolto dalla Bicamerale». E pure Walter Vitali ritiene che sia necessario «ripartire dall'intesa raggiunta in Bicamerale».

Quali sono le argomentazioni dei supporter di Rutelli? Il più autorevole fra loro, Veltroni, ricorda che «la scelta di rafforzare la responsabilità del premier sta scritta nel programma elettorale dell'Ulivo e nelle decisioni congressuali del Pds». Fra quella e il semipresidenzialismo, che pure era opzione congressuale della Quercia, Veltroni giudica la prima «più coerente con una evoluzione di tipo europeo» della transizione istituzionale italiana.

Naturalmente, il vice di Prodi non contrappone la richiesta di Rutelli al benessere - diciamo così - della commissione guidata da D'Alema. L'equilibrio raggiunto in Bicamerale - sostiene - è infatti «un valore» e «sarebbe un problema» se alla fine del cammino le riforme non entrassero in porto. Ma al «problema reale» posto da Rutelli, aggiunge

Veltroni, bisogna dare risposta: e bisogna insomma tenere insieme «l'intesa» e un assetto istituzionale «consono». Lui pensa si possa ancora fare, e in fondo non la pensa diversamente da quando, dopo il sì al semipresidenzialismo «inquinato» dai voti leghisti, chiedeva che quel responso fosse rapidamente cancellato. Anche ieri, infatti, Veltroni ha ricordato che quel voto in Bicamerale fu prodotto da un intervento «un po' per burla un po' per spregio» dei commissari lumbardi.

Come Veltroni, anche Claudio Petruccioli ritiene che il problema ponga. E come loro, con sfumature diverse, il Pri di La Malfa, la senatrice Ombretta Fumagalli, Nando Dalla Chiesa e Buttiglione. Dall'altra parte, il Polo che chiede il rispetto degli accordi, ma anche - e con qualche visibile impazienza - quasi tutto l'Ulivo, da Marini a Dini («sorprendente» la richiesta d'un «sindaco d'Italia»), al verde Pieroni agli stessi bicameralisti del Pds («Quella di Rutelli è una proposta che non c'è del partito che non c'è», è per esempio la replica sferzante del senatore Villone). Si aggiunge al coro Rifondazione. Quella di Rutelli - boccia Ersilia Salvato - «è solo una operazione difacciata».

Vittorio Ragone

Critiche alla stampa: «È lontana dal Paese»

Prodi: «Il programma è di legislatura E il '98 sarà l'anno del rilancio del lavoro»

ROMA. Lo ha colto con gli sci ai piedi il giornalista del settimanale «Famiglia cristiana» e glieli ha fatti togliere per la prima intervista «a tutto tondo» del 1998. Romano Prodi ha accettato di buon grado di parlare dell'anno appena chiuso e delle scadenze prioritarie di quello che si è aperto: «Sarà l'anno della ripresa dei valori creativi e formativi, della scuola, del rafforzamento della politica della famiglia, che è già cominciato. Sarà l'anno della politica fiscale più giusta, che riporti tutti i cittadini nella legalità e faccia diminuire il peso delle imposte. Credo poi che sarà un '98 caratterizzato da una buona ripresa economica». E dunque sarà l'anno del lavoro: «Se non intervengono violenti fattori esterni all'economia italiana, come la crisi del Sud-Est asiatico (che tuttavia non dovrebbe influire in modo decisivo) andiamo verso una crescita di tutto rispetto che ci consentirà di intaccare il problema della disoccupazione».

Nel '97, spiega Prodi, «sbagli di grande dimensione non ne abbiamo fatti, altrimenti saremmo stati spazzati via. Forse si potevano e si dovevano accelerare molte cose...». Come la riforma delle pensioni, ad esempio. «Ma queste cose - commenta - è facile dirle dopo, poi, quando sei lì, ti chiedi se il Paese tie-

ne. Quando imprimi alla tua azione un ritmo di corsa devi sempre tener conto delle caratteristiche psicofisiche di chi corre».

Diritto alla meta, Prodi, legato al suo programma, senza pensare a scadenze per il suo mandato: «Ho detto che il mio compito è risanare la nostra economia, garantire l'ingresso in Europa e riunificare il Paese, ma non ho posto scadenze. Io insisto sul mio ruolo, che è quello di restare legato ad un compito. Non ho bisogno di riempire la mia vita con la politica. Non voglio restare ad ogni costo legato ad un ruolo, però fin dal primo momento ho detto molto seriamente: faccio un programma di legislatura. E continuo a fare un programma di legislatura. Se il periodo non fosse così lungo, non ne farei una malattia».

Agiornalisti e ai politici che a più riprese attribuiscono al suo governo pochi mesi di vita, cosa risponde? «La sindrome dell'instabilità è una malattia terribile per la politica italiana. Debbo dire però che gli allarmismi sulle crisi che verranno sono sempre più rari e noiosi. La gente comincia a crederci di meno. Questo però è un grande problema: c'è un distacco fra la stampa e il Paese che è anche più profondo di quello fra la politica e il Paese. Un distacco e una distanza che si manifesta

anche quando si parla dei giovani e dei loro problemi, dal lavoro alla scuola». E proprio ai giovani e alle loro proteste d'autunno nelle scuole occupate, il presidente del Consiglio tende una mano: «Contestazioni giuste, cui la scuola, fortemente burocratica e centralizzata, non riesce a dare risposte». Ma valorizza al contempo «il senso della riforma di Berlinguer» perché «non affronta soltanto i contenuti dell'insegnamento, ma anche il modo con cui questa macchina procede». «La scuola - spiega Prodi - deve essere di chi ci vive. Il suo punto di riferimento deve essere la comunità locale. Le parole decentramento e sussidiarietà non devono valere solo per altre istituzioni ma anche per la scuola, l'istituto deve essere più autonomo e deve rispondere a qualcuno che non sta a Roma ma più vicino agli interessati». Le osservazioni di Prodi sulla diaspora fra stampa e Paese trovano d'accordo il direttore del «Messaggero» Pietro Calabrese: «La stampa, quando parla di politica, è noiosa e ripetitiva e lontana dagli interessi del Paese. Occupandosi tanto di questo argomento, la noia e l' inutilità sono inevitabili, specialmente ora che vanno tanto di moda i «retrosceci» con il giornalista che spiega fatti originando dietro le porte o le piante». Calabrese, invece, è meno d'accordo per quanto riguarda il tema dei giovani: «Dissentano Prodi - dice - perché in questo campo sono piuttosto i problemi ad essere noiosi per colpa dei politici che se ne occupano da 50 anni».

Giampiero Rossi

Lu.B.

Il parere della Procura generale rende più difficile una soluzione positiva dell'intricato caso giudiziario

No del Pg di Milano alla revisione del processo Sofri «La difesa non ha presentato elementi nuovi»

I magistrati attribuiscono una importanza relativa alle dichiarazioni del testimone che accrediterebbero un depistaggio nelle indagini. Ottimista l'avvocato dell'ex leader di Lotta continua e dei suoi compagni: «La decisione era scontata, la vicenda non è ancora chiusa».

MILANO. Secondo la Procura generale di Milano non sussistono le condizioni per la revisione del processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Ieri è stato depositato presso la cancelleria della quinta sezione della Corte d'appello di Milano, che ora dovrà prendere la decisione finale sull'istanza presentata dalla difesa di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, il documento nel quale i sostituti procuratori generali Ugo Dello Russo (che rappresentò alla pubblica accusa ai tre processi di secondo grado celebrati) ed Elio De Petris esprimono chiedono ai giudici di rigettare la richiesta di revisione del processo che, dopo la sentenza della Corte di cassazione, si è concluso con la condanna a 22 anni di carcere dei tre ex militanti di Lotta continua. «La proposta appare inammissibile - è la conclusione dei due magistrati - perché manifestamente infondata». A questo punto la prospettiva della revisione del processo appare appesa a un filo. Alcuni ricordavano, ieri, che nei pochi casi di revisione di processi avvenuti in Italia, il parere della Procura era stato favorevo-

le. Stavolta, invece, secondo i rappresentanti della pubblica accusa, la memoria difensiva presentata dall'avvocato Alessandro Gamberini, che ha curato l'istanza di revisione del processo Calabresi, conterrebbe «una mera rielaborazione critica di testimonianze, dichiarazioni, documenti, fatti e accertamenti tecnici già ampiamente valutati nel corso del giudizio». In sostanza, nel documento della procura generale, viene negato che la difesa dei tre condannati abbia presentato elementi nuovi che giustificino la riapertura del processo. I due magistrati sottolineano come nell'istanza di revisione sarebbe stata ampiamente criticata la sentenza d'appello che nel 1995 assolse tutti gli imputati (e che venne definita «sentenza suicida» perché conteneva motivazioni tali da rendere inevitabile il successivo annullamento da parte della Cassazione), quando invece il ricorso avrebbe dovuto essere esteso all'intera vicenda processuale. Quelle che secondo i difensori di Sofri, Bompressi e Pietrostefani dovrebbe essere considerate come prove nuove, a giudizio della

procura generale «appaiono del tutto prive di consistenza».

I due sostituti procuratori generali affrontano anche la questione della testimonianza che la difesa ritiene del tutto nuova e che scagionerebbe Ovidio Bompressi dall'accusa di essere l'esecutore materiale del delitto: quella di Luciano Gnappi, l'uomo che ha dichiarato di aver visto l'assassino del commissario Calabresi e di averlo anche riconosciuto tra le fotografie che due «strani agenti di polizia» gli avevano mostrato. Recentemente Gnappi ha anche raccontato che dopo aver ricevuto la visita di quei due poliziotti, visto che le indagini non proseguivano, si era recato dall'allora capo della squadra politica della questura di Milano, Antonino Allegra, che però si limitò a mostrargli fotografie di manifestazioni studentesche chiudendo frettolosamente la questione della visita a domicilio dei due uomini che si erano presentati come suoi agenti. Su questo punto il documento afferma che «non consente di ritenere superato il vincolo probatorio» e aggiunge che «è arduo sostenere che le riportate circo-

stanze costituiscano un fatto nuovo da cui possa discendere la conseguenza, anche solo a livello di dubbio, dell'estraneità al reato da parte di Bompressi». E poco oltre si sottolinea che il riconoscimento di Gnappi «appare effettuato in termini di probabilità e non di certezza». Allo stesso modo la procura generale ritiene superabili anche altre testimonianze prodotte dalla difesa, come quella di Roberto Torre, che ha dichiarato di aver visto Bompressi, quel 17 maggio 1972, a Massa Carrara, ribadendo che la Corte d'appello aveva già accertato che la distanza tra Milano e la cittadina toscana non è incompatibile con gli orari in cui l'ex di Lotta continua sarebbe stato visto in via Cherubini e poi a Massa.

La questione, ora, passa nelle mani dei tre giudici della quinta sezione della Corte d'appello, presieduta da Giorgio Riccardi, che dovrà esaminare il ricorso dell'avvocato Gamberini, le 213 pagine di parere negativo della procura generale per poi decidere, probabilmente entro la metà di febbraio - in camera di consiglio - se il processo Calabresi do-

vrà essere riaperto. Una decisione che, da parte sua, l'avvocato Alessandro Gamberini sembra attendere con immutata fiducia, nonostante il pronunciamento negativo depositato ieri dalla procura generale: «Davo per scontata questa decisione - spiega il difensore di Sofri, Bompressi e Pietrostefani - perché tra i due magistrati impegnati in questo lavoro c'era anche il dottor Ugo Dello Russo, che ha già sostenuto l'accusa in tre processi d'appello. Non potevo sperare che cambiasse idea durante queste vacanze di Natale. Ma questo non pregiudica affatto la decisione della Corte d'appello - aggiunge - che può valutare liberamente la nostra richiesta». Anche Luca Sofri, figlio dell'ex leader di Lotta continua detenuto nel carcere di Pisa, si sofferma sulla composizione della coppia di sostituti procuratori generali che ha bocciato la richiesta di revisione del processo: «Non si dà l'incarico di un parere così delicato a un magistrato che ha sostenuto l'accusa con violenza e faziosità durante i precedenti processi del caso Calabresi».

In primo piano Al via nuove norme su dirigenza e autonomia scolastica

Il preside? Dirigente non più burocrate

Fissati i «paletti» (salvo eccezioni) per l'esistenza delle scuole: da 600 a 900 studenti. I criteri della selezione.

ROMA. Un decreto legislativo sulla dirigenza ed un regolamento sull'autonomia. Con questi atti, previsti dalla legge 59 sul decentramento amministrativo (la cosiddetta «Bassanini»), il ministero della Pubblica Istruzione aggiunge due tasselli fondamentali al mosaico della scuola riformata. E se i parametri di Maastricht sono un obiettivo oramai centrato dal punto di vista dei conti, ora anche la formazione comincia ad avere la possibilità di allinearsi ai più alti livelli europei.

Con il decreto sulla dirigenza (che attende il concerto del Tesoro e della Funzione Pubblica e quindi il via libera del Consiglio dei ministri) la scuola abbandona vecchie gerarchie e diventa un sistema «orizzontale». I dirigenti, cioè gli attuali presidi e direttori didattici, avranno «poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane». Non dovranno semplicemente applicare indicazioni provenienti dall'alto ma anche impostare i processi formativi con la collaborazione «delle risorse

culturali, professionali, sociali ed economiche del territorio». In pratica a queste nuove figure (che si sceglieranno i collaboratori di fiducia e risponderanno del loro lavoro al dirigente regionale) viene messa in capo l'intera organizzazione dell'attività scolastica, relazioni sindacali comprese.

Novità anche nel metodo di selezione dei dirigenti. Non basterà più superare un concorso (come era richiesto per diventare preside o direttore) ma bisognerà frequentare un corso con cadenza triennale dopo almeno sette anni di servizio nel ruolo di insegnante.

Se con questo decreto le figure dei presidi e dei direttori sono destinate a cambiare profondamente, con il regolamento sull'autonomia (pronto per il confronto con le organizzazioni sindacali) il ministro Berlinguer si prepara a modificare, con il concorso degli enti locali, la «geografia» scolastica del paese.

Il provvedimento fissa infatti i «paletti» per l'esistenza delle scuole: sot-

to i 600 alunni e sopra i 900 si è al di fuori delle «dimensioni ottimali» dalle quali dipende «l'autonomia amministrativa, organizzativa, didattica e di ricerca e progettazione educativa». Il ministero ritiene insomma che le micro e le maxi scuole non possano risolvere degnamente al compito formativo. Con una serie di eccezioni che tengono comunque conto di particolari realtà: nelle piccole isole, in montagna, nelle zone con specificità etniche e linguistiche il numero minimo di alunni potrà infatti scendere fino a 300 per la scuola dell'obbligo (materne comprese) e fino a 400 per gli istituti di istruzione secondaria superiore. All'opposto il numero dei 900 alunni è superabile nelle grandi città e soprattutto in quelle scuole dotate di attrezzature e laboratori di alto valore. In ogni caso il regolamento individua con precisione i parametri (compresi i fenomeni di devianza giovanile e criminalità minorile) cui riferirsi per il calcolo della «dimensione ottimale». Per chi non rientra nei criteri indivi-

duati dal ministero l'unica opportunità per continuare ad esistere è offerta dall'unificazione con scuole dello stesso grado (comprese nello stesso territorio).

Ma chi decide se attribuire o no personalità giuridica alle scuole? Il regolamento individua un percorso che fa in gran parte riferimento alle Province. Entro il 31 ottobre di quest'anno si dovranno insediare le conferenze provinciali («struite» con la documentazione dei Provveditorati) chiamate ad elaborare in un mese i piani di dimensionamento delle scuole. I piani dovranno quindi essere approvati dalle Regioni entro il 31 dicembre.

Il regolamento fissa anche i criteri per il calcolo degli organici e per l'attribuzione delle risorse economiche. I dirigenti scolastici gestiranno bilanci meno rigidi di quelli attuali e, su specifici progetti, potranno chiedere ulteriori apporti ad enti pubblici e privati.

Onide Donati

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Fausto Saraceni
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
PAGINONE	L'UNA E L'ALTRO
E COMMENTI	CONOMIA
ART DIRECTOR	CULTURA
SEGRETARIA DI REDAZIONE	IDEE
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	RELIGIONI SCIENZE SPETTACOLI SPORT
<p>"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Prada, Alfredo Nelli, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vicedirettore generale: Dario Amelino Direttore editoriale: Antonio Zullo</p>	
<p>Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
	
<p>Certificato n. 3142 del 13/12/1996</p>	

Calcio femminile Sergio Vatta nuovo ct azzurro

Sergio Vatta è il nuovo ct della nazionale femminile di calcio. Sergio Vatta è nato a Zara il 5 ottobre 1937. Una carriera dedicata al calcio giovanile vincendo, tra l'altro, con il Torino due scudetti Primavera, quattro tornei Viareggio, sei della Coppa Italia Primavera. Tanti i giocatori da lui scoperti e lanciati. Tra gli altri, Cravero, Francini, Fuser, Lentini, Dino Baggio, Carbone, Cois, Vieri.

Parigi-Dakar Moto, Meoni terzo alla settima tappa

Fabrizio Meoni è giunto terzo nella settima tappa della Parigi-Dakar riservata alle moto. A cavallo della sua Ktm, il centauro italiano ha tagliato il traguardo a 8'43 dalla Yamaha del francese Stephane Peterhansel (alla guida della classifica generale) che ha concluso la frazione in 4h35'38. Un altro francese, Jean Pierre Fontenay, alla guida di una Mitsubishi, è primo nella categoria auto.



Bruno Fablet/Presse Sports/Ap

Mondiali di calcio Al 35% dei francesi non interessano

Secondo un sondaggio realizzato da un istituto specializzato per 'Paris-Match', il 58 per cento dei francesi si dichiara interessato alla Coppa del mondo di calcio, ma non prevede di spendere denaro per la manifestazione. Fatto ancora più sorprendente, questa inchiesta, effettuata su un campione di 946 persone interrogate per telefono, rivela che il 35 per cento non si interessa affatto al Mondiale.

Undici squalificati Cautet punito con tre giornate

Tre giornate a Cautet (Inter) per il fallo su Tacchinardi durante Inter-Juventus. Due giornate a Belotti (Vicenza). Squalificati per una giornata altri 11 giocatori: Zambrotta (Bari,), Favalli e Nedved (Lazio), Helveg (Udinese), Piangerelli (Lecce), Baldini (Napoli), Balleri (Sampdoria), Costacurta (Milan), Delli Carri (Piacenza), Foglio (Atalanta) e Padalino (Fiorentina).

Mondiali di nuoto al via. Baldini e la squadra terzi nella 5 km. Casprini e Pasquali: «Quante botte sott'acqua»

Azzurre, bronzo bollente «Siamo state picchiate»

DALL'INVIATO

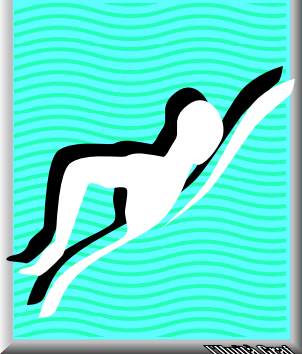
PERTH (Australia). Gioia sì, ma con qualche rimpianto, un po' di rabbia, persino una lacrima nascosta sul podio. Segno che già alla prima prova, la 5 km di fondo maschile e femminile, non ci si accontenta di due medaglie di bronzo per cominciare, ma che si punta al bottino grosso, ai metalli più alti. Luca Baldini, sereno e allegro, ha al collo la medaglia individuale, quella di bronzo, la prima in assoluto della manifestazione iridata, strappata nel disperato sprint finale mentre per i cinque chilometri della traversata aveva marcato il russo Bezrouchenko stazionando intorno alla quinta posizione. Al primo posto è giunto l'altro russo Akatiev davanti all'australiano Hurst. Niente affatto contento Fabio Venturini, sesto all'esordio mondiale. Inferocite e livide, di botte, Valeria Casprini, la fondista azzurra più temuta, e Melissa Pasquali che salgono su sul terzo gradino della classifica a squadre ma che non si danno pace per come sono andate le cose. Non la prendono sportivamente «perché le botte so-

no arrivate dall'inizio alla fine, sott'acqua e sopra», dicono in coro mostrando le «ferite» della battaglia. Casprini ha chiazze blu su un braccio, dice di essersi smarrita in una mischia che è durata quasi un'ora, l'intero tempo della gara, dall'avvio sgomitando sino al traguardo dove è stata addirittura trascinata via, travolta, strapazzata. Pasquali fa vedere le unghiate persino sotto il costume, sulla fronte quando le hanno cercato di strappare gli occhiali e non ci ha visto più. Insomma «ci temevano e ci hanno gonfiato».

La più delusa è Melissa, data prima 3, poi quarta, infine ottava mentre Casprini, classificata ufficialmente quinta, è stata data anche lei quarta, poi terza, poi, in virtù di un'ipotetica squalifica per «taglio di boa» da parte dell'americana e dell'olandese, addirittura seconda se non prima. Caos teorico tuttavia e niente affatto preso in considerazione così come le accuse alle tedesche, «le più cattive e determinate», anche se soltanto terza e nona, nulla per le eredi delle «wonder women» di non perduta memoria.

IL MEDAGLIERE

	Oro	Ar.	Br.	Tot.
Usa	2	0	0	2
Russia	1	1	0	2
Australia	0	1	0	1
Olanda	0	1	0	1
ITALIA	0	0	2	2
Germania	0	0	1	1



Più schiaffi che bracciate, più botte che nuotate nel «mare blu» che ospitava la «gara vera», la prova in quel mare aperto che tanto amano i nuotatori-delfini e che qui veniva minacciato, romanzando preventivamente, da possibili invasioni di squali. E in mancanza di questi, tenuti a bada da marina ed elicotteri australiani, il sangue lo hanno cercato le nuotatrici insieme alle posizioni da medaglia andate, quella d'oro agevolmente all'americana Erica Rose, le altre all'olandese Van Dijk e alla tedesca di Rostock, Peggy Buchse. Poi, sotto di loro anche fisicamente, le azzurre e le altre, confuse nella schiuma ma in qualche modo messe in fila dalla classifica. Nessun reclamo, né per le stratonate né per la supposta scorciatoia illegale.

Il fondo, che diventerà «gran» con i 25 km previsti per domenica prossima, ha fatto comunque felici un bel po' di italiani che intorno a Perth si sono costruiti un'altra esistenza. E l'insenatura dalla quale si è partiti e arrivati, e dalla quale si partirà e arriverà anche per la quintupla distanza,

si chiama Sorrento Quay e dà sulla Sorrento bay. Felici come per un giorno di festa di paese e incuranti delle proteste delle «azzurre». A loro bastava esserci, magari battere gli australiani, come è stato (gli «aussie» sono solo quarti a squadre). Da veri dilettanti. Come per Henry Anse, l'unico fuori tempo massimo, forse perché frenato da un'improbabile acconciatura «rasta» refrattaria all'acqua. Ma lui, non se ne cura: «Sono venuto dalla mia isola, Antigua-Barbados, perché vinco sempre la gara annuale che facciamo là, lunga un miglio. Io lavoro in porto, scarico navi e faccio parte di un gruppo rap, ma non è ispirato a Bob Marley, quella è roba vecchia, poi faccio qualche bagno, ma lì l'acqua è più calda e non ci sono queste onde che frenano. Se non sarebbe andata diversamente, ma va bene anche così». Meglio di lui ha fatto Andre a Edwards, la connazionale venuta con lui da Antigua-Barbados per questa gara. Ma lei aveva un taglio più leggero.

Giuliano Cesaratto



Melissa Pasquali e Luca Baldini, durante la premiazione

R. McPhedran/Ap

C'è chi cerca la Vostra pelliccia fuori moda!



Grazie a validi contatti internazionali abbiamo richieste dai Paesi dell'Est di pellicce, anche usate, a pelo lungo: volpe, marmotta, opossum...

Abbiamo quindi la possibilità di valutare al meglio la Vostra vecchia pelliccia, scontandola sull'acquisto di una nuova!

MAGNANI

PELLICCERIA

Forlì - P.le della Vittoria (0543/35055)

Negli atti è confermato lo scenario di guerra attorno al Dc-9. Depistaggi e omissioni dei vertici militari

Priore chiude l'inchiesta su Ustica

Sotto accusa i vertici dell'Aeronautica

Dopo 17 anni la verità in un milione e mezzo di pagine

Ferrara ragazzo ferito per bottiglia lanciata sull'A13

BOLOGNA. Non ha perso il controllo del mezzo ed è riuscito a fermarsi nella corsia di emergenza nonostante il suo furgone fosse stato colpito da una bottiglia lanciata in autostrada da una strada laterale. È successo poco dopo le 13.30 al km 28 sud della A13 nella zona di Poggio Renatico nel ferrarese. La bottiglia di vetro verde, probabilmente di birra, ha colpito il vetro anteriore destro del furgone e ha ferito ad una mano il conducente, Luigi Scrima, 30 anni di Ravenna. Il giovane, diretto a Bologna con un carico di pane, è stato trasportato da una ambulanza di Bologna soccorso all'ospedale di Ferrara dove è stato medicato e poi dimesso. Alla polizia stradale di Altedo il diciannovenne ha detto di aver visto lanciare la bottiglia da due uomini che camminavano a piedi lungo la strada che costeggia in quel tratto la A13. Secondo quanto si è appreso successivamente, a lanciare la bottiglia di birra contro il furgone guidato da Scrima sarebbero stati due ragazzi. Il giovane, che lavora per un panificio di Bellaria (Rimini), ha raccontato di aver intravisto i due ragazzi appostati sulla scarpata che costeggia il lato destro dell'autostrada. Dopo essere stato colpito, Scrima ha visto i due scappare dietro un finiele e poi allontanarsi ancora. Nelle vicinanze del luogo dell'«incidente» c'è una strada che conduce a una casa colonica: qui gli agenti della Polstrada hanno indirizzato le prime indagini, ma nell'abitazione non vive nessuno che corrisponda alle descrizioni fornite dal giovane. Scrima, che ha dimostrato un ineditibile sangue freddo, dopo essersi fermato ha chiamato con il cellulare il 113; la polizia ha chiesto l'intervento della Polstrada di Altedo che a sua volta ha allertato Bologna soccorso, che ha inviato sul posto un'ambulanza di Ferrara. La ferita alla mano destra del giovane guarirà in tre giorni.

FIRENZE. Si è chiusa l'inchiesta su uno dei più enigmatici misteri d'Italia: la strage di Ustica. Il giudice istruttore Rosario Priore ha depositato gli atti - circa un milione e mezzo di fogli di carta - dopo oltre 17 anni di indagini sulla fine del Dc 9 in volo da Bologna a Palermo precipitato al largo di Ustica il 27 giugno 1980. Non si conoscono tutti i nomi degli inquisiti. Si sa solo che al centro dell'inchiesta sulla morte degli 81 occupanti del Dc 9 ci sono i massimi vertici che si sono succeduti sia all'Aeronautica sia a Forte Braschi. I provvedimenti emessi da Priore che procedeva per il reato di strage contro ignoti nel dicembre del 1991 riguardavano Franco Pisano, capo di Stato maggiore dell'aeronautica fino all'aprile del '90, il generale Zeno Tascio all'epoca del disastro, responsabile del servizio informazioni operative segrete (Sios), il generale Lamberto Bartolucci capo di stato maggiore nell'estate del 1980, ovvero il massimo responsabile della difesa aerea, Corrado Melillo, Franco Ferri, Domenico Zauli e Giovanni Cavatoria, il generale Stelio Nardini, il generale Fiorito Di Falco, vice capo del Sismi, il generale in pensione Giampaolo Argiolas, Franco Pugliese, già vice capo di gabinetto dell'ex ministro della Difesa Lelio Lagorio. Per alcuni degli incriminati Priore ipotizzò il reato di attentato all'attivi-

tà del governo con l'aggravante del reato di alto tradimento. Gli altri ufficiali dell'arma azzurra indagati: Ernesto Basile De Angelis, Gianluca Muzzarelli, Claudio Coltelli, Adriano Piccioni, Giorgio Russo e l'ex capo centro del Sismi di Firenze (servizio segreto militare) Federico Mannucci Benincasa. A quest'ultimi il giudice Priore contestava di aver deviato, depistato, nascosto, occultato, travisato fatti e responsabilità di cui erano ben consapevoli. I vertici dell'Aeronautica hanno sempre sdegnosamente respinto ogni addebito, di volta in volta, accusando gli accusatori di torbide manovre, o lasciando intendere di essere vittime di altrui colpevoli silenzi. Ora spetta ai pubblici ministeri Giovanni Salvi, Vincenzo Roselli e Settembrino Nebbio valutare il contenuto delle carte processuali e definire quello che sulla base degli accertamenti svolti, è lo scenario che provocò la caduta del velivolo dell'Itavia. Spetterà poi a Priore, dopo le richieste dei pubblici ministeri, il compito di emettere i provvedimenti finali (rinvio a giudizio o proscioglimento). Gli accertamenti presero il via subito dopo il disastro del Dc9. Il giudice istruttore di Roma Vittorio Bucarelli e il pm Giorgio Santa Croce furono incaricati delle indagini. Nel giugno del 1989 emiserò una serie di provvedimenti che

portarono all'incriminazione per falsa testimonianza, distruzione di atti favoreggiamento di un gruppo di militari in servizio nei centri radar di Ustica e di Marsala il giorno in cui il Dc9 dell'Itavia precipitò nel mare di Ustica. Finirono così nel mirino degli inquirenti i militari Fulvio Salmè, Adulio Ballini, Avio Giordano, Mario Sarudi, Tazio Cossu, Salvatore Loi, Claudio Belluomini, Mario Di Giovanni, Giuseppe Gruppiso, Luciano Carico, Antonio Massaro, Pasquale Abate, Giuseppe Vitaggio, Salvatore Orlando, Sebastiano Muti, Giuseppe Gioia, Gerardo Abbate, Antonio Di Micco, Gerardo Rocco, Lucio Albini, Tommaso Acampora, Gennaro Santarato e Mario De Crescenzo. Nel 1990, il 18 luglio, il giudice Bucarelli al centro di accuse polemiche abbandonò l'inchiesta che venne affidata a Priore che in precedenza si era già occupato del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, dell'attentato al papa e del terrorismo meridionale a Roma. In questi ultimi sette anni è stata riportata in superficie la maggior parte dei resti del Dc9 precipitato in mare; recuperata la scatola nera; ritrovati documenti ritenuti indispensabili per l'indagine e mai acquisiti prima. Nel maggio del 1995 Priore ha acquisito la documentazione riservata della Nato, relativa ai tracciati radar militari. E l'ultima perizia tecnico-radar-

ria consegnata a Priore nel dicembre scorso ha rivelato che almeno trenta caccia militari fantasma sorvolavano la zona di Ustica il pomeriggio della sera del 27 giugno 1980. Un traffico intensissimo, sempre semntito e sempre negato con forza dalle più alte cariche delle forze armate italiane e internazionali. Ma la circostanza che emerge dalla perizia e che ha aperto uno squarcio impressionante nel velo di omertà e di omissioni sollavato per oltre 17 anni è che tutti gli aerei militari hanno deliberatamente spento il loro trasponder per evitare di essere identificati. Trenta caccia per 3 ore e 45 minuti dalla 17 e 30 alle 21 e 15 hanno sorvolato i cieli del basso Tirreno come fantasmi, evitando di farsi individuare e riconoscere dai radar. Amici e nemici. Il Dc9 veniva colpito alle 20 e 59: 16 minuti dopo i caccia ritrovavano i loro codici di identificazione. I pubblici ministeri dovranno pronunciarsi anche sulla vicenda del Mig libico precipitato sui monti della Sila, a Timpa delle Magare, e ritrovato ufficialmente il 18 luglio 1980. In particolare si dovrà dire se il Mig libico è caduto come viene riportato dai documenti ufficiali e se il velivolo aveva avuto qualche ruolo con la strage del Dc9.

Giorgio Sgherri

Il camorrista era uscito dal carcere per andare a trovare i parenti sotto protezione

Fuga di Capodanno del super boss pentito Sarno approfitta di un permesso premio

La polizia aveva chiesto che l'incontro fosse concesso ma in una caserma. Invece la direzione del carcere lo ha autorizzato ad allontanarsi. Forse ha voluto interrompere la collaborazione perché minacciato

NAPOLI. Sono risultate senza esito finora le ricerche del «pentito» della camorra Costantino Sarno, di 45 anni, fuggito a Capodanno da una località protetta durante un periodo di permesso concessogli per le feste di fine d'anno. Il Tribunale di Napoli aveva autorizzato il collaboratore di giustizia a lasciare la cella del carcere di Rebibbia, dove era in regime di «detenzione differenziata», per raggiungere i familiari nella loro residenza segreta protetta dal «servizio di protezione». Ma qui Sarno, ritenuto tra gli esponenti di maggior spicco della criminalità napoletana, capoclan negli anni scorsi di un gruppo attivo nei quartieri di Secondigliano e Miano ed anche in altre zone di Napoli, ha eluso la sorveglianza e dopo essersi calato con una corda dalla finestra del bagno la mattina del primo gennaio ha fatto perdere le sue tracce.

Due le ipotesi avanzate dagli inquirenti per la fuga del «pentito». Secondo la prima, Sarno potrebbe aver deciso di interrompere la collaborazione con i magistrati per le

minacce sempre più insistenti che lui e i suoi familiari avevano ricevuto da clan rivali subito dopo che era cominciata la sua collaborazione con la giustizia. Secondo l'altra, il «boss» avrebbe deciso di riprendere i contatti con il suo mondo malavitoso, forse anche allo scopo di compiere qualche vendetta.

Si è anche appreso che nel corso degli incontri con i magistrati il «pentito» aveva espresso «perplexità» sull'attuale trattamento per i collaboratori di giustizia, sia per alcune restrizioni rispetto al passato, sia per la protezione meno estesa per i familiari. Non si esclude che anche queste considerazioni abbiano indotto il «pentito» a fuggire. Sarno è ora considerato «lattitante» dal servizio centrale di protezione. La fuga comporta inoltre l'esclusione dal programma di protezione e la perdita del riconoscimento dello «status» di collaboratore di giustizia. Non si esclude che il «boss» avesse preparato la fuga, fin dal momento della sua richiesta di poter trascorre la notte di San Silvestro e il Capodanno

con i familiari.

A quanto si è appreso la Procura aveva dato il suo assenso all'incontro ma aveva chiesto che esso avvenisse in una delle scuole di polizia, dove i familiari di Sarno potevano arrivare dalla località segreta nella quale attualmente hanno la loro residenza. Il Tribunale aveva invece concesso che fosse Sarno a raggiungere la famiglia nella località protetta. Il «pentito» era stato interrogato negli ultimi tempi dai Pm Roberti, Bobbio, D'Alterio e Beatrice nell'ambito di una inchiesta, che si avvale delle dichiarazioni di giustizia, sui clan della zona della Sanità e delle alleanze tra questi e i clan di Secondigliano. Costantino Sarno era stato arrestato il primo giugno dello scorso anno nell'aeroporto di Fiumicino, dove era giunto con un aereo proveniente da Belgrado. Il «boss» di Secondigliano, che nel Montenegro controllava il contrabbando di sigarette, era latitante dal '94, quando nei suoi confronti era stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare

per associazione camorristica, estorsione ed omicidio. Da quest'ultima accusa era stato assolto nel processo svoltosi in contumacia. A suo carico la magistratura napoletana aveva emesso nel '95 un'altra ordinanza di custodia cautelare per minacce a mano armata e un ordine di carcerazione relativo ad una pena definitiva di quattro anni. Subito dopo l'arresto fu avanzata l'ipotesi che Sarno fosse stato indotto a tornare in Italia dalla sanguinosa faida scatenata contro il suo clan da bande rivali, durante la quale quattro uomini del suo gruppo tra cui il cognato scomparvero, vittime si ritiene della «lupara bianca». All'inizio dello scorso anno il clan Sarno si sarebbe scontrato con i familiari del defunto «boss» Gennaro Licciardi, dopo il rifiuto di Sarno - secondo gli investigatori - di pagare i Licciardi per l'appoggio fornito da questi ultimi nel traffico di sigarette. Sarno era considerato uno dei più importanti collaboratori di giustizia della camorra, di livello inferiore solo a Galasso e Alfieri.

GB, le infila una lama in testa: è viva

Robert Buckland, un ragazzo inglese di 18 anni senza fissa dimora e sofferente di disturbi mentali, preso da un raptus omicida ha inferto una terrificante coltellata alla passeggera di un treno, Alison Kennedy di 28 anni. La donna è miracolosamente sopravvissuta. Le radiografie mostrate al processo conclusosi ieri a Londra con un verdetto di colpevolezza per Buckland, mostrano la lama del lungo coltello da combattimento infilata fino al manico nella testa della donna. La punta dell'arma arriva quasi fino all'orbita destra, il fatto che non sia uscita dall'altra parte del cranio, secondo la deposizione del medico del Pronto soccorso che l'ha operata, ha salvato la vita ad Alison Kennedy, che soffre ora di forti menomazioni alla vista nonostante i numerosi interventi subiti.

Anania Casale

Le rivelazioni del pentito Angelo Siino ai giudici di Catania

Alla mafia l'appalto per deviare la lava L'eruzione dell'Etna dell'82 fu un affare

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Cosa nostra avrebbe avuto le mani anche sui lavori eseguiti sull'Etna nel tentativo di deviare la colata lavica che, nel 1982, devastò il versante sud del vulcano. Lo ha raccontato ieri, nel corso della sua deposizione davanti ai giudici della Corte d'Assise di Catania, il pentito Angelo Siino, chiamato a deporre al maxi processo «Orsa maggiore», nel quale sono imputati i vertici della famiglia mafiosa catanese. Siino ha raccontato di aver sentito Saluccio Marchese lamentarsi con il boss Piddu Madonia per non aver ricevuto il denaro che gli spettava per i lavori di deviazione della colata lavica.

Il tentativo di deviare la colata lavica, eseguito per la prima volta al mondo sull'Etna, comportò una serie di imponenti lavori di sbancamento per creare una letto artificiale, contenuto da argini di terra, nel quale fare scorrere una colata parallela alla principale, dopo aver sfiondato la parete degli inghiottimenti - con delle potenti cariche esplosive. Il tutto per diminuire l'alimentazione dei fronti lavici

che scorrevano verso valle. Un esperimento che risuol solo in parte, ma che aprì la strada alle esperienze successive, come quella messa in atto in occasione dell'eruzione che minacciò, quasi dieci anni, dopo il paese di Zafferana.

Nel corso della sua deposizione Siino ha parlato anche degli imprenditori catanesi, spiegando che fu lui ad importare a Catania il metodo del «pass» per gli appalti. Il primo appalto che ottenne l'imprimatur di un politico e di un mafioso - ha detto Siino - fu quello della zona artigianale di Giare, autorizzato dall'ex presidente della Regione Rino Nicolosi e dal nipote di Santapaola, Aldo Ercoiano. Successivamente - secondo il racconto fatto da Siino - la mafia autorizzò altri appalti, come quello della Sirap di Trecastragni e quello della strada Corleone-San Cipirello, vinto dall'impresa dei fratelli Costanzo. A proposito dei Costanzo, Siino ha detto che il minore dei due fratelli, Gino, «aveva un rapporto diretto con Totò Riina, che aveva ospitato a Catania da lattante. I rapporti tra lo «zio» e i Costanzo - ha aggiunto Siino - risalgono alla fine degli anni70 e avvenivano tramite il geometra Pino Lipari, uo-

mo di fiducia dei corleonesi. Questo rapporto permetteva loro di saltare la mafia catanese ed ottenere appalti». Sulla vicenda della costruzione della strada tra San Cipirello e Corleone, Siino ha spiegato che Riina intervenne per estromettere le cooperative rosse che dovevano eseguire i lavori che furono invece affidati all'impresa Costanzo e ad un'impresa del gruppo Ferruzzi. Altro intervento di Riina a favore dei Costanzo sarebbe quello fatto per la Sirap di Trecastragni. Siino ha detto di aver «ricevuto le lamentele del cavaliere Gaetano Graci che voleva aggiudicarsi i lavori. Anche in quell'occasione fu decisivo l'intervento di Riina, al quale i Costanzo versarono un anticipo di 100 milioni ancora prima dell'aggiudicazione dell'appalto».

Un versamento che - secondo il pentito sarebbe stato fatto nella sede della Saimell dell'ingegner D'Agostino per «mettere il cappello sull'appalto». Siino ha parlato anche dell'omicidio Fava, dicendo che la mafia prima del delitto aveva deciso una campagna di delegittimazione del giornalista.

Walter Rizzo

Bar e locali chiusi per l'ordinanza anti criminalità, tutti in casa davanti alla tv

Marcianise deserta prova il coprifuoco

Gli abitanti scettici sul provvedimento del prefetto. Napolitano invia il sottosegretario Sinisi.

NAPOLI. Eccoli i circoli ricreativi chiusi, i bar con le insegne spente e le serrande abbassate. Sono da poco passate le 22, e siamo in pieno «coprifuoco» anticamorra. Le strade di Marcianise sono deserte, anche se di tanto in tanto nella piazza principale del paesino di Casertano si vede qualcuno camminare in fretta. Sono tutti tappati in casa, davanti ai televisori, compreso il killer che da mesi stanza seminando morte.

La clamorosa decisione presa dal prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, fa discutere. Che il provvedimento possa fermare la malavita organizzata, qui lo credono in pochi. Neanche il sindaco della cittadina, Gianfranco Foglia, eletto lo scorso aprile dal centro-destra, sembra crederci più di tanto: «È un primo passo, un segnale dello Stato, ma non mi illudo che la chiusura dei bar possa bastare... l'unica, vera risposta alla violenza è il lavoro».

Il primo cittadino ha rinnovato la richiesta di un incontro con il ministro dell'Interno, E. Giorgio Napolitano, delegando il sottosegretario Sinisi all'incontro con gli amministratori locali, ha afferma-

to che «la gravità della pressione criminale nell'area ci è ben presente». Ha anche detto che oltre al provvedimento prefettizio, verrà data attuazione ad altre misure decise proprio qualche giorno fa in un vertice.

In piazza Umberto I c'è il palazzo comunale, il circolo dei cacciatori, quello dei Forestieri e quello degli universitari. È un luogo frequentato soprattutto dai giovani del posto. Sono loro i primi a criticare l'iniziativa del prefetto di Caserta. «Ci vuole ben altro per fermare i killer della camorra - afferma Antonio, un ragazzo di 20 anni, diplomato e disoccupato - C'è chi chiede l'Esercito, o magari la città blindata, ma io penso che ci vuole un massiccio intervento dello Stato per dare lavoro; ecco quello che occorre per salvare questo paese».

Al «coprifuoco», i cittadini di Marcianise ci sono abituati. «Secondo me il provvedimento del prefetto è inutile - spiega Alfonso D., un impiegato di 39 anni, sposato padre di due bambini - Da anni siamo costretti a chiuderci in casa dopo le 21. Qui la sera è il far west - aggiunge -, e nessuno fa

L'uomo aveva contattato la famiglia

Sequestro Sgarella

Disoccupato da mesi si finge emissario dei clan

Arrestato a Domodossola

MILANO. Per rendere credibile la sua storiella, ha anche tentato di calcare sul suo accento calabrese. Del resto si era spacciato come «emissario» di un clan di calabresi, e la parlata dialettale gli era sembrata indispensabile per fare colpo. Con questo ingenuo stragemma Donato Marra, 31 anni, disoccupato di Vogogna, in provincia di Verbania, ha cercato di spillare più di due miliardi alla famiglia di Alessandra Sgarella, la donna sequestrata a Milano l'11 dicembre dello scorso anno. L'uomo è finito in manette il giorno dell'Epifania, catturato mentre credeva di andare a un appuntamento con un rappresentante della famiglia Sgarella. Donato Marra è l'unico arrestato tra gli otto «sciaccali» che finora hanno tentato di sfruttare il dramma di Alessandra Sgarella per estorcere denaro ai parenti. Intanto i veri rapitori tacciono.

Marra, di professione manovale, incensurato ma con qualche denuncia a carico per piccoli reati, aveva perso il lavoro pochi mesi fa. Dopo aver saputo del sequestro Sgarella, ha creduto che quello fosse il modo migliore per fare quattrini senza rischi. Il padre della donna rapita vive tuttora a Domodossola, a soli 14 chilometri dal suo paese, e trovare il suo numero di telefono è stato molto semplice. Sfruttando i resoconti dei giornali, e simulando senza difficoltà l'accento calabre-

se (L'uomo è originario di Polla, in provincia di Salerno, un paese non lontano dalla Calabria), ha telefonato due volte a casa Sgarella: «Mi chiamo Walter - ha detto - sono l'intermediario del clan che ha rapito sua figlia. Vogliamo un riscatto di due miliardi, più dieci milioni che spettano a me. Ma bisogna fare presto: se non si conclude entro la fine dell'anno, Alessandra verrà ceduta a un altro clan».

Dopo le telefonate, Marra ha inviato una lettera, in cui dava elementi concreti sul luogo in cui si trovava la donna rapita; ha indicato una cascina isolata in provincia di Mantova, e ha specificato che la donna era tenuta legata a bordo di un'auto, di cui ha fornito la targa. La lettera è giunta a casa Sgarella il 31 dicembre. Tanta dovizia di particolari ha messo in allarme la polizia, che per un momento ha preso in considerazione l'ipotesi che fosse un messaggio dei veri rapitori. La sera di San Silvestro è stata organizzata una «battuta» nella località indicata nella lettera: la cascina esiste davvero, ma non c'era alcuna auto, e del resto, dopo un rapido controllo, si è scoperto che la targa citata da Marra apparteneva a un'auto diversa da quella indicata.

A questo punto si è raggiunta la certezza di trovarsi di fronte a uno «sciacallo». E quando la mattina di martedì è giunta una nuova lettera, in cui «Walter» si proclamava irritato per i ritardi della famiglia Sgarella, e faceva salire il prezzo del riscatto a 3 miliardi, è scattata subito la trappola. Marra ha indicato un appuntamento al padre di Alessandra per la consegna del denaro, nelle vicinanze di casa Sgarella, a Domodossola. Ma all'appuntamento, verso le 18.30, si sono presentate le forze dell'ordine. Marra è stato arrestato con l'accusa di tentata estorsione.

Sono almeno otto, hanno spiegato ieri il capo della squadra mobile di Milano Lucio Carluccio e il comandante del reparto operativo dei carabinieri Emanuele Garelli, gli «sciaccali» che hanno tentato di speculare sul dolore della famiglia Sgarella. Cinque hanno cercato il contatto solo per via telefonica, e alcuni di questi erano chiaramente ragazzi in vena di scherzi. Tre, tra cui Marra, hanno provato anche a estorcere quattrini per mezzo di lettere. Nessuno di questi ha mai offerto prove concrete della pretesa di avere in proprio potere la donna.

Mentre i mitomani imperverano, gli unici che non si fanno vivi sono i veri rapitori. Ieri Carluccio e Garelli hanno di nuovo smentito le voci secondo cui sarebbero arrivate richieste di riscatto, attendibili, di sette miliardi.

Ma è anche vero che, se fossero già stati presi contatti credibili, le forze dell'ordine potrebbero anche decidere di tenerlo nascosto all'opinione pubblica. «Visti i precedenti - spiega Carluccio - il silenzio dei sequestratori, che pure dura da quasi un mese, non è un fatto insolito».

Cartello a Pisa «Non si affitta agli immigrati»

PISA «Si affitta un appartamento, ma non agli extracomunitari»: questa la scritta fatta con un pennarello nero su un cartello che da ieri è stato affisso davanti ad un palazzo di Santa Croce sull'Arno, nella zona del Cuoio. Nell'avviso non è riportato il nome dell'affittuario, ma soltanto un numero di telefono al quale gli aspiranti locatori si possono rivolgere. Nella zona gli immigrati, che hanno trovato un lavoro sono oltre duemila.

Mario Riccio

8 l'Unità I PROGRAMMI DI OGGI

Giovedì 8 gennaio 1998

TELEPATIE

Via da Fantastico

MARIA NOVELLA OPPO

Finalmente è finito «Fantastico». Non se ne poteva più di recriminazioni, polemiche, rivalità, rimbaldi di accuse invidiose. L'ultima puntata (7.746.000 spettatori) grazie al pur declinante interesse per la lotteria, ha vinto la gara contro Canale 5, ma è del tutto straordinario il risultato (6.710.000 spettatori) raggiunto da «Mister Bean» nel suo debutto in prima serata. Oltre all'appeal, cioè al richiamo, esercitato dal perfido comico inglese, ha sicuramente funzionato il rifiuto nei confronti dello show del sabato sera, noiosissimo anche nella sua ultima puntata. Con tutte quelle palline che giravano, con tutte quelle spiegazioni e quei collegamenti sopriferi, alla fine chissà quanti, come noi, sono piombati in catalessi elettronica fino all'estrazione finale. Alla quale perciò avrà assistito un pubblico sonnolento e incizzato, con la sola eccezione di quei sei signori (e famiglie) che hanno vinto i premi miliardari. Accidenti, pardon, complimenti a loro. E complimenti soprattutto a Enrico Montesano, che ha dimostrato, ritirandosi in tempo dalla bagarre, di essere, oltre che un grande attore, anche un nobiluomo e uno stratega. È ormai chiaro, infatti, che la responsabilità della sconfitta non era sua, ma dell'impianto della trasmissione e della vecchiaia dei suoi meccanismi. Vecchiaia anche di testi, se si pensa che Gianfranco D'Angelo nel gran finale ha recitato un monologo sui cessi che forse voleva avere un effetto anticofarmista, ma era solo una replica di altre occasioni scatologiche. Che non mancheranno neppure nel futuro della trasmissione, se davvero, come pare ormai certo, la conduzione sarà affidata a Bonolis. Cosciché Rai, ancora una volta, anziché al rinnovamento, si affida a un personaggio «vincente» della concorrenza. E allora perché non rivolgersi direttamente a Corrado?

24 ORE

SPECIALE TG3 MATTINO RAITRE 8.00
Lavoro minorile, libertà politiche negate, donne rese schiave. Lo speciale del Tg3 si interroga su 50 anni di diritti negati. Trenta piccoli spot verranno commentati in studio da Daniele Scaglione, il presidente della sezione italiana di Amnesty International.

CIVEDIAMO IN TV RAIDUE 14.05
Dopo trent'anni, Delia Scala e Lando Buzzanca tornano fianco a fianco: assieme a Paolo Limiti, ripercorrano le loro rispettive carriere.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30
Il ritorno di Gigi Proietti ne «Maresciallo Rocca», anziani a rischio mortale, i saldi di gennaio: sono i temi odierni di «Cronaca in diretta». Conduce Daniela Bonito.

SPECIALE TG1 RAIUNO 23.20
Chi è Tutankamon, l'uomo che si nasconde dietro la splendida maschera d'oro? Quali intrighi di potere si sono susseguiti di fronte allo sguardo di pietra della Sfinge? Chi ha costruito le piramidi? A queste ed altre domande cerca di rispondere Diego Cimara nel suo reportage. L'inchiesta è curata da Bruno Mobrici.

AUDITEL

VINCENTE:
Fantastico(Raiuno, 21,00) 7.746.000

PIAZZATI:
Striscianotizia (Canale 5, 20,38)..... 7.708.000
E arrivato M.R. Bean (Canale 5, 20,55) 6.710.000
Presentazione Fantastico (Raiuno, 20,48) 6.411.000
Il commissario Rex (Raidue, 19,07) 5.492.000

DA VEDERE



Seduzione in primo piano L'ultima intervista a Versace

23.50 NUMERO ZERO - IL CORPO
Un programma di attualità diretto da Mauro Balletti.

RAITRE

Un viaggio intorno al mondo della seduzione fisica. Nel corso della prima puntata del nuovo programma, verrà proposto l'ultimo incontro con Gianni Versace nella sua casa di Milano, durante il quale lo stilista scomparso si esprimeva sulla bellezza femminile e maschile. Simona Ventura, nei panni di una critica d'arte, parlerà invece dell'eroticismo del David di Michelangelo. Un noto chirurgo plastico spiegherà poi come Paolina Bonaparte Borghese di Antonio Canova potrebbe trasformarsi in una moderna pinup.

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 TRE AMICI, LE MOGLIE E (AFFETTUOSAMENTE) LE ALTRE
Regia di Claude Sautet, con Yves Montand, Michel Piccoli, Gérard Depardieu. Francia (1974). 115 minuti.

Tre amici sulla cinquantina, tutti professionalmente affermati ma emotivamente in bilico, s'incontrano regolarmente, insieme al più giovane Jean (Depardieu) cercando di resistere alla malinconia che li pervade. Uno dei film più riusciti di Sautet.

RAITRE

20.35 L'AMANTE
Regia di Jean-Jacques Annaud, con Jane March, Tony Leung, Frédéric Méliès. Francia (1991). 112 minuti.
Il romanzo, semi-autobiografico, di Marguerite Duras diventa un film lacerato e ammucchiato sulla scandalosa relazione tra una ragazzina francese povera e un ricco cinese nell'Indocina degli anni '20.

RETEQUATTRO

21.30 UNA VEDOVA ALLEGRA... MA NON TROPPO
Regia di Jonathan Demme, con Michelle Pfeiffer, Matthew Modine, Alec Baldwin. Usa (1988). 103 minuti.
Una commedia-gangster movie con una colonna sonora veramente interessante che si deve a David Byrne dei Talking Heads. Michelle Pfeiffer fa la vedova di un boss mafioso «ricercata» per motivi che potete immaginare dall'ex tirapiedi del malavitoso.

TELEMONTECARLO

1.25 LE SIGNORINE DELLO 04
Regia di Gianni Franciolini, con Franca Valeri, Antonella Luadi, Giovanna Ralli. Italia (1955). 99 minuti.
Storielle di cinque centraliniste alle prese con i soliti problemi sentimentali, dalla ricerca del principe azzurro alle corna del marito. Unico motivo d'interesse, il cast al femminile.

RAIUNO



MATTINA		
6.30 TG 1. [9502359]	6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [7923972]	6.00 MORNING NEWS. Contenitore. All'interno: 6.15, 6.45, 7.15, 7.45, Tg 3. [4261576]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [15899021]	7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. [95544069]	8.00 TG 3 - SPECIALE. [2885]
9.35 SINEMA. Film drammatico (GB, 1955). Con Dirk Bogarde, Donald Sinden. Regia di Brian Desmond Hurst. [4534779]	9.40 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [2712392]	8.30 TRE AMICI, LE MOGLIE E (AFFETTUOSAMENTE) LE ALTRE. Film drammatico (Francia, 1974). [4282069]
11.15 VERDE MATTINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [5596750]	10.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [4999476]	9.20 AMANTI. Telenovela. [8138021]
12.30 TG 1 - FLASH. [55934]	10.45 RACCONTI DI VITA. [1857972]	10.00 REGINA. Telenovela. [5791]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [3325359]	11.00 MEDICINA 33. [75868]	10.30 SEI FORTE PAPA'. Telenovela. [70576]
	11.15 TG 2 - MATTINA. [4051156]	11.30 TG 4. [6077682]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [4088]	11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego con il giudice Sant'Alfonso Licheri. [7345868]
	12.00 I FATTI VOSTRI. [40311]	

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [44717]	13.00 TG 2 - GIORNO. [6243]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [53885]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8848798]	13.30 TG 2 - SALUTE. Rb. [31243]	14.00 TER. TG 3. [8633088]
14.05 LE AVVENTURE DI PENNA NERA. Film avventura (USA, 1995). Con Plus Savage, Amy Wiegert. Regia di Steve Kroschel. Prima visione Tv. [6299576]	13.45 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'. Rubrica. [2841682]	14.40 ARTICOLO 1. [3306933]
15.50 SOLLETTICO. All'interno: Zorro. Telefilm. [10893663]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [6621330]	14.55 TGR - LEONARDO / TGR - FRATELLI D'ITALIE. [807682]
18.00 TG 1. [71750]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [9927330]	15.35 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Motociclisti mondiali; 16.20 Schema. Campionati italiani; 16.30 Basket. Campionato italiano femm. Eurolega. Lavezzani Parma-Wuppertal. [3552804]
18.10 PRIMADIDOTTO. [676934]	17.50 TG 2 - FLASH. [4058601]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi. All'interno: Tg 4. [2618427]
18.45 COLORADO. Gioco. Conduce Carlo Conti. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [9403224]	17.55 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 1ª manche. [3417663]	19.00 GAME BOAT. Gioco. [5283359]
	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [323224]	

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [50427]	20.00 MACAO. Varietà. [137]	20.00 TGR - REGIONEITALIA. Attualità. [42137]
20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [5022243]	20.30 TG 2 - 20.30. [13066]	20.10 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoromano. [2383446]
20.40 IL FATTO. Attualità. Con Enzo Biagi. Regia di Loris Mazzetti. [9754866]	20.50 SOLDI BRUCIATI. Film-Tv thriller (USA, 1996). Con Andrew McCarthy, Cynthia Geary. Regia di Michael Kennedy. Prima visione Tv. [458205]	20.30 UN GEMMIO, DUE COMPARI, UN POLLO. Film western (Italia, 1975). Con Terence Hill, Miou Miou. Regia di Damiano Damiani. [2922798]
20.50 CARRAMBA CHE SORPRESA! Varietà. Conduce Raffaella Carrà. Regia di Sergio Japino. [41768514]	22.35 PASSIONE NEL GOLFO. Speciale. "El Diego furioso". [3787224]	22.35 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [159576]

NOTTE		
23.10 TG 1. [2326156]	23.30 TG 2 - NOTTE. [1576]	23.00 FORMAT PRESENTA: TOP SECRET. Attualità. [20359]
23.15 SPECIALE TG 1. Attualità. [1470446]	24.00 LE STELLE DEL MESE. Rubrica. [11688]	23.50 NUMERO ZERO - IL CORPO. Attualità. [2582866]
0.05 TG 1 - NOTTE. [87147]	0.05 METEO 2. [3857422]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA.
0.30 AGENDA / ZODIACO [6857267]	0.10 RAI SPORT - NOTTE SPORT. [4072828]	1.10 FUORI ORARIO. [6234170]
0.35 RAI EDUCATIONAL. All'interno: Da qui all'eternità; Terra santa; Filoscia. [1828064]	0.25 UMBRIA JAZZ '97. Musicale. [9007489]	1.10 INCONTRO CON... SCRITTORI DEL NOVECENTO. [2376793]
1.05 SOTTOVOCE. [8189557]	1.10 INCONTRO CON... SCRITTORI DEL NOVECENTO. [2376793]	3.10 CONCERTO DAL VIVO. Musicale. [4195199]
1.40 LE SIGNORINE DELLO 04. Film a episodi (Italia, 1955, b/n). [3250606]	2.05 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [26127511]	3.25 PALLANUOTO. Campionati Mondiali. Italia-Iraq.
3.10 ADESSO MUSICA. [7438809]	...	
4.15 TG 1 - NOTTE (Replica).		

Canale	Programma	Canale	Programma	Canale	Programma
Tmc 2	CAPPÉ ARCOBALENO. Rb. [549446]	Odeon	CONTENITORE DEL MATTINO. [2404862]	Italia 7	9.00 MATTINATA CON... [16146798]
13.00	ARREVIANO I NOSTRI. [711576]	12.30	RADIODAYS. Rubrica. [185717]	13.15	TE. News. [2973953]
13.30	CLIP TO CLIP. Musicale. [714663]	18.45	VITTO SOTTOSOPRA LA TV. [961779]	14.30	DETECTIVE PER AMORE. Telefilm. [6434446]
14.00	FLASH. [404243]	19.15	MOTOWN. [930750]	18.00	UNA FAMIGLIA A MARCA. [970392]
14.05	COLORADIO. All'interno: Help; Almfel. [43285494]	20.00	TERRITORIO ITALIANO. [735021]	19.00	TE. News. [5429040]
19.45	COLORADIO. Musicale. [340088]	20.30	TG GENERATION. Attualità. [367224]	20.50	MILLE MODI PER NASCONDERE UN CADAVERE. Film commedia. Con Judge Reinhold. Regia di Maurice Phillips. [403311]
20.30	FLASH. [370798]	20.45	IL MERO. [922507]	22.50	SEVEN SHOW. Varietà. [3862601]
20.35	POLTERGETTS - THE LEGACY. Telefilm. [3696330]	21.45	PELLIQUOLA. Rubrica. [220040]	23.35	VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Rubrica di viaggi. Conduce Mauro Micheloni.
22.30	COLORADIO. Musicale. [76446]	22.15	TG REGIONALE. [551156]		
23.00	TMC 2 SPORT / MAGAZINE. Goal Magazine. [29069]	23.30	LA CITTÀ DEI MOTRI. Rb sportiva.		
0.05	COLORADIO. Rb.				

PROGRAMMI RADIO

RadioUno
Giornali radio: 6: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 17; 17.30; 18; 18.30; 19; 20; 21; 22; 4; 5; 6.21 Italia, istruzioni per l'uso; 7.33 Conversazione del Rabino di Milano Elsa Ricchetti, in occasione della ricorrenza ebraica "10 Tevet" (commemorazione dei deportati); 7.45 L'oroscopo di Elio; 8.33 Giochi; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no, Italia sì; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 Gr 1 - Cultura; Come vanno gli affari; 12.10 Milevich; 12.32 Dentro l'Europa; 14.08 Bolmare; 14.13 Lavori in corso; 16.32 Ottomezzo; Arte; 16.44 Uomini e cannoni; 17.08 L'Italia in diretta; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 Radiouno Musica; 19.37 Zapping; Alfa radio l'informazione Tv e non solo...; 20.40 Calcio; Coppa Italia. Milan-Inter. Quarti di finale; Andata; 22.50 Bolmare; 23.40 Segnando il giorno; 0.34 Radio Tir. Colloqui notturni con i camionisti; 1.00 La notte dei misteri.

RadioDue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.
6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.10 Il risveglio di Enzo Biagi; 7.15 Riflessioni del mattino; 8.08 Macheorae?; 8.50 Ho sposato l'America. Il giovane di studio; 9.08 I sogni spiegati dallo psichiatra; 9.30 Il cantate di Bach; 10.30 Chiamate Roma 3131; 11.54 Mezzogiorno con... Fabrizio Frizzi; 12.59 Mirabella-Garrani 2000 Sò; 14.02 Hl Parade; 14.32 Punto d'incontro; 16.32 PuntoDue; 18.02 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.41 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 1.00 Stereonotte; 5.00 Prima del giorno.

ItaliaRadio
GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di guerra; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quadermi meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 20.20 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

Il Commento

Il presidenzialismo tra Gerusalemme e il Campidoglio

FEDERICO ORLANDO



NON HO CAPITO per quale motivo Francesco Rutelli non abbia fatto passare la buriana del governo Netanyahu prima di riproporre per l'Italia quell'infelice modello, praticato solo in Israele: il modello dell'elezione diretta del premier invece del presidente della Repubblica.

Intendiamoci. Rutelli ha tutte le ragioni per affermare che il presidenzialismo all'italiana disegnato in Bicamerale è più uno scherzo da preti (o da leghisti, se si preferisce) che non una cosa seria: e che potrebbe diventare seria, in negativo, quando il presidente della Repubblica, forte dell'elezione diretta da parte dei cittadini ma debole per mancanza di poteri di governo, si metterà a cercare comunque quei poteri, scontrandosi con chi li detiene secondo la Costituzione riscritta: appunto, il primo ministro.

Ma che questo assurdo modello - nato, ripetiamo, da un gioco a scassatutto - possa essere sostituito col modello israeliano spacciato come «premierato», mi sembra terminologicamente scorretto e politicamente elusivo.

Scorretto perché il premierato e la forma di governo parlamentare forte dove il primo ministro è scelto indirettamente dagli elettori, ai quali la coalizione lo ha proposto come suo leader. È il modello inglese, a cui, con le note differenze (i nostri contendenti non sono due partiti ma due coalizioni, e la nostra legge elettorale non è pienamente ma è solo parzialmente maggioritaria), si avvicina l'attuale modello italiano.

Nelle 88 tesi del programma dall'Ulivo, si propone (tesi n. 1) questo modello, perfezionato col sistema elettorale a doppio turno di collegio e con la sfiducia costruttiva per il cambiamento del primo ministro «all'interno della medesima maggioranza». Niente presidenzialismo, dunque: né quello separatista americano, né quello francese dei due motori di governo, né quello israeliano, fondato sull'elezione diretta del primo ministro.

QUEST'ULTIMO ha anche lui bisogno, per governare, della fiducia della Camera. Sicché può capitare, come ha rischiato in questi giorni e rischia ancora Netanyahu, che il primo ministro se ne debba andare perché, pur eletto dal popolo, non ha più i voti in parlamento per fare maggioranza. Situazione non meno paradossale di quella francese, dove il presidente della Repubblica, eletto dal popolo, può vedere drasticamente ridotti i suoi poteri di governo se alla Camera arriva una maggioranza di altro colore, che si riprende il massimo potere di governo possibile.

Il programma dell'Ulivo è stato sconfitto in Bicamerale in favore del presidenzialismo di pennacchio, caro alla destra. Un presidenzialismo senza poteri definiti, che allinerà l'Italia al modello ambiguo dei presidenti senza presidenza (Austria, Irlanda, Islanda). «La più importante caratteristica comune a questi tre paesi - scrivono Shugart e Carey nel loro omnicomprensivo *Presidenti e assemblee* (Il Mulino) - è il fallimento dei loro presidenti nell'esercitare un'influenza politica o nel processo legislativo o in qualità di arbitri fra le parti».

Ma siccome in Italia un presidente della Repubblica eletto dal popolo i poteri se li cercherebbe, così - dice Rutelli - mettiamoci al riparo eleggendo il primo ministro. Il presidente della Repubblica resta come garante, il primo ministro fa tutto come il sindaco delle nostre città, il Parlamento ascolta, discute e ratifica. Ma il Parlamento, caro Rutelli, non è il consiglio comunale, e i poteri se li prende, nella logica dell'Assemblea nazionale eletta dal popolo. Così non si esce dal ginepraio delle coabitazioni impossibili, delle influenze ambigue, delle prove di forza. Con tutta l'amarezza di premierista convinto, dico allora che non c'è altro modo per evitare di sfasciar tutto (e quando penso alla giustizia di Boato e di Zecchino ne avrei gran voglia) che dare al presidente della Repubblica eletto dal popolo alcuni *reali e definitissimi* poteri di governo, bilanciandoli col potere della maggioranza parlamentare omogenea e stabile dal doppio turno di collegio. Senza questo riequilibrio del progetto bicamerale, non si va né a Gerusalemme né al Campidoglio, ma a casa.

Il Reportage

«Il mio viaggio tra i monti dove i terroristi arruolano i giovani»

PASQUALINA NAPOLETANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

colgono calorosamente. Non finiscono mai di ringraziarci: non capita spesso che degli europei si spingano fin quassù. «Vedete? Siamo qui a difendere la casa di Matoub». Un giovane uomo ci viene incontro, ci fa entrare. La casa è confortevole e contrasta con l'immensa povertà che la circonda.

Lounès Matoub è un cantautore o meglio un «poeta cantante» popolarissimo. Le sue canzoni ripropongono, in chiave moderna la musica popolare kabyla con testi in *tamazight* (la lingua berbera che si parla in Kabylia); brani di grande poesia che esprimono il dolore, la rabbia, i sentimenti di rivolta, il desiderio di pace di un popolo fiero e tormentato. Per questo, tanto è amato dai kabyls, quanto è odiato dal potere e dagli integralisti. La sua storia è paradigmatica: nel 1988 un poliziotto lo colpisce con cinque pallottole e lo lascia per strada credendolo morto; nel 1994 viene sequestrato dagli integralisti islamici e tenuto prigioniero per quindici giorni; un tribunale islamico lo condanna a morte. L'intera Kabylia si solleva, manifestazioni oceaniche per giorni. I terroristi, temendo le conseguenze della rivolta popolare, soprattutto in termini di ritorsioni sulle loro famiglie, lo liberano. I nostri ospiti ci spiegano: «Questi barbari non capiscono altro che i rapporti di forza». Dopo un periodo di esilio volontario in Francia, Matoub è tornato a vivere nel suo villaggio. «Non posso neanche immaginare di vivere lontano da queste montagne». La scelta di Matoub e ciò che la sostiene, ma non è una eccezione. Basta vedere Algeri: nonostante le notizie e i massacri, di cui la stampa dà quotidianamente conto, la città si presenta con la consueta caotica normalità. La gente vuole vivere, ed è dappertutto: in strada, nei luoghi pubblici, persino al cinema, posto ad alto rischio, dove a Natale, per vedere la "prima" di un film algerino, occorre fare una fila di ore.

Il coraggio della vita quotidiana è ciò che meraviglia persone come noi abituate ormai ad associare l'Algeria con la morte, e di conseguenza ad immaginare una società ormai annichilita. Non è così. Eppure il terrorismo in tutti questi anni ha colpito diffusamente: non ho incontrato persona, famiglia o villaggio che non ne porti il segno. Questa resistenza quotidiana dovrebbe essere conosciuta, apprezzata, sostenuta molto più di quanto non si faccia, perché non si tratta dell'eroismo di pochi, si tratta del comportamento della stragrande maggioranza della popolazione.

All'Assemblea nazionale popolare (Anp) vengo accolta con grande disponibilità e interesse. Quasi tutti i gruppi politici presenti all'Assemblea, partecipano a una colazione informale. Mi rincuora che soltanto il Ffs (Fronte delle forze socialiste) non abbia voluto prendervi parte. Spiego che non sono lì in veste ufficiale, e che il Parlamento europeo invierà dopo il Ramadan una delegazione *ad hoc*.

I miei interlocutori vanno dal Rnd (il partito del presidente), al Fln, ed al Msp (ex Hamas), partiti al governo. Ma vi sono anche partiti dell'opposizione come il Rcd e *Emahda* (formazione integralista islamica, ma più intransigente del Msp). Mi interessa conoscere i loro punti di vista sugli interrogativi che oggi attraversano la nostra opinione pubblica.

La condanna del terrorismo è unanime e senza mezzi termini. Chiedo allora, soprattutto ai parlamentari del MSP e di *Emahda*, il loro punto di vista sulla natura dell'attuale terrorismo (visto che il governo parla ormai di banditismo); sull'accanimento contro i villaggi, le popolazioni civili, le

donne e i bambini; sull'eventuale corresponsabilità dell'esercito nei massacri. Su questi aspetti l'analisi e le risposte sono pressoché unanime. È vero, il terrorismo ha subito diverse modificazioni e sempre più si intreccia a fenomeni di criminalità, e tuttavia anche l'ex Hamas non nega la sua radice ideologica fondata sul fanatismo religioso, anzi, si dichiara preoccupato dell'identificazione tra Islam e terrorismo.

Tutti escludono un ruolo attivo dell'esercito nei massacri, e ci mettono in guardia da una lettura di questo genere. Per capire perché l'offensiva terroristica si abbatte sui villaggi in cui il Fis aveva un grande consenso elettorale, la spiegazione, fa riferimento al carattere di punizioni esemplari dei massacri perpetrati dal Gia a danno delle famiglie e dei villaggi dei «traditori» dell'Ais (il braccio militare del Fis) che da quest'estate ha messo le in atto una tregua, cosiddetta unilaterale, ma che in realtà sta negoziando con il governo Zerul le condizioni di una reintegrazione.

Negli stessi giorni era ad Algeri Claude Cheysson ex ministro degli Esteri socialista ed ex Commissario europeo) il quale ha avuto il torto di far riferimento, in una intervista a *France - Soir*, ai negoziati in corso tra governo ed Ais ed è stato oggetto di una reazione durissima da parte del governo algerino. Tutti sanno ad Algeri che oggi i termini di questo negoziato vedono, da una parte, l'Ais chiedere armi o addirittura l'integrazione nell'esercito, oltre che il riconoscimento del ruolo di interlocutore politico, e dall'altra, il governo resistere a questa ipotesi, anche per evitare che si passi veramente alla guerra civile, ancorché limitata a due fazioni dell'integralismo islamico.

Un'altra spiegazione, non necessariamente alternativa alla precedente, è quella che il Gia avrebbe interesse a spingere la popolazione rurale ad abbandonare la ricca Mitidja, ed ingrossare a dismisura i sobborghi di Algeri, fino a determinare l'esplosione sociale. Infatti, dal momento che la capacità offensiva del Gia nella capitale si è notevolmente ridotta, esso punterebbe in questo modo alla sua destabilizzazione. A riprova di questa tesi vi è il fatto che l'esercito impedisce sistematicamente l'esodo verso Algeri delle famiglie dei villaggi colpiti e di quelli a rischio.

Il punto di vista del Fis è ovviamente diverso. L'avvocato del Fronte, che incontro, mi parla dei dossier raccolti dal suo studio sulla scomparsa di un gran numero di persone. Sostiene l'ipotesi di un coinvolgimento dell'esercito nei massacri, anche se ammette di non poterlo provare; ma aggiunge: «le prove verranno...».

Ciò che colpisce, e di cui è bene tener conto visto che esponenti politici europei e italiani rilanciano proprio in questi giorni l'ipotesi di una commissione internazionale di inchiesta, è che tutti compreso il mio interlocutore del Fis escludono l'utilità di un intervento esterno. Tutti evocano il riflesso, profondamente radicato dal popolo algerino, di totale rigetto di qualsiasi iniziativa esterna che immediatamente è percepita come ingerenza di stampo neocolonialista. Alcuni aggiungono che gli stessi algerini, sostenitori di questa ipotesi all'estero, si guardano bene dal riproporla all'interno consapevoli di non trovarvi alcun consenso. Il rifiuto della commissione, ritenuta di scarsa efficacia, è visto come occasione per una rinnovata solidarietà tra popolo-governo-esercito, e anche per questo motivo la commissione è osteggiata sia dalla opposizione laica e democratica che dalle formazioni islamiste di opposizione.

La reazione scomposta del go-



Nel cuore dell'Algeria

L'Intervento

Così il Mediterraneo rischia di trasformarsi in un mare di guerra

FRANCESCA IZZO

NELL'informazione a stampa e televisiva di questi giorni si sono intrecciate l'odissea dei curdi sbarcati sulle nostre coste, le polemiche europee che ne sono seguite sulla sicurezza delle nostre frontiere e sul dovere di ospitalità per i rifugiati, con le notizie sugli ultimi orrendi massacri di civili inermi perpetrati in Algeria. Si tratta certo di una coincidenza che però nella sua casualità ci parla di un solo grande problema che ormai preme alle spalle di chi ha a cuore il destino politico dell'Europa.

Il problema si chiama Mediterraneo e rinvia alla questione di quale (o quali) deve essere il baricentro geopolitico dell'Europa unificata dall'Euro. Solo le grandi pianure continentali che dal Reno arrivano agli Urali, oppure anche le regioni rivierasche che si affacciano sul Mediterraneo sono toccate dalle ondate dei sommovimenti che si producono in Asia e in Africa?

La tragedia, il vero e proprio genocidio che da decenni si sta consumando ai danni del popolo curdo di nuovo sta uscendo

dal cono d'ombra delle guerre lontane e dimenticate, di cui si parla solo nelle sedi diplomatiche internazionali per diventare un dramma collettivo che coinvolge governi e cittadini degli Stati come l'Italia. Fino a qualche anno fa mai avremmo pensato che la guerra di liberazione nazionale curda sarebbe diventata un problema delle popolazioni italiane. Eppure con la fine dell'ordine bipolare e l'accelerazione sempre più marcata dell'interdipendenza sta accadendo questo, e bene ha fatto Umberto Ranieri a sollecitare - come riporta nell'editoriale de l'Unità del 4 gennaio - la sinistra europea ad uscire dall'immobilità di iniziative europee di pace nella regione.

L'Algeria. L'ultima atroce mattanza rende grottesche le affermazioni, reiterate in numerose sedi internazionali, dei ministri del governo di Zeroual di controllare il territorio e di difendere la popolazione dal terrorismo fondamentalista e non più tollerabile l'arroganza con la quale il potere algerino respinge

come «ingerenza negli affari interni» l'allarme dell'opinione pubblica internazionale.

L'Algeria è un paese martoriato, preda di un conflitto che finalmente con sempre maggiore chiarezza la stampa internazionale (ed ora con molta timidezza anche quella italiana) denuncia per quello che è: uno scontro feroce tra poteri (militare-economico da un lato e religioso-terrorista dall'altro) che ha come vittima designata la pur vivace società civile algerina ed i tentativi, finora strangolati sul

nascere, di far crescere una vita democratica libera e pluralista. Ecco il punto: la democrazia che ha a suo principale presupposto il rispetto dei diritti umani.

In Turchia la difesa dei diritti umani riguarda innanzitutto la minoranza curda, ma non solo. In Algeria il rispetto dei diritti umani consiste nella possibilità per la società civile, laica e religiosa, di esprimersi liberamente e coincide largamente con la conquista dei diritti civili, della libertà personale delle donne, sia laiche che religiose, negate e

concolcate e dal potere e dal fondamentalismo.

Dinanzi al crescere dell'orrore e delle sofferenze sembra crescere l'impotenza dei governi, degli organismi internazionali (vedi le dichiarazioni ultime di Santer a nome dell'Unione europea) e risuona angoscioso l'interrogativo sul "che fare" in molti degli articoli e delle interviste apparsi in questi giorni e settimane. Non possono darsi risposte parziali, poiché dalla Turchia all'Algeria, passando per l'Egitto delle stragi dei turisti, per Israele sempre più lontano dalla pace, per la Bosnia l'intero Mediterraneo appare ormai dilaniato da conflitti aspri e ha bisogno della cura e dell'attenzione della politica.

Il Mediterraneo non è periferia, è un centro vitale dell'Europa e degli scambi dell'Europa con il resto del mondo e attualmente l'Europa ha bisogno di una grande iniziativa politica, culturale, diplomatica, economica che spezzi la tragica spirale in cui sono avvolti i sanguinari epigoni del mondo bipolare che

non intendono lasciare il campo. Quando dico «grande iniziativa» immagino qualcosa di simile ad una Helsinki del Mediterraneo. Perché le forze della sinistra europea non si fanno promotrici di una campagna, rivolta ai governi, alle forze politiche e culturali, alle Chiese di difesa e promozione dei diritti umani in tutto il bacino del Mediterraneo, il che vuol dire in larga misura soprattutto promozione e difesa dei diritti umani delle donne e delle bambine.

Come nel cuore degli anni 70 fu lanciata la parola d'ordine dei diritti umani nei paesi dell'Est che portò alla Conferenza di Helsinki, premessa dei successivi sviluppi democratici in quei paesi sino alla caduta del muro di Berlino, così, alle soglie del Duemila, possiamo sperare, resi esperti anche dagli errori commessi allora, di allargare e arricchire l'area della civiltà democratica, con lo sviluppo dei diritti umani, con relazioni economiche più eque e con il rispetto della diversità dei generi e delle culture anche nel bacino del Mediterraneo.

verno algerino contro Claude Cheysson rivela, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la totale opacità dell'azione governativa, la sua assoluta mancanza di trasparenza, a copertura del vero potere, che tutti vi diranno essere ancora l'esercito, con le diverse tendenze che in esso si confrontano. A questo proposito, più che una commissione internazionale di inchiesta, risulterebbe forse più utile e risolutivo e sicuramente maggiore consenso, una pressione internazionale capace di ottenere risultati nel campo dei diritti individuali e collettivi. Misure concrete verso la completa libertà di stampa, la possibilità di libero accesso della stampa estera nel paese avrebbero come effetto una apertura permanente, indispensabile anche per la ricerca delle molte verità e delle responsabilità.

Occorre fare pressioni sul governo algerino affinché delegazioni europee, dei governi dei Parlamenti, nonché di organizzazioni non governative, possano recarsi nel paese, incontrare i loro omologhi e i diversi attori della società civile. È necessario «aiutare» le autorità algerine a liberarsi di quella «cultura del mistero», che, dai tempi del primo colpo di stato, ha sempre caratterizzato l'esercizio del potere in questo paese. D'altra parte, nelle rare occasioni in

cui il governo si è aperto a questa trasparenza, i risultati non sono mancati, a vantaggio della verità.

È quanto è successo quando il ministro dell'Interno algerino ha accompagnato il ministro tedesco della Cooperazione a Benthal il villaggio di cui in tutta l'Europa si è parlato come la prova della connivenza dell'esercito, perché l'eccidio si sarebbe svolto a pochi chilometri da una caserma. E così il ministro tedesco si è potuto rendere conto con i propri occhi che non si trattava di una caserma ma di una piccola postazione con pochissimi uomini.

Se la recente proposta del governo tedesco di inviare in Algeria una *troika* europea, assumerà questo carattere di conoscenza della situazione, in un dialogo alla pari, oltre che di offerta di aiuto concreto nella lotta contro il terrorismo, e non quello inquisitorio di un intervento dall'esterno, i risultati positivi non potranno mancare.

Certo sulle modalità di condurre la lotta al terrorismo le opinioni non sono concordi. E le diversità non passano attraverso gli schemi ormai consunti cui ancora siamo abituati nei dibattiti in Italia: *éradicateurs* contro dialoghisti. Basta stare un solo giorno ad Algeri per capire che questa contrapposizione non ha più nes-

sun riferimento concreto. I termini della questione sono più complessi. Nell'intervista a *France-Soir*, Cheysson arriva a questa conclusione: «Non ci si deve fare illusioni: non si potrà agire con successo contro la violenza nei villaggi, al di fuori delle grandi città, se non per mezzo delle forze militari». Khalida Messaoudi, leader storica del movimento delle donne ed oggi dirigente di primo piano del Rcd, deputata all'Apn - da sempre dipinta come accanita «eradicatrice», dagli ambienti e dalla stampa europea partigiani del dialogo con i terroristi - ci dice che a suo avviso la linea del *tout sécuritaire*, cioè quella che affida soltanto alla repressione la lotta contro il terrorismo, sarebbe destinata all'insuccesso. Occorre infatti isolare politicamente il terrorismo, tagliargli l'erba sotto i piedi.

Ed è proprio delle terribili situazioni sociali che parliamo con Abdelmadjid Sidi Said, segretario generale del sindacato algerino, l'Ugta. Egli ammette le grandi difficoltà del sindacato ed anche i suoi limiti. Alla disoccupazione giovanile endemica ed alla miseria diffusa si aggiungono oggi: gli effetti dei provvedimenti del governo che comportano il

Un abitante di Relizane dove il 30 dicembre i terroristi del Gia hanno ucciso 412 persone monta la guardia alla strada che conduce al villaggio

dimezzamento della spesa per la scuola e per la sanità, in ottemperanza agli aggiustamenti richiesti dal Fondo monetario internazionale; le ristrutturazioni selvagge delle imprese; le privatizzazioni; il passaggio improvviso da un regime di prezzi amministrati alla totale liberalizzazione. Basta guardarsi intorno, parlare, entrare nelle case, per capire che ceti medi come gli impiegati o gli insegnanti hanno a malapena i mezzi per poter mangiare e ciò anche quando entrambi i coniugi lavorano (fatto del tutto eccezionale perché l'occupazione femminile rappresenta soltanto il 7%). Sono tantissime le famiglie che hanno oggi difficoltà ad assicurarsi consumi primari come pane e latte, e durante il Ramadan i prezzi aumentano almeno del 20%.

Sidi Said afferma che la situazione sociale è il detonatore che può fare esplodere il paese, e dichiara che il 1998 sarà un anno di lotte sindacali acute. Il ruolo del sindacato può essere determinante anche perché oggi in Algeria la privatizzazione delle imprese pubbliche deciderà la redistribuzione del potere economico, giacché la loro proprietà rischia di passare direttamente nelle mani dei

clan che già detengono il potere militare. L'emergenza continua che il terrorismo determina favorisce di fatto questo processo che sarebbe impensabile in una situazione di normalità.

Tra le cose da scoprire vi è poi l'importante attività svolta dalla comunità cattolica. Se chiedete ad Algeri dove si trova la sede dell'Arcivescovato, tutti ve lo sanno dire, e tutti ne parlano con grande rispetto. Ciò per l'opera incessante e generosa che i volontari svolgono con pochi mezzi, per la formazione dei giovani e per le numerose iniziative sociali. È questo un modo concreto ed efficace di concepire e praticare il dialogo tra le religioni. Non stupisce in questo clima ritrovare per la veglia e la messa di Natale cattolici e musulmani insieme. Chi tra questi ultimi non si è sentito di partecipare alla cerimonia religiosa ha portato qualcosa per il piccolo rinfresco che è seguito alla messa.

Monsignor Tessier, arcivescovo di Algeri, mi dice che recentemente è stato in Italia e in quella occasione gli amministratori della Provincia di Lucca lo hanno pregato di fare da tramite per un gemellaggio con la città di Me-dea, la cui area rurale è stata dura-

mente colpita dai massacri di questi ultimi mesi. Ancora una volta le amministrazioni locali italiane si dimostrano sensibili e presenti.

Se una conclusione posso trarre da questi dieci giorni passati in Algeria, è che i termini della questione algerina sono, per fortuna, molto più complessi del diabolico binomio terrorismo-esercito. Ma spesso da noi questo non emerge, non c'è nulla di più deleterio, oggi, che dividersi tra chi pensa che l'integralismo islamico costituisca il male minore e comunque rappresenti l'opposizione ad un potere corrotto ed antidemocratico (a questo proposito è sempre bene ricordare che ben sette ministri dell'attuale governo sono espressione dell'integralismo islamico), e chi, per far barriera contro la prospettiva dello Stato islamico tende ad accettare le condizioni che l'attuale governo impone all'interno ed alle relazioni internazionali, in nome della stabilità.

Entrambe queste ipotesi *fanno torto* ad un paese che ha dovuto sempre pagare tutto ad un prezzo troppo alto: la colonizzazione, l'indipendenza ed oggi questo tormentato cammino verso la democrazia.

In Primo Piano



ROMA. Secondo stime fatte al ribasso e ricordate da Cofferati in India, sono 250 milioni in tutto il mondo e 300 mila in Italia i bambini che lavorano. E il 1998 è dedicato a loro: l'anno della «marcia mondiale» contro il lavoro e lo sfruttamento minorile. Toc-

La piaga del lavoro minorile Ronaldo non sarà testimonial: «Ci pensino i politici...»

cherà tutti i continenti, sarà una specie di grande campagna di sensibilizzazione, e da noi sbarcherà ad aprile. La denuncia del segretario della Cgil che, questa volta quasi senza riserve, ha avuto subito al fianco anche i massimi esponenti del mondo industriale, non è riuscita però a coinvolgere il neo-«pallone d'oro» Ronaldo. Al calciatore più famoso del mondo era stato rivolto un invito diretto ad essere il «testimonial» della campagna contro lo sfruttamento dei bambini. Un invito che sembrava, tra l'altro, particolarmente appropriato data anche la storia del calciatore, nato in una favela brasiliana e che nel suo paese è divenuto quasi un simbolo di riscatto per l'universo dei bambini poveri. E invece l'asso dell'Inter ha detto no: «Ci sono tante cose nel mondo che non vanno bene - ha detto Ronaldo - e questa è una. Non sono però io che devo trovare una soluzione ai problemi dei mondo. Che ci pensino i politici».

Eppure di azioni di forte impatto ce n'è proprio bisogno. Perché a quanto sembra non basta l'impegno dei governi e dei sindacati, quando c'è. Sono gli stessi sindacalisti a dirlo. «L'indignazione e la rivolta morale sono il sostegno più forte ad una campagna per l'affermazione dei diritti dei bambini che oggi sono così disconosciuti», dice Mauro Beschi, presidente dell'organizzazione europea dei sindacati tessili, del cuoio e dell'abbigliamento. Solo che, mentre nell'Inghilterra vittoriana del secolo scorso si pensava ad un'etica dei produttori, oggi si fa appello ad un'etica del consumo. Per questo, da quando nel '96 la Levi's ha firmato il primo codice di condotta chiudendo le lavorazioni minorili in Salvador, il progetto più innovativo che si sta studiando è un marchio sociale: un'etichetta per prodotti ad alta dignità, garanzia di diritti umani rispettati.

È il sindacato italiano capofila. Ha promosso infatti il primo accordo che prevede la possibilità di certificare il rispetto delle clausole sociali previste dal protocollo standard dell'Organizzazione internazionale del lavoro: cioè no all'uso dei minori e carcerati, no alle discriminazioni, sì alla parità di trattamento tra uomini e donne, sì al diritto di contrattazione. Il patto risale al 30 maggio dello scorso anno, lo hanno siglato i sindacati confederali con l'associazione dei pelletteri. Impegna quindi grandi marchi come Gucci, Mandarina, Fendi a non utilizzare in nessuna parte del mondo fornitori che fanno ricorso a lavoratori-bambini nella produzione di cinture, borse, valigie e quant'altro. Né in Cina né a Fiesole. «L'idea dell'etichettatura sociale volontaria», dice Agostino Megale, segretario generale dei tessili della Cgil «presuppone che il consumatore non guardi solo al prezzo ma operi una scelta etica». Insomma, che possa boicottare le produzioni non socialmente corrette. «Per quanto il mondo dei grandi stilisti della moda sia da sempre molto sensibile al rispetto dei più deboli - continua Megale - ci sono ancora alcune resistenze all'adozione del marchio sociale. Alcuni sono preoccupati di dare l'impressione di aver qualcosa da farsi perdonare. Ma noi intendiamo chiamare anche tutti gli altri imprenditori del settore a questo patto di civiltà. È importante sarà, per questo salto di qualità, l'azione di promozione che potrà imprimere il governo nelle campagne di promozione e informazione verso i consumatori».

Tra le grandi aziende coinvolte in scandali per l'utilizzo di bambini-schiavi chi si è più tutelata, anche dal punto di vista dei controlli, è la Nike. Marca leader dell'abbigliamento sportivo per due anni è stata sottoposta ad una campagna mondiale di boicottaggio da parte dell'associazione statunitense, d'ispira-

zione radical, Global Exchange che ha scoperto e denunciato l'uso di bambini anche molto piccoli nella produzione di palloni da calcio nella regione del Sialkot in Pakistan. «Per eliminare il lavoro minorile, che resta inaccettabile nell'opinione pubblica americana

na - dice Donato Vercellone della Nike Italia - abbiamo creato dieci centri di cucitura dei palloni gestiti direttamente da noi e dalla Saga Sport e monitorati costantemente da Oil, Unicef e Save the Children. Uno di questi è solo per donne, che in Pakistan non possono lavorare con gli uomini. Seguendo le indicazioni delle Organizzazioni non governative lo abbiamo fatto vicino al villaggio e collegato con pulmini alle scuole che abbiamo creato per i bambini». Perché la Nike fa questo? «È un investimento d'immagine - risponde Vercellone - soprattutto per la clientela giovanile». E ammette: «Prima, avevamo qualche difficoltà, gli organizzatori di grandi eventi sportivi erano un po' imbarazzati ad accettarci come sponsor». È stata anche incaricata una società di revisione, la Ernest & Young, di verificare in giro per il mondo che non ci siano altre lavorazioni di bambini tra le appaltatrici Nike. Ora la Adidas ha annunciato di voler adottare un codice simile.

Ma anche in Italia c'è una grande azienda che ha fatto un accordo di regolamentazione. È la Chicco-Artisana di Como. Metà dei suoi 3 mila miliardi di fatturato provengono da lavorazioni in Sudafrica, Cina, India.

Nel novembre del '93 in una fabbrica di peluche in Cina che lavorava anche per Mattel e Fisher Price morirono 84 operaie per mancanza di misure di sicurezza. Non c'erano bambini, ma nell'ottobre scorso la Chicco ha firmato un accordo con Cgil Cisl e Uil che prescrive il rispetto di clausole sociali e di sicurezza in tutte le sue aziende fornitrici, pena la rescissione dei contratti d'appalto. Con verifiche annuali di comitati misti sindacati-azienda previste in tutte le fabbriche, dal Veneto al distretto di Shanghai.

Rachele Gonnelli

«Per combattere il lavoro minorile nei paesi di nuova industrializzazione è necessario un accordo quantomeno a livello europeo per introdurre la "clausola sociale" per i prodotti importati». Giancarlo Lombardi, deputato del Ppi, ma anche imprenditore tessile (è titolare della filatura di Grignasco), commenta positivamente la denuncia dello sfruttamento del lavoro minorile fatta da Cofferati. E per l'Italia dice: «Bisogna contrastare l'abbandono scolastico e favorire i contratti di emersione».

Onorevole Lombardi, il segretario della Cgil ha lanciato un duro atto d'accusa contro il lavoro dei bambini in Italia e nel mondo. Lei che ne pensa?

«Condivido pienamente ciò che dice Cofferati. Per quanto riguarda il fenomeno più drammatico, quello del mondo, in Parlamento abbiamo tentato di formalizzare un disegno di legge che fosse effettivamente efficace e non solo una affermazione di principio. Naturalmente è molto difficile, perché non possiamo pensare di mettere al bando una serie di prodotti senza avere la certezza che effettivamente essi vengono realizzati con il lavoro dei bambini. In secondo luogo, bisogna stare molto attenti a non fare il danno delle persone che si vorrebbero aiutare, finendo per togliere a quei paesi quel poco di industria e di lavoro che hanno. Andrebbe invece perseguito lo sfruttamento del lavoro dei bambini da parte delle multinazionali, che fanno enormi profitti proprio con i prodotti citati, dalle scarpe da ginnastica ai palloni, ecc.»

Proprio per questo, lei sarebbe d'accordo sul boicottaggio dei prodotti che sono privi di un marchio o comunque di una garanzia che non sono prodotti attraverso l'uso del lavoro minorile?

«Sarei senz'altro d'accordo su iniziative di questo tipo. Bisogna trovare la formulazione adatta, perché la dizione "Non prodotto

L'Intervista

Lombardi: «Per combattere il dramma dei bimbi-schiavi una clausola sociale europea»

con lavoro minorile» risulta un po' generica. E poi ci sono situazioni nelle quali il dilemma spesso è tra lavoro comune e fame».

Pensa che sarebbe meglio adottare la cosiddetta «clausola sociale», per cui si accetta di importare prodotti fabbricati nel rispetto di un minimo di garanzie sociali per i lavoratori?

«Questa è esattamente la mia posizione. Questo è un campo talmente privo di regole che incominciare a introdurre qualcuna sarebbe molto importante».

Lei dice che occorre agire su due versanti: uno di denuncia e sensibilizzazione e l'altro di carattere normativo. È così?

«Certo. Va bene tutto. L'impegno dei calciatori, di Ronaldo, come ha proposto Cofferati, per rifiutare l'uso dei palloni e dell'abbigliamento sportivo prodotti con il lavoro dei bambini. Poi però serve l'impegno degli stati e dei governi».

Ecco, ma il nostro governo potrebbe impegnare le imprese italiane che vanno a insediarsi nei paesi del Sudest asiatico o comunque dove non ci sono certe garanzie sociali, a non utilizzare i lavoro dei bambini?

«Sono senz'altro favorevole, però sono iniziative da prendere a livello europeo. Un intervento solo nazionale sarebbe poco efficace e facilmente aggirabile. Preferisco una regola un po' più larga ma condivisa da molti paesi, che una

regola più stretta, fatta propria solo dall'Italia e che può risultare di testimonianza».

Lo sfruttamento dei bambini è un effetto inevitabile della globalizzazione?

«La globalizzazione ha come effetto quello della esasperazione della competitività per cui il problema dei costi diventa decisivo. Però, e questo è l'aspetto positivo, è anche quella che permette di affrontare problemi altrimenti lasciati marcire. Per esempio, proprio l'assunzione di decisioni comuni tra i paesi industrializzati per combattere lo sfruttamento dei bambini attraverso la clausola sociale».

Il problema però esiste anche in Italia e, secondo Cofferati, riguarda almeno trecentomila ragazzi. Lei opera in un settore come quello tessile, dove frequentemente vengono alla luce, specie nel Sud, vicende di sfruttamento di giovanissimi, costretti a lavorare per poche lire. Che idea si è fatto del fenomeno?

«Come commissione Lavoro, stiamo proprio conducendo una indagine sul lavoro nero e in particolare sul lavoro minorile. Che, essendo illegale, è nero per definizione. C'è però una estrema difficoltà nel definire dati certi. Ma al di là di questo, io credo che in uno stato di diritto, l'importante è che lo Stato riesca a far funzionare i suoi sistemi di controllo. Purtroppo gli uffici del lavoro funzionano abbastanza male e il mi-

nistero del Lavoro, che è tenuto a una serie di controlli e di indagini, non è sempre efficace».

Il presidente di Confindustria Fossa si è detto d'accordo con la denuncia di Cofferati e su questo problema ha proposto una alleanza sindacati e imprenditori. Che ne pensa?

«Mi ha fatto piacere che Fossa abbia usato parole decise. Io, poi, sono da sempre del parere che su queste questioni sindacati e imprenditori debbano agire insieme. All'interno di Confindustria ho sempre impersonato l'ala impegnata su una linea di maggiore sensibilità sociale. Credo che oggi vada fatto uno sforzo deciso su questi problemi, a costo di andare contro quei colleghi imprenditori, magari associati a Confindustria, che utilizzano il lavoro minorile».

Come si può intervenire per contrastare lo sfruttamento lavorativo dell'infanzia?

«Questo è un fenomeno sociale, legato alla povertà, al bisogno, all'ignoranza, per cui il vero attacco non può che consistere nel rimuovere le cause che lo generano. Promuovendo lo sviluppo, contrastando l'abbandono scolastico. Ma poi è necessario avere strumenti efficaci di controllo sul territorio».

I contratti di emersione, quelli d'area, che presuppongono una graduale applicazione delle regole sindacali, possono aiutare ad affrontare il problema?

«Certamente. Finora hanno dato ottimi risultati. Quando sono stato responsabile della Federtessile, e qui un po' di merito me lo attribuisco, abbiamo promosso un rapporto positivo con i sindacati, che hanno dimostrato flessibilità e intelligenza. In certe realtà hanno accettato condizioni meno gravose per le imprese, il che ha consentito di fare emergere molte situazioni di lavoro nero, che in molti casi era anche giovanile».

Walter Dondi

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

AZIONARI table listing various stock indices and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their values.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing weather forecasts for various international cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing weather forecasts for various international cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing weather forecasts for various international cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing weather forecasts for various international cities.



L'ultimo libro dello scienziato rilancia la contrapposizione teorica tra il tempo dei fisici e quello dei filosofi

Prigogine: «La realtà è divenire. Il pensiero deve misurarsi col possibile»

L'obiettivo di una fisica non deterministica che concili l'intelligibilità della natura con la libertà dell'uomo. «Non faccio del misticismo - precisa lo studioso -. Mistico è chi crede che il futuro dell'universo sia segnato una volta per sempre».

Una questione antica emerge dall'ultimo libro del premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine, su «La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura». Eccola: se anche il pensiero umano, come ogni fenomeno naturale, è governato da leggi deterministiche, da regole che non ammettono variabilità, dove va a finire il libero arbitrio? E qual è il ruolo del tempo? Già i presocratici, all'alba del pensiero occidentale, formulavano il problema. Epicuro fu il primo a precisare i termini del dilemma: sulla scia di Democrito immaginava che il mondo fosse costituito da atomi in movimento nel vuoto e che essi cadessero tutti con la stessa velocità se-

liare l'idea portante del pensiero occidentale, l'intelligibilità della natura, con un valore altrettanto fondamentale: quello della libertà dell'uomo.

La legge di Newton

La dualità dell'essere e del divenire contraddistingue la genesi logica del pensiero occidentale. Ma la formulazione delle «leggi della natura» ha apportato un elemento cruciale in quest'antica controversia: le leggi della fisica non negano in effetti il divenire in nome della verità dell'essere, ma vogliono al contrario descrivere il mutamento. Tuttavia la loro formulazione costituisce pur sempre un trionfo dell'essere

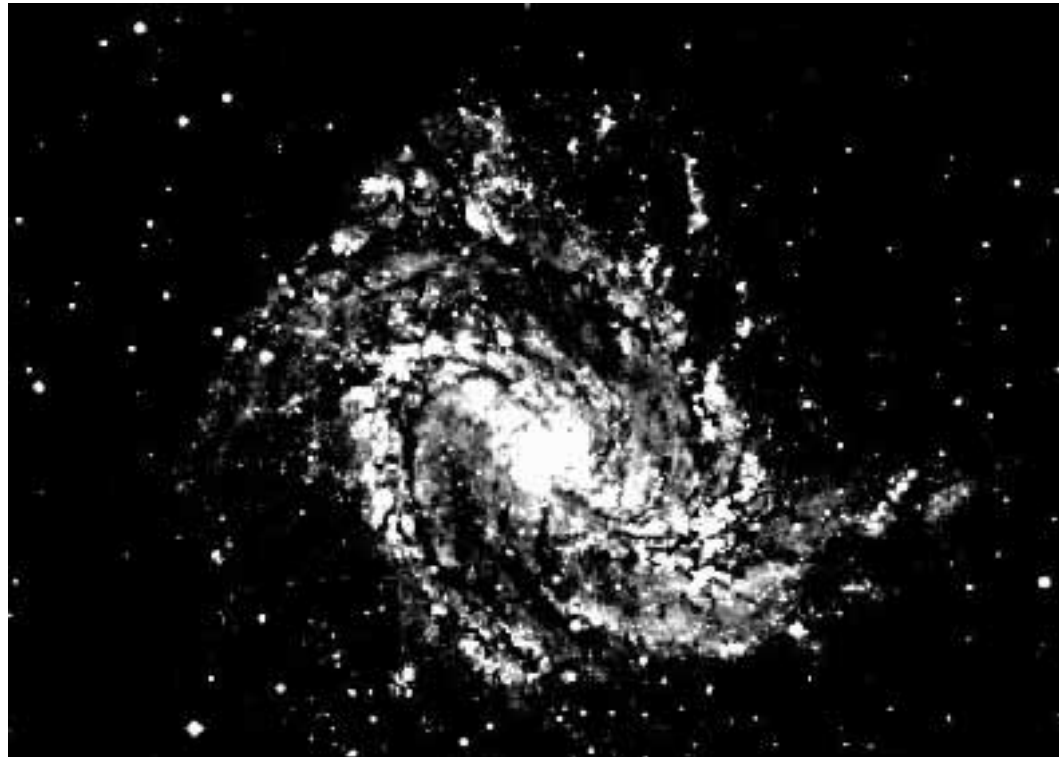
sul divenire. «L'esempio per eccellenza - scrive Prigogine - è la legge di Newton che lega forza e accelerazione: una legge deterministica e reversibile a un tempo. Conoscendo le condizioni iniziali di un sistema, possiamo, con essa, calcolare tutti gli stati seguenti, così come tutti gli stati precedenti. Non solo, ma da



■ **La fine delle certezze**
di Ilya Prigogine
Bollati Boringhieri
Pp. 189
Lire 50.000

mondo deterministico degli atomi e della natura? Grandi pensatori della tradizione occidentale, come Kant, Whitehead o Heidegger, hanno ripetutamente difeso l'esistenza umana contro una rappresentazione «obiettiva» del mondo che ne minacciava il significato, fino a giungere a un vero e proprio attacco alla scienza, come nel caso di Heidegger («La scienza non pensa») e alla conseguente spaccatura tra scienza e filosofia. Prigogine, in questo recente libro, propone una nuova fisica che tenta di concili-

are l'idea portante del pensiero occidentale, l'intelligibilità della natura, con un valore altrettanto fondamentale: quello della libertà dell'uomo. La legge di Newton La dualità dell'essere e del divenire contraddistingue la genesi logica del pensiero occidentale. Ma la formulazione delle «leggi della natura» ha apportato un elemento cruciale in quest'antica controversia: le leggi della fisica non negano in effetti il divenire in nome della verità dell'essere, ma vogliono al contrario descrivere il mutamento. Tuttavia la loro formulazione costituisce pur sempre un trionfo dell'essere sul divenire. «L'esempio per eccellenza - scrive Prigogine - è la legge di Newton che lega forza e accelerazione: una legge deterministica e reversibile a un tempo. Conoscendo le condizioni iniziali di un sistema, possiamo, con essa, calcolare tutti gli stati seguenti, così come tutti gli stati precedenti. Non solo, ma da



Per Ilya Prigogine (foto in alto) il futuro dell'universo non è predicibile

damentali delle sue leggi - il determinismo non solo mette in discussione la libertà umana, ma rende anche impossibile l'incontro con la realtà. E nell'opposizione tra il tempo reversibile e deterministico della fisica e il tempo irreversibile e indeterminato dei filosofi, Prigogine propende decisamente per il tempo dei filosofi: «Senza irreversibilità non ci sarebbe la vita, la biosfera. Nella visione del mondo basata sulla reversibilità delle leggi fisiche, la nostra esperienza diventa semplice

fenomenologia. Non ci sono leggi, ma solo approssimazioni». Il rischio, implicito nella fisica non deterministica di Prigogine, è però quello di un fraintendimento non nel senso di una tendenza all'irrazionalismo: ma egli è molto chiaro su questo pericolo. «Chi interpretasse il mio libro come un attacco alla scienza - sostiene - farebbe un grossolano errore. Io non faccio appello all'irrazionalità o al misticismo: il vero misticismo è quello di chi crede che il futuro dell'universo

sia segnato una volta per sempre». Nella visione del mondo di Prigogine lo spazio più ampio è occupato dal probabile, dall'incerto e dall'infinito: l'obiettivo è quello di estendere la meccanica classica e quantistica per comprenderli i sistemi dinamici instabili. Per Prigogine l'indeterminismo è compatibile con il realismo e soltanto il rendersi conto di questo fatto rende possibile l'adozione di una coerente epistemologia oggettivista. La sua fisica è calata nel tempo: viviamo in un universo in evoluzione. Oggi siamo in grado di decifrare il messaggio dell'evoluzione e di scoprire che le sue radici affondano nelle leggi fondamentali della fisica, una fisica di popolazione e non di alcune molecole separate. È a livello di popolazione che si coglie infatti l'evoluzione delle cose; la biologia darwiniana è una biologia di popolazione.

Un dialogo con la natura

Ciò che Prigogine cerca di dimostrare è che le leggi della fisica di popolazione sono leggi nuove e comprendono la direzione del tempo; il mondo del determinismo laplaciano appare un mondo idealizzato, lontano dalla realtà, contraddistinto da instabilità e fluttuazioni. Tutti i sistemi termodinamici sono sistemi fluttuanti, per essi valgono leggi «diverse», leggi di probabilità che non consentono di predire il futuro, come la teoria del caos.

La scienza è un dialogo con la natura. Le peripezie di questo dialogo sono state imprevedibili: chi avrebbe immaginato, all'inizio del secolo, l'esistenza delle particelle instabili, e di un universo in espansione? Ma come è possibile un tale dialo-

go? Un mondo simmetrico rispetto al tempo - afferma Prigogine - sarebbe un mondo inconoscibile. Ogni misurazione, operazione preliminare alla creazione di conoscenze presuppone la possibilità di entrare in contatto col mondo; ma la conoscenza non solo comporta un legame tra chi conosce e ciò che è conosciuto, bensì esige che questo legame crei una differenza tra passato e futuro. La realtà del divenire è la condizione sine qua non del nostro dialogo con la natura. L'universo di cui parla Prigogine è un universo in costruzione, fluttuante, rumoroso, caotico, ben diverso dal meccanismo perfetto dell'universo newtoniano. «Il futuro non è qualcosa di dato - scrive Prigogine - Noi stiamo vivendo la fine delle certezze. È una sconfitta dell'intelligenza? Io sono convinto del contrario. La capacità di immaginare il possibile, di speculare su ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, è tra le caratteristiche fondamentali dell'intelligenza umana». La formulazione del paradosso del tempo è in sé un esempio straordinario di creatività e di immaginazione umana: «E tuttavia, e tuttavia... - scriveva il grande Jorge Luis Borges nella «Nuova confutazione del tempo» - negare la successione temporale, negare l'io, negare l'universo astronomico, sono disperazioni apparenti e consolazioni segrete. Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre; è un fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco. Il mondo, disgraziatamente, è reale».

Eddy Carli

Inediti Ernesto Rossi nel '46 voleva aderire al Psi

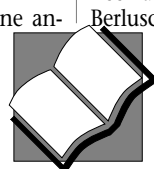
«Crede che faremmo bene ad entrare nel Partito Socialista per rafforzare la ala liberale socialista, contro Nenni e gli altri comunisti mal riusciti». Era quanto si proponeva Ernesto Rossi, quando si cominciò a discutere del futuro del Partito d'Azione, dopo la sconfitta elettorale del 1946. Il travaglio di Rossi emerge da alcune lettere inedite pubblicate sul nuovo numero della rivista «Nuova Antologia», che presenta una ricerca di Franco Meregghetti basata sui documenti conservati nell'archivio di Riccardo Bauer presso la Società Umanitaria di Milano. Da una lettera inviata il 16 giugno '46 a Bauer, suo ex compagno nelle carceri fasciste, risulta chiaramente la volontà di Rossi di sciogliere «al più presto» il P.d'A. Il 7 luglio, in un'altra lettera a Bauer, Rossi ricordava di aver annunciato di lasciare il partito, esaminando «con altri amici l'opportunità di iscrivermi al Partito Socialista». Una scelta per nulla facile: «So anch'io che (...) dovremmo tranguagliare parecchi rospi, ma non vedo la possibilità di esercitare un'influenza per la realizzazione delle riforme strutturali (...) senza l'appoggio di quelle masse di lavoratori che stanno peggio nell'attuale regime economico e politico». Si sarebbe iscritto, se si fosse accordato «con una ventina di amici» e se fosse riuscito «ad ottenere la pubblicazione sull'Avanti! di una dichiarazione programmatica, in senso liberale socialista». (Adnkronos)

Un saggio sull'antica alleanza commerciale Il modello anseatico Una Lega che affascina Bassolino e Rutelli

Accade di frequente che per spiegare similitudini tra passato e presente si faccia un uso della storia a dir poco disinvolto. Ad Angelo Pichierri, sociologo torinese, questo addebito suonerebbe come una grossa ingiustizia. Al contrario, gli va riconosciuto il merito di una riscoperta che la vulgata dei nostri manuali di storia generalmente liquida in poche righe e con una dizione riduttiva: la Lega Anseatica, in tedesco Hanse, società marittima in cui il surplus economico deriva dal commercio piuttosto che dalla produzione. E il tema indirettamente ci riporta al dibattito sul ruolo delle nostre grandi città.

Secondo Pichierri, la lezione anseatica è particolarmente stimolante guardando alle identità collettive locali e nazionali che interagiscono con istituzioni sovra e transnazionali. Ma che cosa fu la Lega anseatica? Principalmente un cartello economico e commerciale di numerose città (Lubecca, Rostock, Amburgo, Kiel, Bruges) di

avverte a partire dal XVI secolo. Ma sarebbe un grave errore addebitarlo solo alla scoperta delle Americhe. La Lega Anseatica viene fortemente indebolita dalle guerre di religione che si scatenano in Europa con l'espansione del luteranesimo, sostenuta dalle ambizioni dei principi tedeschi. L'ultima assemblea anseatica si svolge a Lubecca nel 1699, ma solo con l'avvento del nazismo nel 1933 si può affermare che il sipario calò definitivamente sulla Lega. Dunque, in qualche modo le città-stato dei mercanti di Lubecca, di Dortmund, Nordhausen, di Colonia non sono «estranee» all'Italia dei Prodi, D'Alema e Berlusconi, ad un Paese che cerca di



■ **Città-stato. Economia e politica del modello anseatico**
di Angelo Pichierri
Marsilio, lire 26mila

rimformare lo Stato, che discute di federalismo e decentramento dei poteri e, non secondariamente, del ruolo delle città. Allora, l'associazione con il Paese di Bassolino, Rutelli e altri, prende quota, anche se la trasposizione meccanica del modello anseatico, dall'alto Medioevo alla società contemporanea, rischia di diventare un salto nel buio. Come annota Pichierri, infatti, «incertezza e flessibilità della membership» non sono una caratteristica precipua della Hanse, ma un tratto comune ad altre alleanze politiche tra città, prime fra tutte la Lega Lombarda. Ciò che la distingue, e la ripropone, annota il sociologo, è la sua capacità di «combinare efficacemente nei rapporti tra mercanti e città opportunismo e fiducia, e a garantire il perseguimento collettivo di alcuni fondamentali obiettivi economici». Ora, se saldiamo le finalità economiche a quelle politiche, la somiglianza con le richieste dei sindacati suscita molto interesse. Per Pichierri, infatti, «il modello anseatico può favorire la comprensione di una caratteristica apparentemente paradossale delle odierne reti transnazionali di città e regioni: il contemporaneo intensificarsi della cooperazione e della competizione».

Michele Ruggiero

È in edicola

Il calendario '98: la vostra stanza non ha più pareti.



Questo numero di Aironi lascia senza parole. Vi regala il calendario 1998, un magico giro del mondo in 12 mesi: sarà come vivere all'aperto. Poi vi racconta l'arcipelago veneto, ve lo mostra e ve lo fa ascoltare con un magnifico cd-rom. In più, fra le sue belle pagine scoprirete i vulcani di Giava, le bellezze dello Zambia, le rotte delle meteoriti. Aironi vi aspetta, volate con lui.

I MENSILI GIORGIO MONDADORI LA BELLEZZA DELLA QUALITÀ

L'UNA E L'ALTRO

l'Unità 7

Giovedì 8 gennaio 1998

LO DICE DON ZEGA

«Moglie, perdona la tresca virtuale»

È da comprendere ed aiutare la moglie che non riesce a perdonare il marito che ha una tresca «via Internet» con un'altra donna. L'ideale sarebbe «passar sopra la mascalzonata del marito per conservare alla famiglia la stabilità di cui ha bisogno», ma nel caso in cui ciò non sia possibile è bene richiamare comunque alla mente della moglie che si sente tradita le parole del Vangelo sul perdono. È quanto ricorda don Leonardo Zega, direttore di «Famiglia cristiana», nella sua rubrica «Colloqui col padre» sul settimanale, a una lettrice che chiede lumi dopo aver scoperto che il partner tutte le notti accende il computer per «chiacchierare» con una ragazza brasiliana, che da tempo è diventata ormai la sua amante «virtuale». La lettrice racconta al sacerdote di sentirsi frastornata, soprattutto perché il marito non solo non gli ha chiesto perdono ma neppure gli ha rinnovato il suo amore, ricordandole semplicemente che si è trattato di un «gioco» che gli è sfuggito di mano. Per don Zega è più che legittima l'inquietudine della moglie ingannata, ma il direttore di «Famiglia cristiana» invita a riflettere serenamente sulla strada del perdono, anche se appare la più ardua.

INDAGINE ISTAT

Più femmine fanno la dieta

Gli italiani preferiscono tener d'occhio la bilancia piuttosto che fare una dieta. Secondo un'indagine Istat sullo stato di salute delle famiglie italiane, infatti, il 13,5% della popolazione sopra i 17 anni (6 milioni circa di persone) segue un regime dietetico, mentre il 44,5% fa un uso regolare della bilancia per sapere fin dove spingersi negli stravizi alimentari e non dover poi ricorrere ad eccessive privazioni. Del resto, sempre secondo l'indagine, il 7,3% della popolazione maggiorenne (3 milioni e 300 mila persone) è in sovrappeso: il dato è in crescita rispetto al '91, quando l'obesità riguardava solo il 5,8% degli individui. Sono le donne che ricorrono più frequentemente alle diete (il 16,1% contro il 10,6% degli uomini), mentre è nel centro nord che si tiene maggiormente alla linea (il 12% delle persone segue una dieta ed il 46% controlla regolarmente il proprio peso, contro il 10% ed il 38% del mezzogiorno dove l'8,3% della popolazione risulta obesa). Tra i maggiorenti votati alla dieta il 62,5% si è rivolto ad un medico. Il 67% delle persone in sovrappeso ha un'età compresa tra i 45 e i 74 anni.

Ascoli aiuta le donne del Camerun

Con i fondi raccolti grazie all'asta di solidarietà indetta a Natale dall'amministrazione provinciale di Ascoli Piceno potrà prendere il via in Camerun un progetto di cooperazione che prevede l'impianto della coltura del pomodoro dell'annanas.

L'annuncio è stato dato oggi dal vice presidente della Provincia di Ascoli Maria Assunta Bassetti che ha consegnato ad un'incaricata dell'associazione Maranatha, costituita da 600 donne, ideatrici del progetto, la somma di 20 milioni di lire in franchi francesi.

«La somma servirà per realizzare tutte le attività preparatorie - ha detto Bassetti parlando con i giornalisti - poi l'iniziativa dovrebbe procedere da sola autofinanziandosi».

A pieno regime il progetto prevede anche l'allevamento di animali nei pressi di una casa di accoglienza che dovrebbe ospitare, come è nelle intenzioni della comunità internazionale di Capodarco, che collabora all'iniziativa, ragazzi di strada, orfani ed emarginati del paese africano.

La linea di Isilay Saygin, responsabile del dicastero per la condizione femminile

Turchia, la signora ministro dice sì ai test di verginità

Una posizione che contraddice quella del suo governo. Saygin, che dichiara spesso: «Tre donne non fanno un uomo», è passata anche sopra ai numerosi suicidi di collegiali sottoposte alla prova.

Scivolone bigotto del governo turco, che della difesa della laicità aveva fatto una bandiera quando subentrò, lo scorso mese di giugno, all'esecutivo guidato dal partito islamico Refah. La macchia d'olio galeotta è una serie di imbarazzanti dichiarazioni di Isilay Saygin, una donna, che guida il dicastero della condizione femminile.

Contraddicendo la linea del governo di cui fa parte, Saygin, si dice favorevole a conservare i «test di verginità» nei collegi e negli orfanotrofi femminili. Questo mentre un suo collega ministro lancia una proposta che si colloca esattamente agli antipodi: abolirli.

Sorprendenti contraddizioni di un paese conteso fra secolarismo e integralismo islamico, modernità e tradizione, spinta verso l'Europa e ancoraggio mediorientale. La legge turca ammette, anzi prescrive, controlli fisiologici per accertare eventuali esperienze sessuali delle adolescenti ospiti di convitti scolastici o enti assistenziali. Gli esami vengono effettuati qualora la ragazza sia uscita dall'istituto senza un regolare permesso.

Secondo Saygin non c'è ragione alcuna di rinunciarvi. «Una giovane non dovrebbe avere rapporti con un uomo», spiega senza un'ombra di incertezza. Né si lascia impietos-

re dai casi di suicidio verificatisi l'anno scorso, protagoniste proprio alcune di quelle ragazze che avevano subito l'onta delle ispezioni corporali.

«Si sarebbero uccise comunque», dichiara Saygin. «Non credo che ciò sia davvero importante. Tre o cinque episodi isolati non contano davvero». Proprio quei suicidi di giovani disperate ed umiliate erano stati all'origine del movimento per la cancellazione delle norme che consentono i test di verginità.

Come figura politica Saygin è per certi aspetti un fenomeno folkloristico. Le si attribuiscono perle oratorie del tipo: «Tre donne non fanno un uomo». Per Halime Guner, presidente del gruppo femminista Ucan Supurge (Scopa volante), si tratta di un singolare caso di «mashilista in gonnella».

Ma andare controcorrente, Isilay Saygin. Secondo alla presidenza del Consiglio Sevala l'islamico Necmettin Erbakan, tuonava contro le politiche retroimpedite dai religiosi. Ora non solo accetta l'invadenza moralistica nella vita privata delle adolescenti, ma propone di punire più severamente l'adulterio.

A questo riguardo l'intenzione di Saygin è apparentemente ugualitaria, cioè equiparare il trattamento previsto dal codice penale per uo-

mini e donne accusati di rapporti extra-coniugali. La legge attualmente prevede il carcere sia per gli uni che per le altre, ma, nel caso degli uomini, solo in caso di provata convivenza.

In altre parole al maschio viene concesso uno speciale diritto alla scappatella. La salomonica Saygin non gradisce la sperequazione sessista, ma anziché invitare a depenalizzare l'amore adulterino, invoca sanzioni pesanti, sino a tre anni di reclusione, per tutti, mogli e mariti infedeli sullo stesso piano. «L'arresto - afferma Isilay Saygin, che non è sposata - scoraggerà i fedifraghi, umiliandoli in pubblico».

«Emancipate, ma non liberate». Con questa formula succinta la delegazione turca alla conferenza sull'uguaglianza dei sessi, organizzata lo scorso novembre dal Consiglio d'Europa, definiva la condizione femminile oggi nel paese.

Passi avanti importanti sono stati compiuti. Solo per citare alcuni dei provvedimenti più recenti, è stata riconosciuta alle donne la facoltà di mantenere il proprio cognome dopo il matrimonio anziché acquisire semplicemente quello del marito. Inoltre è stata accantonata la prelocazione maschile al controllo sulle attività professionali della consorte.

Ma se molte leggi portano il mar-

chio della modernità e del pensiero laico e liberale, se la Turchia di Ataturk può vantarsi di avere preceduto tanti paesi europei sulla via del voto alle donne (1930) e di una legislazione paritaria in materie come il divorzio, l'istruzione, l'eredità (1926), restano fortemente radicate nella società opinioni e comportamenti di stampo nettamente conservatore.

Lo dimostra una recente indagine sociologica compiuta in un quartiere di Istanbul, Umraniye, uno di quei mastodontici agglomerati di case cresciuti a velocità vertiginosa sulla sponda asiatica della megalopoli, grazie allo straordinario flusso immigratorio dalle campagne, che galoppa a un ritmo di quasi cinquecentomila nuovi arrivi ogni anno.

Risulta che a Umraniye l'analfabetismo sia due volte più diffuso tra le minorenni che non fra i loro coetanei, che una bambina su due venga iscritta alle scuole coraniche anziché agli istituti di istruzione statale, che la maggioranza dei genitori esprima la propria contrarietà alla continuazione degli studi o a una qualunque carriera lavorativa per le figlie, alle quali riservano sin da piccole un futuro circoscritto ai ruoli di sposa e madre.

Gabriel Bertinotto

Lo ha deciso ieri la Corte suprema California, licenziabile il molestatore anche prima del processo

LOS ANGELES. Ormai basta un'accusa per molestie sessuali, anche se totalmente infondata, per perdere il posto in California. Ieri la Corte suprema dello Stato ha implicitamente costretto tutti i cittadini a mantenere un comportamento più che ineccepibile sul posto di lavoro, pena il licenziamento in tronco.

L'alta corte californiana ha deciso infatti che un'azienda ha il diritto di licenziare un lavoratore accusato di un comportamento scorretto prima che questi possa difendersi in tribunale. È sufficiente infatti che l'accusa sia verosimile, anche se successivamente essa risulta completamente falsa. Il caso preso in esame dalla Corte suprema riguarda Robert Cotran, dipendente della società di brokeraggio Rollins Rudig Hall, licenziato nel 1993 dopo che due donne lo avevano accusato di pesanti e oscene « avances » sessuali. La società ascoltò altri dipendenti e decise di licenziare Cotran prima che questi potesse difendersi in sede legale.

«Se una società fosse costretta a ricevere una confessione firmata o le

deposizioni di testimoni prima di poter agire, il posto di lavoro si trasformerebbe in una sorta di tribunale popolare», ha scritto uno dei giudici motivando la sentenza. Vi è di certo il rischio che le accuse risultino del tutto infondate. Un rischio, ha deciso la Corte della California, che vale la pena correre.

Il millesimo caso di molestie sessuali presunte, dunque, che agita le acque dei moralisti statunitensi. La china è a dir poco sessuofobica, e ancor più grave se esprimersi non è il singolo cittadino, ma i giudici della Corte suprema della California. Stato per giunta considerato tra i più emancipati d'America: lì si sono fatte le prime battaglie per i diritti degli omosessuali, le campagne Aids e via dicendo.

Ma l'eccesso del politically correctness arriva a tanto. Non c'è Stato civile che non preveda la condizione di innocenza fino alla sentenza dei giudici in qualunque tipo di processo. In questo caso no. Basta che l'accusa sia solo «verosimile». A quando l'arrivo dello sceriffo di Nottingham?

La rivista invita a scrivere tutte le donne Passato, presente e futuro: «Via Dogana» fa narrare la politica

Iniziamo su Via Dogana un lavoro per «narrare la politica». La narrazione personale ci sembra indispensabile per significare l'attuale momento di cambio di civiltà (che va pensato tenendosi lontano da una vecchia rappresentazione delle cose). Una narrazione che esca dai canoni codificati del linguaggio politico, che metta in campo l'esperienza, che dica la verità della vita pubblica a partire da sé. Su questo vogliamo ancora una volta scommettere per capire il mondo e ragionare in modo improvvisi. E poi, sebbene il nostro tempo sia sempre più segnato da una presenza femminile protagonista, le donne hanno necessità di memoria storica.

Cosa intendiamo per narrare la politica? Cosa chiediamo? Tutto quello che sta tra il racconto di un'esperienza personale con qualche risvolto politico (anche difficilmente riconoscibile) e all'altro estremo una storia politica tradizionalmente intesa. In questi casi e in tutti quelli che stanno in mezzo, la voglia di raccontare e una

scrittura spregiudicata, faranno da mediazione tra l'esperienza personale e il suo senso politico. Non vogliamo autobiografie o memorie o manifesti. Cerchiamo testi che rendano raccontabile qualcosa della sostanza viva dell'esperienza politica. Possono essere fatti e idee, con riferimento al passato, al presente o al futuro, in prima o terza persona. Il fatto politico potrà essere centrale o solo informare/segnare la narrazione.

La misura dei racconti va da una cartella a un massimo di sette, e si riferisce per ora a una possibile pubblicazione su Via Dogana, anziché se il lavoro di ricerca a cui puntiamo va oltre. Offriamo: lo spazio di Via Dogana; la possibilità della pubblicazione in una raccolta come «Quaderno di Via Dogana»; la conservazione e catalogazione in un apposito archivio; una discussione pubblica sui testi e sulla pratica del narrare la politica.

La redazione di Via Dogana

Libreria delle Donne, via Dogana, 2, Milano

Thailandia Reclusa perché creduta ossessa

Una donna thailandese è stata tenuta incatenata per 13 anni in una capanna di uno sperduto villaggio della Thailandia settentrionale perché i genitori la ritenevano posseduta da spiriti maligni. La polizia ha liberato solo ieri Chalany Prathumath, 41 anni, dalla sua capanna-prigione nel villaggio di Uthong, nella provincia di Suphan Buri, a circa 120 chilometri a nord di Bangkok. I genitori analfabeti hanno detto alla polizia che la loro figlia era posseduta dagli spiriti maligni e che l'unico modo di proteggerla era quello da loro usato, le catene. In realtà la donna aveva cominciato a comportarsi in modo bizzarro già 13 anni fa, quando il marito la aveva abbandonata portando con sé il loro figlio maschio appena nato. Il padre e la madre di Chalany conclusero che fosse preda di una magia lanciata dall'uomo, così passarono alle vie di fatto e decisero per la reclusione che avrebbe allontanato gli spiriti.

Le impiegate dell'Anva, Eliana, Dina, Lidia e Libera si uniscono all'immenso dolore della famiglia per la perdita di

BRUNO TROMBETTI s'imato dirigente sindacale che tanto ha fatto per la categoria degli Ambulanti-Commercianti, da lui pertanti anni rappresentata. Bologna, 8 gennaio 1998

Il 6 gennaio ricorreva il 4° anniversario della scomparsa di

PIERO VEZZANI La moglie, la figlia, il genero, il fratello, la sorella e la suocera lo ricordano sempre con tanto amore.

Per la ricorrenza sottoscrivono a sostegno dell'Unità. Reggio E., 8 gennaio 1998

Franca e Tullio Bernini con Mariolina partecipano al dolore di Adriana e Fania per la perdita dell'ottocentesimo

ALIK CAVALIERE Milano, 8 gennaio 1998

Gianna Grossi, nel 30° anniversario della scomparsa del suo grande papà

PAOLO GROSSI vuole ricordarlo a compagni ed amici con la motivazione che ha accompagnato la medaglia d'oro alla memoria attribuitagli dall'Anpi di Lodi, in occasione del 50° anniversario della Costituzione: «Militante antifascista e combattente nelle formazioni della Resistenza lodigiana, ha dedicato la sua vita alla lotta per la redenzione della classe operaia ed agricola dalla soggezione e dallo sfruttamento padronale. Sindaco di Cavenago si è adoperato incessantemente, con appassionata abnegazione, alla elevazione civile, culturale e materiale della sua comunità, fornendo insieme un irripetibile esempio di dedizione all'impegno libertario e pacifista». Perché in essa è racchiusa l'essenza di ciò che Egli fu. Con lui, ricorda anche la mamma Luisa, compagna fedele, in comunanza di idee, pensieri, ideali. In sua memoria sottoscrive per l'Unità ed a sostegno del suo giornale. Cavenago Adda, 8 gennaio 1998

COMUNE DI FERRARA

Avviso di Gara

Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale n. 2 - 44100 Ferrara - tel. 0532/239394 - fax 239389, indice asta pubblica per il 13 gennaio 1998, alle ore 12.00, per il servizio di facchinaggio a favore degli uffici comunali per l'anno 1998, dell'importo base di L. 1.665.000,00 + I.V.A., da aggiudicare ai sensi dell'art. 73, lett. c) del R.D. n. 827/1924. Avviso integrale affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara. Ferrara, 22 dicembre 1997.

Il Dirigente del servizio contratti: dr. G. Rovigatti

COMUNE DI FERRARA

Avviso di gara

Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale n. 2 - 44100 Ferrara - tel. 0532/239394 - Fax 239389, indice asta pubblica per il giorno 20 gennaio 1998, ore 10.00, relativa all'organizzazione e gestione dei servizi logistici nei Musei e spazi espositivi della Direzione Civiche Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea, importo base L. 1.059.800,00, da aggiudicare ai sensi dell'art. 73 - lett. c) R.D. n. 827/1924. Avviso integrale affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara. Ferrara, 22/12/1997

Il dirigente: Dr. A. Buzzoni

**MICA SONO TONTO...
... IO TORNO A
LEGNOPRONTO!**
Il Regno dei "FAI-DA-TE"

Fino al 24 dicembre vengo a LEGNOPRONTO per incontrare i bambini, per far NEVICARE e per le tante IDEE-REGALO che ci trovate... POI, DOPO IL 25 PENSO A CASA MIA!!

Fino al 10 gennaio le OFFERTINE per casa e giardino e nel week-end BABY GARDEN gratuito

Nel Grandi Centri del Bricolage di Roma (incontrate i 500 tuoi fornitori)
LEGNOPRONTO ROMA - Via Luciolino, 123 - Tel. (06) 72-30-400 (r.a.) Fax 723.11.30
LEGNOPRONTO ROMA - Via Salaria, 1280 - Tel. (06) 58.82.500 (r.a.) Fax 88.89.093

VIAGGI AL MARE

IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 2-16 e 30 novembre; il 7 dicembre; il 10-17-31 gennaio 1998; il 14 e 28 febbraio.
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: novembre e dicembre lire 1.908.000 gennaio e febbraio lire 2.162.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Versclub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande al bar e le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- Partenza da Milano e da Roma il 1° e 29 novembre; il 6-23 e 30 dicembre; il 6-27 gennaio 1998; 3-17 e 24 febbraio.
- Trasporto con volo Air Europa
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: novembre e dicembre lire 1.974.000 23 dicembre lire 2.350.000 30 dicembre lire 2.102.000 gennaio e febbraio lire 2.303.000 (settimana supplementare su richiesta)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Versclub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwanga, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT



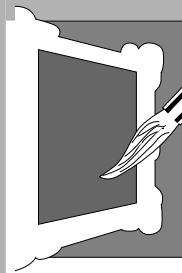
P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Le Immagini



La luce padrona nell'Adorazione dei pastori di De La Tour

MAURIZIO CIAMPA



Georges De La Tour, l'«Adorazione dei pastori», Parigi, Museo del Louvre

«L'Adorazione dei pastori» di Georges de La Tour è un grembo di luce. Essa pervade l'intero perimetro della rappresentazione, lambisce i volti, li fa uscire dall'ombra. L'ispirazione notturna, che in altre opere del pittore prende tratti enigmatici, qui si sviluppa in uno scenario semplice, essenziale. «Il significato profondo della natività - ha scritto Jacqueline Cristophe - poteva essere espresso meglio che attraverso questa raffigurazione letterale e pudica dei testi evangelici?».

Forse paradossalmente, sacralità e mistero sembrano entrare nell'«Adorazione» attraverso il pudore e la semplicità. La scena si immagina muta. È lo stupore a togliere le parole, a imporre il silenzio, solo la figura centrale, appena in disparte rispetto alle altre, pare aggiungere qualcosa allo stupore. E questo qualcosa, credo, lo si possa chiamare un sentimento di benevola accoglienza. Lontana e ieratica è Maria, raccolta in preghiera. Familiare, protettivo, Giuseppe fa luce. Che cosa si può rilevare delle altre figure se non la compostezza? Ma che quel bambino, esposto allo sguardo di tutti, interamente attraversato dalla luce, sia venuto per gli uomini, lo si capisce soltanto dall'espressione di tenerezza di quel pastore. Più di ogni altro, egli sembra sapere che quel bambino è un Dio incarnato per amore degli uomini.

C'è un altro quadro di Georges de La Tour, che si può avvicinare a questa «Adorazione dei pastori»: è la «Natività» del Musée des Beaux Arts di Rennes. Qui, la geometria è ancora più semplificata, più spoglia la scena: il bambino è protetto da due sole figure femminili, Maria e Sant'Anna. Come nell'«Adorazione», l'oscurità in cui la scena si raccoglie, non è ostile. È un'oscurità comunque rischiarata. Essa segna la linea di frontiera dell'intimità domestica. Il bambino è avvolto nella luce, e dalla luce protetto. Il pittore la raccoglie tutta nel suo umile fardello.

Così Georges de La Tour dà corpo al tema teologico del Cristo luce del mondo, mostrando che essa proviene dal punto più basso, dall'angolo d'ombra più impreveduto, dalla fragilità, dalla debolezza.

Nel suo saggio sul pittore, Agnès Lacau St. Guily («La Tour, une lumière dans la nuit» pubblicato da Mame) offre un articolato scenario teologico alla semplicità dell'«Adorazione»: la mistica del Nord Europa, San Francesco di Sales, Pierre de Berulle. Viene di lì il bambino di luce.

Ma mi piace pensare di poter leggere tutto questo nell'accolgente stupore di quel pastore defilato, autentico specchio dell'evento.

Adelphi pubblica, a cura di Elena Loewenthal, il secondo dei sette volumi della monumentale opera di Louis Ginzberg

Le leggende ebraiche, un sapere antico Sicurezza e identità di un popolo

Attraverso la suggestiva storia dei personaggi biblici, da Abramo a Giacobbe, come fiabe tramandate nel racconto millenario dai maestri di midrashim, l'opera di Ginzberg propone una lettura viva delle Scritture dove i tempi di tutte le epoche convergono.

Storie incantevoli dove l'assurdo potrebbe essere scambiato per ingenuità, storie dense di controsensi, osimori e anacronismi. Vicende sorprendenti nella loro disparata varietà che hanno sempre un'unica finalità: illuminare un particolare delle Scritture in modo da renderlo pienamente presente nella sua intensità drammatica, gioiosa, folle. Scritte a margine del testo biblico queste storie vengono raccontate attraverso le divagazioni, le parabole che la tradizione ebraica ha elaborato e tramandato. Louis Ginzberg le ha raccolte, catalogate organizzandone la vertiginosa stratificazione in un'opera monumentale, *Le leggende degli ebrei*, appunto, in sette volumi redatta tra il 1909 e il 1938.

Ebreo lituano, Louis Ginzberg nato nel 1873, emigrò nel 1899 negli Stati Uniti dove lavorò per qualche anno come redattore della *Jewish Encyclopedia*. Successivamente fu docente di *Talmud* al *Jewish Theological Seminary*. Profondo conoscitore e studioso della lettura almidica e rabbinica, fu autore di importanti saggi storici e di interpretazioni. Morì nel 1953.

La pubblicazione di *Le leggende degli ebrei*, intrapresa dalla casa editrice Adelphi nel 1995, grazie all'amorevole e rigorosa cura di Elena Loewenthal, che ha anche il meri-

to di aver arricchito il repertorio delle fonti e della biografia, dopo il primo volume, dedicato alle leggende legate ai temi biblici della creazione, di Adamo, delle dieci generazioni, del diluvio universale si arricchisce di questo secondo volume che ha per oggetto le figure di Abramo e di Giacobbe.

In queste *Leggende* uno accanto all'altro, come nelle favole, dove i tempi di tutte le epoche convergono, ritroviamo Adamo ed Eva, Noè, Abramo e Giacobbe. C'era una volta... c'era una volta... c'era una volta... C'era una volta Abramo... Si racconta che la notte in cui venne al mondo Abramo «gli astronomi e i savi di Nimrod si recarono a casa di Tare e qui banchettarono festeggiando insieme a lui.

Era molto tardi quando presero congedo, e uscendo di casa levarono lo sguardo al cielo stellato: ed ecco, videro arrivare da oriente una grande stella che, percorso il firmamento in lungo e in largo, divorò le altre quattro poste agli estremi». Gli indovini capirono che il figlio di Tare che nasceva quella notte sarebbe stato il padre

di una numerosa progenie, come le stelle del firmamento. C'era una volta Sara distrutta dal distacco dal figlio e poi Giacobbe, le sue mai concluse fughe, i suoi sogni, l'insuperabile distanza da Esaù, e Rebecca che alla vista del giovane sposo si vela. E come in una interminabile favola che i bambini chiedono che venga raccontata ancora una volta e poi ancora, questi personaggi biblici ci appariranno in qualche modo impreveduti, nuovi.

I maestri dei *midrashim*, narrano queste storie con assoluta familiarità, variando di volta in volta con disinvoltura le prospettive e riescono a restituire a quelle storie sacre l'immediatezza e l'incanto delle favole. Tuttavia esse non si offrono solo alla no-

stra curiosità, ma alla nostra riverenza. Esse, infatti, rappresentano un tentativo di cogliere gli infiniti significati delle Scritture e non come si è creduto per secoli «un coacervo di fantasie poetiche non disgiunte dai deliri di insani visionari».

Abraham J. Heschel ha scritto che «dalla distruzione del Tempio

di Gerusalemme, Israele è vissuto in un paese di pergamena». Per secoli i figli d'Israele, senza terra, nel lungo esilio, sono riusciti a sopravvivere proprio grazie alle Scritture che hanno saputo custodire, trascrivere, meditare, commentare, narrare, difendere. Le opere della letteratura tamudica, i midrashim sono di primaria importanza come ricorda lo stesso Ginzberg. Compreso nel periodo che va dal secondo al quattordicesimo secolo, esse includono la massima parte del materiale leggendario ebraico. In epoca postbiblica, quando i morsi dell'esilio, di una vita gettata nell'insicurezza, nella precarietà assoluta, il tornare con la memoria viva ai personaggi e agli eventi dell'antica Israele rappresentava una sfida e un ripensamento critico. Una sfida alla morte, alla solitudine e un ripensamento critico che consentiva di essere presi nelle maglie di una storia che si chiama *Toledot* (generazioni), e le passioni, le gioie, le sofferenze di una generazione si incidono nelle fibre delle successive. Gli ebrei non recitano forse: fummo schiavi in Egitto? Da questa miracolosa esperienza nascono le *leggende ebraiche*.

Perfettamente fedele allo spirito di questa tradizione Ginzberg ha ricucito i frammenti di una stra-

ordinaria vicenda che si è tramandata di bocca in bocca, di generazione in generazione, componendo così un'opera che ci avvicina a un mondo meraviglioso di vicende che sono al tempo stesso straordinariamente semplici e sottili. Proprio come la Scrittura. Egli era consapevole, e ce lo ricorda nella prefazione del 1909, che la sua opera costituiva «un primo tentativo di raccogliere dalle fonti originarie tutte le leggende ebraiche, limitatamente a quelle che si riferiscono a personaggi ed eventi biblici, e di riportarle con la maggior completezza e precisione possibile».

Se il primo volume ci accompagnava nell'intricato stratificarsi delle narrazioni della creazione del mondo, con i suoi arcani misteri, questo secondo volume ci riporta sulla terra. Sono ora uomini e donne, storie concrete, al centro di queste leggende.

L'immaginario del popolo ebraico guardava al passato riflesso nella Bibbia e per questo tutte le sue creazioni assumono una tonalità epica e quindi grandiosa. In queste storie e nella loro umile ragionevolezza non possiamo non riconoscerci.

Ottavio Di Grazia

La rivista «Concilium» della Queriniana dedica un numero a questo scottante tema

«Non uccidere»: il comandamento violato La doppia faccia delle religioni sulla violenza

Le origini sacre di una scelta pacifista che accomuna fedi diverse, dal cristianesimo al buddhismo, allo stesso islamismo vengono contraddette da conflitti sanguinosi che hanno anche una motivazione religiosa.

Non si può dire che tutta la violenza nel mondo abbia avuto ed abbia solo motivazioni religiose. Eppure, le notizie agghiaccianti che giungono dall'Algeria di uccisioni terroristiche compiute in nome dell'Islam, i periodici scontri tra indu e Sikh in India e tra buddhisti e tamil nel Sri Lanka, i genocidi compiuti in Africa nell'area dei Grandi Laghi o altrove in cui entrano in gioco tradizioni etnico-religiose che dividono anche i cristiani come tra gli hutu e i tutsi, l'assurda guerra tra cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord, la guerra in Bosnia tra cristiani e musulmani, i conflitti violenti tra Israele e palestinesi e quelli per la giustizia in America latina vengono, il più delle volte, ricondotti a motivi religiosi.

Ma quanto c'è di vero in queste affermazioni? Una risposta cerca di proporla l'ultimo numero della rivista *Concilium* edita dalla Queriniana, con il contributo di studiosi del calibro di Schillebeeckx, Houtart, Sobrino, Meyer-Wilmes, Grey, Riccardi, Haring, Wils ed altri. E, infatti, significativo che nell'ultimo decennio, dagli effetti del-

la caduta dei muri e dell'antagonismo organizzato tra est ed ovest, abbiamo assistito ad una crescita sorprendente di violenza definita di stampo religioso. Sono esplosi conflitti etnici, nazionali o sociali in cui la religione ha avuto un suo ruolo rilevante. Un dramma ben reso da un missionario che nel commentare i genocidi compiuti nei Grandi Laghi, ha affermato: «Non sono più rimasti diavoli all'inferno, sono tutti in Rwanda e dintorni».

Il grande paradosso consiste nel fatto che tutte le grandi religioni hanno, invece, un atteggiamento critico nei confronti dell'uso della violenza. L'appello evangelico al superamento della violenza - «non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te» o «porgi l'altra guancia a chi ti percuote» - lo troviamo pure nel taoismo come nel confucianesimo, nel brahmanesimo o nel buddhismo. L'«a-himsa» (=non violenza) è il concetto centrale dell'etica brahmanica. Anche nell'Islam è presente una corrente forte e antica non violenta, che, pone

l'accento su alcuni passi del Corano, rifacendosi all'Allah chiamato «ar-Rahmâm», Dio «Misericordiosissimo» o «Compassionevole». Ma non manca l'altra faccia della medaglia, ed i tragici fatti di questi giorni lo testimoniano. In una comunità organizzata secondo il Corano, abbiamo la «sharia» (la legge islamica) che porta ad esigere la violenza regolata dallo Stato per far rispettare la «volontà di Allah». Si tratta di quel fenomeno, denominato «fondamentalismo» che non è tipico solo dell'islamismo, per cui ogni altra fede religiosa o filosofia politica è da combattere in nome del proprio Dio.

D'altra parte l'assunzione dell'antico concetto romano di «religiosus» portò gli imperatori a perseguire i cristiani, ritenuti «atei» e pericolosi perché negavano la garanzia divina per l'unità dell'impero. Ed è lo stesso concetto adottato dalla Chiesa cattolica allorché divenne religione di Stato, donde le crociate contro i musulmani, l'inquisizione contro gli «eretici» accusati di deviare dalla retta fede,

garante del bene dello Stato e, quindi, condannati al rogo. Le numerose Bolle pontificie che accompagnarono le imprese coloniali dei portoghesi e degli spagnoli nel nuovo continente americano e in Africa rispecchiavano questa logica come l'antigiudaismo e l'antisemitismo, fino all'Olocausto. Ed è solo dopo, con il Concilio Vaticano II, che il pluralismo è entrato nella Chiesa cattolica, portando lo spirito del dialogo con le altre religioni cristiane e non cristiane e con le diverse culture.

È incoraggiante che in questi tre decenni, e in particolare negli ultimi dieci anni, le religioni, a cominciare da quella cattolica con l'incontro promosso da Papa Wojtyla ad Assisi nel 1986, stiano diventando sempre più fattori di dialogo e di comprensione, piuttosto che di contrapposizione, favorendo, quindi, la stabilità sociale e internazionale. Una tendenza che si afferma man mano che cadono le incrostazioni della storia.

Alceste Santini

Arriva la Bibbia tradotta in «friulano»

Per iniziativa dell'arcivescovo di Udine, monsignor Alfredo Battisti, e con l'autorizzazione della Cei, sta per andare in libreria «La Bibbia» tradotta in lingua friulana. L'opera realizza in campo religioso ciò che prevede la legge promulgata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia al fine di promuovere la lingua e la cultura friulana nelle scuole e nella società della regione. L'avvenimento sarà al centro di un Convegno internazionale in programma il 16 gennaio prossimo al Castello di Udine, promosso dalla locale Università e dalla diocesi di Udine che avrà per tema «Bibbia, popoli e lingue» e che sarà aperto dal cardinale Paul Poupard. Tra gli altri parteciperanno i biblisti Rinaldo Fabris e Jean Louis Ska e intellettuali come Massimo Cacciari.



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

IL MIRACOLO ECONOMICO

di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000



storia
l'U